



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

af 366.

Ch. A.

2084

L' ETERNITÀ CONSIGLIERA.

Del P. Bartoli.



Gio Miel inuen.

Jac. Piccini sculp. Venetius.

Collegij S. I. Monachij 16
L'

ETERNITA'
CONSIGLIERA.

Del R.^{do} P.^{re}

DANIELLO
BARTOLI

Della Compagnia di Giesù .



IN VENETIA, M. DC. LVII.

Per li Baba.

Con licenza, e Privilegio .

GOSVINVS NICKEL

SOCIETATIS IESV

Præpositus Generalis.

Cum opus, quod inscribitur l'Eternità Configliera, à P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote compositum, aliquot eiusdem Societatis Religiosi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si ijs, ad quos pertinet, ita videbitur: cuius rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas damus Romæ 12. Iulij 1653.

Gosvinus Nickel.

Imprimatur.

Fr. Vinc. Fannus Socius Reuerendiss. P. M.
S. P. A.

AL



AL LETTORE.



Veste semplici Verità
sopra le cose eterne
dell'Anima, io per me ^{non le po}
a leggere à chi cerca
punto altro che la Ve-
rità. Elle hāno tutto il
lor bello da se medesime; ond'è, che ogni
forestiere abbellimento rifiutano: come
i gigli; che à volerli miniare, et iandio se
fosse con tutto il vago dei colori dell'au-
rora, s'imbrattano. Se hanno à esser bel-
li, vogliono essere schietti; come altresì
la Verità, allora è meglio vestita, quan-
do è del tutto ignuda. *Etiam de puro ar-*
gento sordidatur aurum, si misceatur,
disse Sant'Agostino; * e la natura, per
dare à intendere, che l'oro è la più pre-
gie

A 3

AL LETTORE.

giuole cosa del mondo , il fà nascere in seno à montagne tanto sterili, e deserte, che non v'alligna herba , nè fiore , per vtile, nè per adornamento. Quasi voglia dire, che chi cerca oro , altro bene non curi , che in lui solo gli hà tutti . Così è della Verità . Non intende il tesoro, ch' ella è , chi cerca , e vuole altro che lei . Per ciò m'hò preso ad effigiar queste , in istile , quanto più esser può dimesso , e schietto . E se pur tal volta alcun piccolo abbellimento hò lor concesso, ciò è stato solamente , à fin che chi n'è vago ,^a *Dum ad paleas currit , frumentum inueniat* , come altri disse di Christo nato in fra le paglie della mangiatoia di Betlem: ma però dentro à quei termini, che S. Ambrogio prescrisse alla bellezza: ^b *Ars desit, nullum est crimen decoris , Illecebræ faceffant inoffensa est species , & forma gratiæ* .

Ne anco le offerisco à leggere à chi diuora i libri, ma à chi li trita, e li mastica . Elle son perle, che così m'è lecito di nominarle col Boccadoro ,^c che alle diuine scritture diè titolo d'alto mare , e i pretiosi detti , che da pescatori euangelici

^a Hesych. hom. 2. de Deip. ^b Lib. 6. epist. 74.

^c Lib. 2. de or. Deum.

AL LETTORE.

lici se ne colgono , chiamò perle meglio che orientali : e le perle , perche giouino à spegnere la malignità in vn cuore auuelenato , si vogliono prendere macinate : altrimenti, se si tranghiottono intere, intere si perdono . Altro Lettore, e altr'Occhio richieggono i gran volumi dell'humana sapienza , altro i piccoli della diuina . Quegli si misurano ; questi si pesano : quegli sono grandi *a Non magnitudine , sed tumore, in questi , Verba pauca , sed magna , non numero aestimanda , sed pondere .*

Ben v'hà etiandio nelle cose dell'anima opere di gran corpo , e ogni dì ne compaiono in tutte le lingue, à disegnar peregrine idee , à dar nuoue regole , e nuoue forme , ò di virtù ordinaria , ò di straordinaria santità. Ma primieramente , il comporli , confesso anch'io con Agostino , *b che Sanctæ quidem deliciae sunt , sed otiosorum quod non sumus nos ;* poi , il leggerli non è agio che si conceda se non à pochi : percioche la maggior parte de gli huomini, anco spirituali , da continui , e spesse volte grandi affari *In occupationis exilium missi* , come

A 4 di se

a. August. lib. 4. de Doct. Christ. Tract. 37. in loc.

b. Tract. 120. in loc.

AL LETTORE.

di se medesimo scrisse piangendo S. Gregorio • assunto al Ponteficato, non hanno quelle hore lunghe , e riposate , che à leggere consideratamente tante centinaia di fogli, sono richieste . Oltre che, di quei medesimi , che tal volta il potrebbero , v'hà non pochi , che aprendo così fatti volumi , e nelle prime carte incontrando le diuisioni, i titoli, e dirò così , la gran partitura , che armonizza , e conserta tutte insieme le parti , onde l'opera con gran magisterio si compone , à quella prima veduta smarriscono , e par loro d'hauere à essere condotti al ben viuere , come gli Ebrei alla terra di promessa , andando sù , e giù per volte , e giri , e consumando quarant'anni in vn deserto , d'onde , à caminar dritto , poteuano vscire in men di quaranta giorni. E à dire il vero, come nelle picche tutto il lungo dell'haſta, che hanno, è in gratia della punta , che sola è quella , che penetra , e ferisce, così tal volta lunghissimi ragionamenti , non fanno colpo se non da lontano , e solo in quel poco vltimo doue finiscono . Per ciò eccoui quest'opericciuola ; piccola al giudicio dell'occhio ,
che

AL LETTORE.

che sol ne considera l'apparenza , *ma* non già à quel della mente , se auerrà , che in leggendola le assista , e le scorga i pensieri quella misteriosa donna , che Salomone descrisse nell'vltimo dei Prouerbi , ed è , dice San Bernardo , la Sapienza , frà le cui lodi và come parte non piccola l'adoperare la conocchia , e il fuso , percioche ella , *Novit modicam lanam , vel linum in longum producere filum .*

Fosse in piacer di Dio , che quell'antica vlsanza dei Marinai , raccordata da Massimo Tirio , d'appendere in voto sopra vno scoglio , e consacrare à qualche Dio marittimo il timon della naue , per cui fedelmente retti in lunghi , e perigliosi viaggi , salui in fine , e sicuri , si eran condotti à viuere nella quiete del porto , si potesse praticare anche da quegli , che dopo hauer corso frà bonacce , e tempeste il dubbioso mare di questa vita , hor han messe l'ancore in porto , e posano in seno à Dio , *Vbi deinceps nullum poterunt timere naufragium , nullam animi perturbationem , aut dolorem .* Io voi dire , che se quelle auuenturose anime , che vissero vn tempo cò noi , ò doue noi

A 5 qua

^a Ser. 15. in Cant. ^b Chryl. Or. de S. Philog.

AL LETTORE.

quà giù peregrine , ed hora sono beate
in cielo, potessero insegnarci , ond'heb-
bero , più che da null'altro , la maestria
per reggersi in questa pericolosa nau-
igatione , ifino à condursi ad afferrare à
quelle isole fortunate dei sempre viuen-
ti, noi, che siamo inuiati lor dietro , con
la proda volta alle medesime piagge ,
ne hauremmo insegnamento per sicu-
rezza, ed esempio per conforto. Ma per-
cioche non v'è costume di ciò , siaui al-
meno quì fra noi , che ancor siamo nel
pelago di questo secolo , e nauighiam di
conserua . Insegnianci gli vni à gli altri
quel che prouiamo gioueuole à scher-
mirci dalle tempeste , e à non trasuiarci
dal dritto camino , nauigando con la
mano al timone, e con l'occhio alle stel-
le , cioè à quel porto, doue la nostra pe-
reginatione c'inuia . Io per me , qual
chi mi sia , volentieri mi sono indotto
à farlo ; ed eccouelo nell'E T E R N I -
T A' C O N S I G L I E R A ; che vi
presento. Ella veramente è à guisa delle
finestre del Tempio di Salomone , an-
gusta , e stretta nella parte di fuori (per-
cioche quello che dell'Eternità si com-
prende , è vn niente) ma però larga , ed
ampia verso quella di dentro , e per ciò
ha-

AL LETTORE.

habile ad introdurre nell'anima vn
gran lume di cognitioni celesti . *Exi-
guum valde est* (disse il Pontefice S. Gre-
gorio) *a quod de Aeternitate contemplan-
tes vident ; sed ex ipso exiguo laxatur si-
nus mentium in augmento feruoris , &
amoris .* Vi dò questo cane fedele (così
parlo con altra ragione che non à Tito
Imperatore Apollonio quando gli diè
Demetrio per maestro) *b canem pedisse-
quum , qui non tantum latrare sciat , sed
etiam mordere , quoties iniustum aliquid
operantem viderit .*

E à cui non penetra al cuore quella
tagliante parola del Christiano Orato-
re Lattantio ; *c Qui maluerit bene viuere
ad tempus , malè viuet in aeternum ?* Che
se forse ella è voce , che per rea dispo-
sition del soggetto , che la riceue , non
operi di presente i suoi effetti , che sono
di salute , e di vita , non è però , ch'ella
non sia quale Antifane solea dire esse-
re le parole di Platone , *d che quando le
proferiua nel verno , gelauano in aria ,
finche soprauenendo l'estate , si dissol-
ueano , e si faccuano vdire ; volendo
con ciò dichiarare , che gl'insegnamen-*

A 6 ti

a Hom. 7. in Ezech. *b* Philost. lib. 6. c. 14. *c* Lib. 7. c. 9.
d Plut. Quomodo profectus dign.

AL LETTORE.

ti della Platonica filosofia , non s'intendeuano sì di repente . Hor entri in vn cuore , ancorche di ghiaccio , alcuna lieue consideratione dell'Eternità , letta anche solo per la vaghezza del discorso , che ne fauella , e vi si rapprenda , e geli : tempo verrà , che in quel medesimo cuore si farà sentire , e quella , che perduta , e morta pareva , manderà tuoni , e lampi di fuoco : allora cioè , che alcun raggio del gran Padre dei lumi gli cada sopra , e lo rischiari , ò riscaldi .

Chi può suilupparsi da gli strettinodi dell'Eternità , se vna volta se ne lascia legare i pensieri ? L'incontrastabile forza delle ragioni , ^a che Origene adoperaua , gli guadagnò soprannome d'Adamantio , cioè d'huomo , che con catene di diamante legaua gli animi di chi , disputando , ò discorrendo l'vdiua . E qual più sodo , e più duro diamante dell'Eternità , di cui non si sfarina , nè stacca vn'atomo d'vn momento ? Quali più forti catene di quelle , che cui vna volta , ò sopra i cieli , ò sotterra legarono , già mai più per volger di tempo , nè per correr di secoli , d'attorno

no

^a Photius cod. 118.

AL LETTORE.

no non gli si sgroppano? Mancherà mai questa saluteuole Consigliera? Giungerete voi mai à toccar l'ultimo fondo di quel potentissimo argomento del Sempre durare, e Mai non finire, ch'ella adopera à farui saggio? O in vna cosa sì, e in altra nò vi sarà ella gioueuole?

Quella celebre moglie di Lot, che riuoltando gli occhi verso l'infame Sodoma, che abbrucciaua, *⁂ Vbi respexit, ibi remansit*, trasformata in vna statua di sale, per condire l'altui insipienza, come che stesse all'aere, e sopra le cadessero piogge, e sole, già mai però non si struggeua; anzi, benche tal volta i passeggeri, diueltone alcun pezzo, nel portassero seco, non perciò tronca, ò mancheuole si rimaneua, ma rimettendone il perduto, alla primiera integrità ritornaua. Quinci Tertulliano, fin ne suoi tempi, cantò: *⁂*

*Durat adhuc, etenim dura statione, sub
æthea.*

*Nec pluuijs dilapsa situ, nec diruta ven-
tis.*

*Quin etiam, si quis multauerit aduenæ
formam,*

Pro-

AL LETTORE.

*Protinus ex se se suggestu vulnera,
completa.*

Hor voi prendeteui di questo buon sale di sapienza, quanto vi si conuiene al bisogno. Staccate dall'Eternità, comunque vi piace, grandi i pezzi, prendendone secoli, e secoli; ellanon per tanto è sempre intera; e douunque in lei vi fermiate, e ne tagliate quanto grandi misure di tempo può concepirui la mente, *Durat adhuc*. Con che mentre ella in se stessa vi spiega il suo lungo continuare, v'insegna il vostro; che non meno stabile è la vostra anima al viuere, che l'Eternità al suo durare.

O dunque Anime immortali, ed eterne; se quel vecchio Spartano, richiesto perche contra il commune vfo della sua natione manteneua la barba, che canuta, e lunga gli cadeua sul petto, saggiamente rispose; *Ut canos meos videns, nihil eis indecorum faciam*; mirate voi, non vna canutezza nata da vn secolo d'anni, ma vna durata eterna, ch'è l'adeguata misura del viuer vostro, e siaui ella Consigliera, e maestra, di non far cosa che punto le si disconuenga.

T A.

• Plutaphophit.

TAVOLA

DE' CAPI, E CONSIGLI,

Che in quest'Opera si contengono.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

CHe v'hà de gli huomini bestie, perche viuono con principij da bestia. 1

CAPO SECONDO.

Che à viuer da huomo si dee regolare il Presente con l' Auuenire. 15

CAPO TERZO.

In quale scuola si debbano apprendere i Principij mastri, che insegnano à viuer da huomo. 27

CAPO QVARTO.

Che la Verità, mentre insegna, vuol solitudine. 41

CAPO QVINTO.

Che si dee voler sentir dai Predicatori la Verità per profitto, non la Vanità per diletto. 57

CAPO SESTO.

Il male del predicare più à gusto, che à profitto del popolo. 57

CAPO SETTIMO.

Che i Principij delle cose eterne si vogliono hauere, per l'uso pratico delle operationi. 107

PAR-

P A R T E SECONDA.

CONSIGLIO PRIMO.

E Leggere buono stato di vita. 135

CONSIGLIO SECONDO.

Durarla costantemente nel bene incominciato. 151

CONSIGLIO TERZO.

Dare all' Anima, e al Corpo quel che loro si dee, à proportion del merito. 174

CONSIGLIO QUARTO.

Purgarsi, e riscaldarsi tal volta l' Anima nel fuoco dell' Inferno. 207

CONSIGLIO QUINTO.

Studiarsi di non errare doue l'errore è incorreggibile, e il mal che ne viene incomparabile. 226

CONSIGLIO SESTO.

Temer sopra ogni cosa Iddio, che solo può ferire di morte eternal l' Anima, e il Corpo. 245

CONSIGLIO SETTIMO.

Viuer bene per non morir male, e morir bene, ancorche mal si sia viuuto. 273

CONSIGLIO OTTAUO.

Imparar à viuer bene alle spese di chi è morto male. 320

PAR-

PARTÈ PRIMA

De' Principij Sopranaturali in commune.



*Che v'hà de gli huomini bestie, perche viuo-
no con principij da bestia.*

C A P O P R I M O.



E così gli huomini, come
i metalli, si potessero
mettere à coppella, e fon-
derli, e farne il saggio,
per conoscere di che le-
ga sono, dicea vero Dio-
gene, che vna gran par-
te di loro, si trouerebbo-
no hauere più libre di bestia, che carati d'
huomo. Non perche l'anima si trasnaturi,
e smarrisca l'essere suo primiero sì fattamen-
te, che d'humana ch'ella era, diuenga bru-
tale; ma per lo vicer, che fanno all'anima-
lesca, imitando per vitio quello, che sono
le bestie per natura. Al che spiegare quan-
to acconciamente si può col paragone delle
cose somiglianti, vaglianci d'vna delle più
stupende trasformationi, che si veggano
nella natura.

Nota

Nota à ciascuno è l'arte dell'innestare, cioè del far miracoli nelle piante, benchè à miracolo veramente non s'habbiano, per cioche l'vso, assuefacendoui l'occhio, ne ha tolto la nouità, e seco la marauiglia. Due mezzi corpi, e due mezze anime d'arbori, anco di specie differenti, commessi, e legati insieme, sì strettamente s'annodano alle giunture, che l'vno s'incarna con l'altro, e di due se ne compone vn solo, il quale non è nè questo, nè quello, nè vn terzo semplice, in cui si trasformino amendue. Pur vi uono come fossero vn solo, ma ciascuno da sè ha la sua propria vita: e crescono, e s'alzano, e ingrandiscono à vna stessa misura, per cui hanno vn medesimo alimento; ma se in commune il prendono, in proprio il trasmutano, perche non cambiano essere, e sempre sono due arbori in vno. Nel rimanente però vguali, in questo l'vno soprafa, e vince l'altro, che il nome non l'ha la specie dell'albero, che riceue l'innesto, ma di quello, che il fa: e il diciamo vn Melo, vn Prugno, vn'Vliuo, ò che che altro sia, nominandolo dalle frutta, che genera: il cotoigno, il pruno, l'vliuastro, che diè la radice, e il tronco, *⁂ totus in acceptum translatus* (disse il Martire S. Zenone) *iam non oleaster fit, sed oliua, cum & oleaster sit, & tamen oleastrum se non esse quomodo, & ipse miretur*. Hor questa è imagine, che mi figura quello, ch'io poco auanti diceua, che chi viue da animale, dissoluto ne' vitij, non perdendo il proprio essere d'huomo, ma

inne-

inneftandoui fopra quello di beftia , *totus in acceptum translatus*, fembra eſſere più quale il formano i coſtumi, che non quale il generò la natura . Ben ſà ognun , che i Centauri , compoſti di mezzo huomo , e mezzo cauallo , non ci vengono dalla Teſſaglia , ma dalla fantaſia di Pindaro , che fù il Prometeo , che con l'arte ſua propria del fingere, li formò, componendo di due parti vere vn tutto falſo , per dilattarne il popolo , come ſi fa dei moſtri , producendoli in iſcena. Galeno , ^a filoſoſandone con ragioni tratte dei principij dell'anotomia , ne proua da douero l'impoſſibilità , e ſi ſdegna contra il vaneggiare di Pindaro ; il quale però non è marauiglia , che ſcriueſſe vna pazzia , perche come à Poeta il furore glie la dettò . Da ſauio sì che parlò Clemente Aleſſandrino ^b colà , doue conſiderate con iſtupore le due parti , per origine sì lontane , e per qualità di natura fra loro sì contrarie , come ſono , l'Anima , e il Corpo , che in noi , come materia , e forma , con inſplicable nodo ſi legano , l'vna ſpirito , l'altro tetra , quella incorruttibile , queſto mortale , diè all'huomo il medefimo titolo di Centauro : il quale ſe veramente gli ſtà bene , attefane ſolo la contrarietà delle parti, quanto più gli ſi dee, doue in lui ſi conſideri , non l'ammirabile componimento della natura , ma il moſtuoſo ſcomponimento del vitio ? Oltre che , nei Centauri la parte ſuperiore era d'huomo , e ſignoreggiaua l'inſima d'animale : ma qui al contrario , ſtrauolto il giuſto

sto ordine della natura , il senso sopraffà alla ragione , e la carne è à cauallo dell'anima .

Questi son quegli, che come già gli Ebrei nella cattività dell'Egitto , sedendo quasi in cattedra sopra le pentole piene di carne (già che tutto il riposo , che cercano con le lor fatiche , è di beatificarsi con le delitie della carne) quiui dell'Eternità , e dell'immortale natura dell'anima , filosofano , vdite da Salomone in che maniera . * *Dixerunt cogitantes apud se non rectè* . Hanno adunati tutti i pensieri à parlamento dentro alla gran sala del loro cuore : e ne han chiuse le porte , e le han date à guardare strettamente al silentio , perche fuori non ne traspiri parola , nè fiato . *Dixerunt cogitantes apud se* . Ma Iddio , i cui orecchi , odono anco la lingua del silentio , e intendono il mutolo ragionar dei pensieri , per bocca {del Sauio ha riuelati , e messi in publico quegli occultissimi loro segreti . Hor veggiam sopra che argomento si è fra essi discorso *non rectè* ? Dell'anima ; s'ella spirando si sottrahe , e vā libera dalle rouine del corpo : s'ella è formata d'un'essere per natura incorruttibile , e permanente ; se dal tempo entra nell'eternità , e dalla presente vita mancheuole passa à viuerne vn'altra perpetua , e immortale . E che ne han seco medesimi definito ? Dopo lungo dibattere , corsi i voti , si è conchiuso risolutamente , Che nò . Nulla erauamo prima di nascere , dopo morte nulla faremo . E se n'è fermo , e registrato canone

CONSIGLIERA. 3

none autentico in queste parole , *Ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus tamquam non fuerimus* : E se anco saper desiderare il principio , onde cotesta loro conchiuisione si è, tanto segretamente argomentando , didotta , eccouelo in ristretto . Han cominciato à riuolgersi per la mente le memorie dei secoli andati : han prodotti di tempo in tempo , gli annali delle historie fino ab antico : cerchi , e studiati con esattissima diligenza , non vi s'è trouato , *Qui agnitus fuerit reuertere ab inferis* . In vn corlo di tanti secoli, in vna tanta moltitudine di trapassati, chi è mai tornato à recarci nouelle dell'altra vita ? S'ella vi fosse, delle migliaia d'anime , che di quà ogni hora si partono , non ne verrebbe alcuna à riuedere , ad auuifare delle cose di quell'altro mondo , i parenti , gli amici ? V'ha forse colà solitudini, doue si perdano ? deserti senza orma di via , doue si smarriscano ? labirinti, doue aggirando sempre più s'auuiluppino , e mai non truouino termine all'uscita ? O dato che hanno quell'ultimo passo , si taglia lor dietro la strada con sì precipitosi dirupi , che non possono aggrapparuisi , e rimontare quà sù ? O buono à qualche fiume l'acque della dimenticanza che fa loro uscir di mente la terra ? O si spennano l'ali allo spirito , e non può dar vn volo tant'altro ? O pur volano vagabonde per quest'immensi spatij dell'aria ? V'è qualche torrente , che le rapisca , e le conuolga seco all'ingiù ? Qualche voragine, che se le ingoi , e le profondi in vn baratro ? Qualche ferraglio , con alla porta vna guardia di drago-

Di,

ni, e di cerberi; di così alte mura ricinto, che non possano formontarlo? O s'accecano nelle tenebre dell'abisso? O veramente tornano per rivederci, ma perche non han corpo, nè fanno mettersi in maschera, non ci compaiono? Cotești sono fauoleggiamenti, e delirij. Non tornano l'anime, perche più non sono, e non sono perche morendo s'annientano. Il corpo s'incenera, l'anima che l'auuiua si smorza. Siamo vn soffio di vento, che tanto dura in essere, quanto spira. Siamo vn'ombra, che tanto sol è, quanto apparisce. Siamo vn niente vestito di qualche cosa. Così, qual fù il nostro principio, tal è il nostro fine, e d'onde nascendo partimmo, colà morendo torniamo. * *Ex nihilo* dunque, *nati sumus, et post hac erimus tanquam non fuerimus.*

Così essi *Non rectè*, valendosi pur come huomini del discorso, à questo sol fine di persuadersi, che gli huomini siano niente più che gli animali senza discorso. E nè pur quì si rimangono; ma come chi sdrucchiola mentre corre giù per la china d'vn balzo, non resta oue cade, ma più giù voltolandosi, senza ritegno precipita, così essi proseguono di male in peggio à discorrere, e rifacendo antecedente quella, che fù conseguenza, S'egli è così, dicono, che noi non siamo altro, che solamente quel, che siam di presente, e non v'è che aspettar dopo morte, ^b *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt.* Poi dicono à se stessi: Sensi nostri auacciateui: diamoci fretta, che il tempo è brieue;
il

CONSIGLIERA. 7

il passato non torna, e l'auuenir non ci aspetta: viuiam hoggi come haueffimo à morir domane: se le nostre hore son poche, siano piene. Entrate nel giardin dei piaceri di questo mondo, e coglietene ciascun di voi il più bel fiore dei suoi diletti: musiche, e danze, vnguenti odorosi, e conuiti, abbracciamenti, e baci, e quanto può rapirne la carne: altro paradiso non aspettiate, che altro non ne rimane: *Hac est pars nostra, & hac est fors. Coronemus nos rosis antequam marcescant.*

O filosofia da bestie! Le anime dei trapassati non tornano, dunque elle non vi son più? e se ne ha à trar per consequenza, dunque godiam tutto il presente, perche l'auuenire è vn bel niente? Anzi, se le anime vanno onde poscia non tornano, dunque studiamoci d'inuiarci bene, perche doue si vâ, iui sempre si resta. Anche colà appresso Isaiâ, da cui poscia l'Apostolo il tralcrisse, certi altri usciti della medesima scuola, che i sopradetti, *Manducemus*, dicono, *& bibamus cras enim moriemur*. A quali S. Agostino facendosi incontro, *Quid ais?* (ripiglia) *Quid dicis? Repete. Manducemus, inquit, et bibamus. Age, quid postea dixisti? Cras enim moriemur. Terruisti, non seduxisti. Audi contra à me, Imò ieiunemus, & oremus, cras enim moriemur.* E questo è discorrere da huomo, e filosofare da sauiò: ma così fatti Epicurei, prima di uentano bestie nell'appetito della volontà, poi nel discorso dell'intelletto, secondo l'asorismo di S. Gregorio, Papa,

a Sap.2. b Isa.22. c In psal.70. conc.1.

Papa, che chi mal viue, à poco à poco mal crede. Ed oh ! se potessero, quanto ventieri cancellerebbono dall'Euangelio à douunque ve la trouano, questa tanto, gli orecchi loro odiosa parola, E T E R N I T A'; e ve la truouano mal lor grado, douunque si nomina la beatitudine della vita in Paradiso, e i supplicij della morte nell'Inferno. Che se di certi mali Ecclesiastici del suo tempo, testifica Sant'Agostino, che in leggere, ò in sentir predicare quel detto del Salvatore, *Super cathedram Moysi sederunt Scribae, et Pharisei*, perche pareua loro, che ciascuna di queste sillabe fosse vn dito, che li accennasse, si studiauanò di strauolgerne il senso. ^a *Nam audiuimus quosdam pervertere velle istam sententiam. Et nunquid non, si illis liceret, delerent illam de Euangelio? quia verò delere illam non possunt, pervertere illam querunt*: quanto più questi l'E T E R N I T A', voce di troppo horribile spauento à chi vuol viuere solo godendosi il presente?

Mà nullo hò detto fin quì, à dimostrarui come v'habbiano huomini, che si procacciano all'anima quella sola felicità, con che le bestie sono beate, se non vi sò prender per mano da due Santi Arcivescovi, e Dottori della Chiesa, Basilio, e Ambrogio, e introdurui nella camera d'vn ricco auaro, che hauea, come tant'altri, la fame maggior del ventre, ed essendo pieno, non però era satio. S. Luca ^b dipintore delle anime

me ne ritrasse nel suo Euangelio l'immagine al naturale. I campi, dice egli, d'un certo huomo fornito à douitia de' beni del mondo, gli hauean renduta yna ricolta vbertosa, ed egli seco medesimo fantasticaua. Ma prima d'udirlo, miratelo. Egli si giace prosteso sopra vn morbido, e soffice letto, incortinato di porpora, e in fra lenzuola tessute d'aria, e così agiatamente posando, non può prender sonno, e si conuolge, e raggi-
ra. Chi il tiene in veggia? Non altro che il pensiero, che le troppe sue facoltà gli danno: perche s'auuera in lui ciò che il Maestro del Mondo predicando al popolo insegnò, che le ricchezze sono spine: e chi hà il cuor nelle spine, e vi si volge per entro, che matauiglia è che non dorma? Hor costui, siegue à dire S. Luca, si troua hauere i granai in colmo pieni delle passate ricolte, e vna nuoua, e sformatamente copiosa glie n'è di fresco soprauenuta. Egli non pensa à chi darla, pensa doue tenerla; e gli angustia l'animo la strettezza del luogo, sopra'l quale vede esser lite fra la vecchia, e la nuoua ricolta, che non capono amendue ne' granai, ed egli pur ce le vuole; perciò stà desto, e fantastica, e chiamati i suoi pensieri à consiglio, dimanda loro, *Quid faciam? quia non habeo ubi congregem fructus meos.* Rispondono tutti à vna voce, ed egli ne approoua il giudicio, e determina, Bene stà: *Hoc faciam: destrua horrea mea.* Ottima resolutione, ripiglia subito S. Ambrogio: *Destruantur parietes, qui excludunt*
B dunt

dunt esurientes. *V.* quid ego abscondam cum Deus facit abundare, quid largiar? S'atterrino quelle mura, che serbano à satiar le tigntiole, ciò che si dee alla fame de' gli huomini. Vengan le vedoue, gli orfani, i pupilli mendichi, e le magre famiglie de' poveri abbandonati, e ne portino pieni i grembi, e colmi i sacchi, quanto ognun nè puo. Quella ch'era ricolta, diuenga semente, e si metta nelle mani de' poveri, terra che in Cielo frutta à cento per vno. Sarà così? Egli crolla il capo, e prosegue. *Destruam horrea mea, & maiora faciam: et illuc, congregabo omnia, quæ nata sunt mihi.* ^a Barbato! ripiglia Basilio; dunque solo à te, e alla tua fame nasce quanto basterebbe à satiare vn popolo d'affamati? ^b Doue hai tù vn ventre, se non è vna cariddi, in cui diuorando, cappiano le montagne di grano? Ma sia tutto per te quel, che tu credi esser tuo: sarai tu dapoi anche satio, e contento? E non anzi ti conuerrà alla seguente ricolta distruggere da capo i granai, che hora disegni, e fabricarne altri nuoui, e maggiori?

Hor qui siamo al punto di vedere in costui, che rappresenta il personaggio di molti, vn'anima bestiale. Percioche, risoluta la distruzione de' vecchi angusti, e la fabrica de' nuoui, e più ampi granai, soggiunge, che allora dirà all'anima sua: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare.* Se alla voce, torna à dire Basilio, io nol riconosceffi per huomo, al linguaggio io il cre-

^a Luc. 12. ^b Hom. in hunc locum,

CONSIGLIERA. 11

crederei vna bestia, cheragiona: ed esclama, *O verba stultissima! O dementiam singularem! Si porcinam habuisses animam, quid aliud illi enuntiare potuisses? Ita ne pecunus tu, bonorum anima ignarus, eam, ut excipias carnalibus sepulis, & qua alui secessus recipit, ea anima destines?* Hor chi potesse metter l'orecchio sul petto à vna gran parte de gli huomini, e vdire quelli, che parlandosi dentro nel cuore dicono à se medesimi, doue voltano i lor desiderij, doue aspirano le loro fatiche, i fini che alla lor vita prescriuono, quel che godendone si chiameranno, come in vn paradiso, beati; di quanti potremmo dire ciò, che il medesimo santo Arciuescono di costui, che hanno vn'anima, non di carne, ma sì fattamente carnale, che trattane l'esterior figura d'huomo, nel rimanente poco differiscono da gli animali? Tal che se le loro anime sperasseto d'impetrare ciò, che i demonij de' due Geráseniti ebbero in gratia dal Saluatore, all'uscire del corpo, sù l'ultimo punto della vita, leuerebbono alto le voci, chiedendo anch'elle, come essi, *Si eijcis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum.* Matth 8.

E non sian noi quegli stampati à somiglianza di Dio colla viua imagine del suo volto? quegli hauenti vn'anima d'essere incorruttibile, e immortale? quegli per natura vn grado solo di sotto à gli Angioli? que' figliuoli della luce, quegli eletti alla Corona del regno de' Cieli, quegli aspettati dalla beata Eternità sù le porte del Pa-

B. 2. paradiso,

ſpectans in ſublime, quò celeſtem illam ſuam cognationem agnoſcat, & contempletur. Ma che prò, che il corpo ſia ritto come d'huomo, ſe l'anima è curua come di beſtia? Il che onde ſia, e da qual cagione veramente deriui, è da moſtrarſi qui, benchè ſol quanto baſta ad aprir la via ad vna certiffima verità, che appreſſo ſoggiungeremo.

I principij, dice il Filoſofo, onde le coſe prendono eſſere, e forma (come a dire i ſemi nella production de' viuenti) ſi può dire, che ſiano la metà delle medefime coſe: per cioche quanto elle, e generandoſi, e creſcendo diuengono, tutto è efficaccia, e vigore di quella prima temperatura di qualità, ordinate ſecondo Agoſtino con tale accozzamento, e harmonia di numeri, in frà loro legati con debita proportionè, che la virtù, che chiamano formatrice, vien da eſſi coſtretta a non poterne comporre altro, che quel tal eſſere determinato, a cui eſſi diſpongono la materia. Per tal cagione *Principium, rei cuiuſque maximum eſt, quippe quod rei dimidium ſit.* ^a Dunque, a chi conſtituiſcono, e formano il viuere principij da animale, queſti, conuiene che animalizzino per metà: ſe è vero, come di certo è, che nelle coſe morali tanto vagliono alla formatione dell'anima in ordine all'operare le Maſſime, con ch'ella ſi regola, quanto nelle fiſiche alla generatione de' corpi in ordine all'eſſere, i principij, che concorrono a produrli. Hor la filoſofia

B 3 de gli

^a Ariſt. ſeſt. 10. probl. 5.

de gli animali, tutta, come da Massima vniuersale, si trahè dal Presente: e così stà bene à queglii, che non aspettano altra vita auuenire. Perciò l'istinto, che in essi vale per consiglio, & electione, con tutte le loro facultà naturali, li porta à mantenersi l'esser, che hanno, e à procacciarsi quello, che hauendolo, sono, quanto il può essere vn'animale, beati. E questa è tutta operatione di sensi, di fantasia, e di passioni; nè v'hà mestieri d'altro per viuere solo al presente. Se dunque l'huomo toglie à se stesso il muouersi ad operare per lo conseguimento d'vn fine, il cui bene è auuenire, col rimanergli à godere non altro, che il ben della vita presente, ne siegue, che quanto all'uso del fare, gli rimanga quel solo, che è delle bestie: soddisfare à tutte le voglie de' sensi, satiare ogni appetito delle passioni, hauer per vn medesimo, contenta la carne, e beata l'anima. E perche la ragione, che pur habbiamo per natura, venga alla cieca dietro alle voglie del senso, cauarle gli occhi, cioè torle la veduta delle cose auuenire nell'Eternità: sì fattamente che il voler le presenti, sia (se si potesse in huom di ragione) non libera electione, ma sforzata necessità, come auuièn nelle bestie, cui l'estrinseca application dell'obbietto muoue, e determina le potenze.

Tutto vagl'ami hauer detto, à fin che resti indubitabilmente prouato ciò, che per consequenza ne siegue, che à voler viuere da huomo, che intende quello, ch'egli è, non infra i soli termini della natura, ma
in

CONSIGLIERA. 15

in riguardo di quell'ementissimo fine, à che Iddio creandolo l'ordinò, conuien reggersi con principij sopranaturali, che nella scuola dell'Eternità, e nella cattedra dell'Euangelio si leggono. Hor che noi non siamo ordinati ad altro, che solo al bene della vita presente, poco bisogna à dimostrarlo.

*Ebe à viver da Huomo si de' regolare il
Presente con l'Auenire.*

CAPO SECONDO.

F Accianci col pensiero indietro, fino à quel primò cominciare de' secoli, quando Iddio, messo l'occhio ne gli abissi della sua sapienza, in cui, come disse Agostino, a sono gl'infiniti tesori di tutto l'intelligibile, e in essi le inuisibili, e immutabili Idee di tutte anco le visibili, e le mutabili cose, che per lei si producono, di quelle innumerabili forme esemplar, scelta la bellissima di questo Mondo, ne cominciò, secondo essa, e in sei giornate à parte à parte ne compì l'opera il suo perfettissimo magistero. Spettacolo d'infinita marauiglia sarebbe stato, vedere come tante, e sì belle, e sì utili, e frà loro sì ordinate nature, che compongono questo vniuerso. b

Cum fierent, Vox semen erat: nec distulit ortus

Imperium natura sequens. Mox spiritus oris

Aether a curuauit, sola nexuit, equora fudit.

B 4 Ma-

a De Civ. lib. 11. c. 10. b Arator. lib. 2. Act. Apost.

Materiaeque operis sola est largita voluntas.

Hor fateui a domandare a Dio, il cui operare non è mai che sia, nè possa essere senza vn fine d'altissima prouidenza, e ditegli. In cui seruigio vn sì gran mondo, che hà più miracoli, che l'adornano, che nature che l'empiono? Coteſti cieli tanto vasti, e profondi, che più nol può eſſer l'abisso, e nondimeno sì limpidi, che vno sguardo ne penetra fino al fondo: tanto vbbidenti a quell'eſtrinſeca forza, che li rapisce all'occaſo, e pur sì coſtanti nel lor proprio, e contrario riuolgimento: ſempre in opera, ſempre prodighi, e pur non mai poveri d'vn diluuio d'influenze, che ſpargono; a chi hanno a ſeruire? Sopra chi hanno a vegghiare coteſte innumerabili ſtelle, che S. Ambrogio appunto chiamò Occhi, che mai non dormono, perche guardano ſempre nel Sole: e non è però mai che ſ'abbaglino, sì che perdano di veduta queſto, da colà ſù, inuiſibile punto della terra? E i pianeti inferiori, a chi hanno a miſchiare, e ſopra chi piouere le lor ſaluteuoli qualità, variamente temperate, ſecondo i varij aſpetti, con che hor'alti, hor baſſi, hor da preſſo, hor da lungi, ſcambieuolmente ſi guardano? A prò di cui è creato, e fatica il Sole? Sopra chi hà da ſpargere que' fiori d'oro, come colui chiamò i raggi della ſua luce? Per chi hanno a mutarſi le ſtagioni, correntiſi dietro ſucceſſiuamente per lo cerchio maggiore del zodiaco, e dell'anno? Per chi mantengono

gono cotesta loro concorde discordia gli elementi; fratelli, e nimici, incatenati a due a due con vna simile qualità, e disuniti? E l'herbe, e i fiori, e gli arbori, e gli animali, e le innumerabili forme di tutti i composti senz'anima, per cui sono? in cui seruigio destinati?

Se anche noi haueffimo orecchi da vdire il silentio, per saperlo, non ci bisognerebbe altro, che riguardar ciascuna cosa del mondo, in cielo, e frà gli elementi, e vdir quello, che dicono senza voce, perche elle parlano a gli occhi, e per intenderle, basta vederle. Elle sono tutte insieme come ruote d'vna medesima machina, concatenate, e dipendenti, l'vna ordinatamente dall'altra. Seruono le superiori alle inferiori, le semplici alle composte le morte alle viuenti, le men nobili alle più degne. Così Iddio le dispose. Hor come in questo, quantunque sia, ò sembri smisurato vniuerso, pur le specie delle creature sono finite, e hanno frà se grado, e ordine di nobiltà, conuien che vi sia vltima, a cui s'indirizzi il seruigio di tutte l'altre, e il suo, a niuna di loro. Questa, chi non è men che huomo, non haurà bisogno che gli si pruoui, ch' ella sia l'Huomo. Per ciò non chiamo a disputarne qui sei eloquentissimi Vescoui, Basilio, e Gregorio suo fratello, Chrisostomo, Teodoreto, Ambrogio, e Agostino, che ne scrissero cose degne del loro ingegno, e della nostra eccellenza. Bastimi solo raccordare l'intendimento di quel bell'Inno, che sette giouani Ebrei in mezzo alle fiamme della fornace

Babilonese cantarono , quanto alle voci loro vnifono , già che *hi tres quasi ex uno ore laudabant Deum*, ^a ma nondimeno multiplice in vnconcerto di tante , e sì varie voci, quante sono le creature , che per bocca loro cantauano , chiamandole essi ad vna ad vna, e in prima à choro pieno tutte insieme , dicendo , *Benedicite omnia opera Domini Domino*. ^a Sopra la qual canzone , Teodoro, sponendola . Questa, dice, non è vna vana, e inutile diceria, peroche con essa que' beati cantori s'infiammano nell'amor di Dio , raccordando à se medesimi i suoi beneficij , e l'eccellenza di questa grand' opera, ch'egli in seruigio de gli huomini fabricò . E par che dicano à Dio : Per ciò cantiamo di voi , e vi lodiamo , perche per mano de gli Angioli vostri limosinieri , liberalmente ci beneficate . Perche à nostro vrile lauoraste sul torno delle vostre mani le sfere de' cieli, rischiarate il giorno col Sole , temperate le tenebre della notte con la Luna, e c'insegnate à distinguere le misure de' tempi . Perche haueste ordinato , che la sfera superiore, à dilettarci , e pascerci gli occhi , produca à guisa d'vn prato, le stelle , fiori sempre viuui , che non sentono varietà di stagioni , ne trasuianno , ò marciscono: oltre che sempre mouendosi con vguale passo , i disuguali spatij della notte , e del di ci misurano . Chi può degnamente lodarui , veggendo la varietà delle stagioni , e i cambiamenti delle loro vicende ? Nell'estate i caldi corretti dal refrigerio dell'aure , nel verno i salateuoli freddi, .

^a Dan. 3. b In Daniele ad ea verba; Benedicite Sancti &c

freddi, e le seconde acque douute gli. Tutto acconcio, tutto ordinato, e conueniente. I folgori annuntij delle pioggie; le nuvole, che di se stesse le spremono; i monti, e le campagne, quegli vestiti di boschi, e di selue, queste ornate di biade; e le fonti, che scaturiscono di sotterra, e si diramano ad irrigar le piante, e i fiumi perpetualmente in corso, e del lor correre non mai stanchi; e il mare, che non isparte la terra, anzi partita, framezzandosi, la riunisce, e le lontane genti auvicina, e i loro commercij accommuna. Ma che vò io perdendomi in cercare ad vna ad vna tutte le cose, che que' beati giouani inuitano à lodar Dio? Niuna ve n'hà, che non riconoscano per beneficio della sua mano, e raccordandole tutte, si accendono ad amarlo. Fin qui Teodoreto.

Hor poiche il mondo, con tutto ciò ch'è in lui di creature sensibili, dal più alto de' cieli, fino al più basso de' gli elementi, fù dall'onnipotente artefice, che il fabricò, ordinato come à suo proprio fine, al serui- gio dell'huomo, à cui per ciò la prima parola, che di bocca di Dio gli sonasse all'orecchio, fù quell'Imperiale *Domina minis*, che il costituì Monarca dell'vniuerso; l'huomo non haurà egli altro fine, che di goder- si le creature del mondo, e niente più? Se ciò è, come portiam noi fin dal ventre materno imato nell'anima vn'ineffingui- bile desiderio di beatitudine, che à sariar- lo, nè ciascuna da sé, nè tutte insieme le creature, se ben fossimo non che mo-

narchi , ma per così dire iddij della terra , non bastano ? E percioche la beatitudine di ciascuno, che n'è capace secondo il suo proprio essere , stà nel conseguimento del suo ultimo fine, fuor del quale si è incontentabile, e inquieto, dūque il fine proprio dell'huomo non è nulla di quanto può trarsi dal possedimento, e dall'vso di qualunque fatta siano le creature . E poi , che accadeua , che per rimetterci all'inuestitura del patrimonio , che Adamo reo di lesa maestà, a sè, e a noi suoi figliuoli hauea perduto, Iddio stesso scendesse a vestirsi di questa nostra vile mortalità , a nascere nelle sordidezze d'vna stalla , a viuere nel dispregio d'vn mestiere , a morire nel supplicio d'vna Croce ? E così gran beatitudine il meschino vso di questo mondo , che per tornarcelo , Iddio giustissimo stimator delle cose , douesse spenderui le sue lagrime , il suo sudore , il suo sangue ? Ma che ? Non godeuan gli huomini il mondo quaranta secoli prima che Iddio venisse al mondo ? E poich' egli venne , ne godiam noi più che quegli , che vissero prima di noi ? Da che il Salvatore morì , si è corretta la malignità de gl'influssi alle stelle ? Si sona ratterperati i calori eccessiui all'estate , i freddi incomportabili al verno ? Son tornati domestici , e innocenti gli elefanti , le tigri , gli orsi , i leoni , e le serpi senza veleno ? Non prouiam più tremuoti , e sterilità nella terra , inondationi , e diuuij nell'acque , turbini , e pestilenze nell'aria , tempeste , e sommergimenti nel mare , infermità , e dolori nel corpo ? Si sona rime-

le le

se in noi le passioni a vbbidienza della ragione, la carne a suggestion dell' o spirito, i sensi a modestia, la natura a concordia con se stessa? Nasciamo quali essere doueuamo, Rè, Sauij, Immortali? Le continue nostre miserie rispondono da ogni lato, Che nò.

Se dunque Iddio con l' infinito merito della sua morte, offerta in isconto de' nostri debiti alla giustitia del Padre, ci hà rifatti habiti al conseguimento di quel bene, onde solo possiamo essere, secondo nostra conditione, beati, e veggiam, che per ciò non ci si è tolto niun male, nè cresciuto niun bene intra questo basso ordine della natura, manifesto si è, che l' ultimo, e vero fin nostro, passa oltre a tutto il compreso delle cose sensibili. Hor qual egli sia, piacciàui vdirlo di bocca del Christiano Cicerone Lattantio, che nel settimo libro delle Diuine Istituzioni all' Imperador Costantino, epilogando vn suo discorso, e di grado in grado salendo dal principio al fine dell' huomo, così da sauioue ne ragiona: *Nunc totam rationem breui circumscriptione signemus. Idcirco mundus factus est, ut nascamur, Ideo nascimur, ut agnoscamus factorem mundi, ac nostri Deum. Ideo agnoscimus, ut colamus. Ideo colimus, ut immortalitatem pro laborum mercede capiamus: quoniam maximis laboribus cultus Dei constat Ideo premio immortalitatis afficimur, ut similes Angelis effecti, summo Patri, ac Domino in perpetuum seruiamus, ac simus eternum Deo regnum. Hac summa rerum est, hoc arcanum Dei, hoc mysterium mundi: a quo sunt alieni*

is, qui sequentes praesentem voluptatem, terrestribus, ac fragilibus se bonis addixerunt, & animas ad caelestia genitas, suavitatibus mortiferis, tamquam luto, cenoque demerserunt.

Questa infallibile verità, dell'essere noi al mondo non ad altro fine, che di servir fedelmente à Dio ne' pochi anni di questa misera vita, e poi di goderlo perpetuamente ne' secoli eterni dell'altra immortale, e beata (ch'è il fondamento della diuina opera de gli esercitij Spirituali di S. Ignatio) ripensata adagio, e ben intesa in quello, che S. Agostino ^a chiamò *Canorums, & facundum scientium*, quando altri tutto in se medesimo si raccoglie à vdir ciò, che la Verità, senza strepito di parole, gli dice sopra gli affari dell'anima sua, è possente à spiantare fin dalle più profonde radici il cuore à chi l'hà fissato in terra, per viner solo di quel vile humore, che d'essa si trabe; e sono piaceri del senso, agi della carne, ricchezze, honori, dignità, fama, auuenenza, imperio, nobiltà, e quant'altro non può l'huon o fragittar seco da questa all'altra vita. Percioche, chi ha conoscenza da huomo, e consente al giusto discorrere della ragione, troppo possente à stringergli l'intelletto è la conseguenza, che dal sopradetto principio drittamente si trabe, cioè; Dunque le cose di questa vita presente, comunque seruanò all'utilità, ò al diletto, tanto solamente, e non più son buone, ò cattive, tanto, e non più da amarsi, ò da abborrirsì, da tenerli, ò da rifiu-

rifiutarsi, quanto elle giouano, ò nuocciono al conseguimento dell'eterna salute, cioè dell'vltimo fine, perche Iddio ci credè, e ci pose in questo vniuerso, e cel diede, non in dominio, ma in vso. Elle sono come il timon della naue, ch'è buono se ben conduce, e ben conduce, se ben si maneggia; e ben si maneggia, se tiene la proda volta quanto più dirittamente si può al porto, doue si nauiga per afferrare.

Ed eccoui i nuoui occhi, che al lume di questa diuina filosofia si prendono, per vedere, e conoscere le cose del mondo, quali elle veramente sono, nel loro essere indifferenti, nel nostro vso buonè, ò ree, si come elle ci conducono à Dio, ò da Dio ci distornano. Eccoui anche l'origine di tutto il mal operare de gli huomini, ch'è fare de mezzi fine, fermandosi à godere il presente, e per esso poca, ò niuna cura prendendosi dell'auuenire. Sopra che è ben degno d'essere vdito con le medesime sue parole S. Agostino, il quale fatto di tutto l'ordine delle cose vn'adeguato spartimento, così di ciascuna discorre. *a Res alie sunt, quibus fruendum est: alie, quibus utendum; alie, que fruuntur, et utuntur. Illa quibus fruendum est, beatos nos faciunt; istis quibus utendum est, tendentes ad beatitudinem adiunamur, & quasi aduinculamur, ut ad illas, que nos beatos faciunt, peruenire, atque his inherere possimus. Nos verò, qui fruimur, & utimur, inter utrasque constituti, si eis, quibus utendum est, frui voluerimus, impedi-*

ditur cursus noster, et aliquando etiam defle-
Etiam, ut ab his rebus, quibus fruendum est,
obtinendis, vel retardemur, vel etiam reuo-
cemur, inferiorum amore prapediti. Frui
enim est amore alicui rei inherere propter se
ipsam; uti autem, quod in usum venerit, ad
id quod amas obtinendum, referre. E siegue
 a dichiararlo con vna comparatione mira-
 bilmente acconcia. Se noi, dice egli, fossi-
 mo pellegrini, nè potessimo viuer beati al-
 troue, che nella nostra medesima patria, e
 perciò mentre ne siamo da lungi, trouan-
 doci miseri, e pur desiderando di finir la mi-
 seria, volemmo ritornarui, se inuiati che
 fossimo, l'amenità della strada, ò quella na-
 ue, ò quel cocchio, che vi ci porta, ci dilet-
 tasse sì, che restassimo à fruir come vltimo
 fine, quello, di che valer ci doueuamo co-
 me di mezzo ordinato a conseguirlo, mani-
 festo è, che non vorremmo proseguire
 auanti, nè giungere al termine del viaggio:
 e trattenuti da vna strauolta, e peruersa
 foanità, resteremmo alienati dalla patria,
 in cui sola poteuamo essere veramente bea-
 ti. Hor così in questa brieue vita presente,
 nella quale noi siam pellegrini, inuiati alla
 beata Eternità: se vogliam ritornare doue
 solo è la nostra vera, e perpetua felicità, dob-
 biamo vsar questo mondo come si fa de'
 mezzi, non per fruirlo, fermando in lui il
 desiderio, e l'amore, com' egli fosse nostro
 vltimo fine, ma sì fattamente valersi delle
 cose temporali, e corporee, che per lor mez-
 zo acquistiamo le spirituali, ed eterne. Elle
 hanno, e sono quel nella copia infinita, e
 nel

nella duratione perpetuo bene, che solo può adeguatamente beatificarci: e siegue a dire, che ciò non è altro che Iddio, di cui prende a discorrere da quel brauo ingegno ch' egli era, altissimamente.

Stabilita dunque sù la chiara euidenza della ragion naturale, e sù l'infallibile sicurtà dell'autorità della fede, questa certissima verità del nostro ultimo fine, che non si troua nel presente, ma nell'auuenire, non nel brieue del tempo, ma nel perpetuo dell'Eternità, non ne' godimenti del corpo, na nella beatitudine dello spirito, non nel possedimento delle cose create, ma nella chiara visione di Dio, *Reliquum est* (vagliomidele parole che il Teologo S. Gregorio disse in risguardo del credere, e si vogliono intendere anco' del viuere) *Reliquum est, ut vobis, qui huc conuenerunt, volumus faciamus. Viri simul, et uxores, principes, & subditi, senes, & adolescentes, ac virgines: omne genus atatis: Dispendium quidem, ac letimentum omne, tum in pecunijs, & facultatibus, tum in corporibus, a quo ferre animo hoc autem unum numquam patiamini, ut Diuinitas vobis extorqueatur, ac pereat.* Attenianci al consiglio d'un altro Gregorio, e è il Grande. b Imitiam le locuste, già che Iddio, per auuiso del Sauio, ce le diè per maestte. Elle per innalzarsi a volo, puntano gli vimi piedi alla terra, e caricandosi con tutto il corpo sopra essi, spiegano l'ali, e si lanciano in aria. Noi altresì vagliancici della terra, per solleuarci al

Cic-

Cielo : vſiam le coſe di quà giù talmente , che ci ſiano ſcala à talire , non precipitio à rouinare . Non poſſiam viuere , è vero , ſen-za mantener queſta carne grauoſa , e inſingarda , di che ſiamo compoſti : ſen-za anche tal volta compiacerla di qualche ragione uol diletto , altrimenti ella come vna giumentu reſtia , ò ſtracca , non vuole ir oltre , ò ci ca-de ſotto : ma altro è il poſare i piedi in terra , per hauerne aiuto à ſolpingerſi , e gittarſi à volo incontro al Cielo , altro il voltaruiſ ſo-pra , e tutto ſepellirſi nel fango , sì che l'ali del'anima , che ſono quegl'innati deſuerij , che tutti habbiamo di giungere al gorimen-to d'vna intera , e non manche uole felicità , inuiſchiate dall'amore delle coſe preſenti , non poſſano liberamente ſpiegarſi , e volar con lo ſpirito all'eterno.

^a V'hà frà gl'Indiani d'America huomini di profeſſione corrieri , infaticabili , e velo-ci di piè , sì che non v'è cauallo à correre sì leggiero , che non ſel laſcino addietro . Queſti han per inuiolabile offeranza , di mai non prendere in cibo , nè uccello , nè peſce , nè qualunque altro animal terreſtre , e pi-gro , e lento al muouerſi ; pero che credono certamente , che ſi riſondebbe in eſſi quel-la medefima tardità , e lentezza loro , onde impigriti , meno agili , e preſti di membra , farebbono al viaggiare . Hor ſe queſta vita preſente , come diſſe l'apoftolo , dal naſcere fino al morire è vn continuo coſſo , che de' hauere per ſuo termine il Cielo , come poſſiam noi empirci d'le coſe terrene , che per inſe-

inseparabile proprietà di loro natura ritardano, e come greui, e ponderose, che sono, violentano l'anima, e la tirano al basso, e nondimeno presumere di voler salire tant'altro, com'è fin sopra le stelle. Così par che vogliano fare anche gli struzzoli, che come auerti S. Gregorio, ^a spiegano, e dibattono l'ali, e par che dicano alla terra, addio. Ma che? per lo gran corpaccio che sono, non si lieuan vn dito in aria. Perciò vdiam la saluteuole ammonitione, che l'Eternità Consig'iera, in risguardo del nostro ultimo fine ci fa per bocca del Vescono S. Eucherio: e sauo veramente, e beato, chi prende à regularsi nel desiderio, nel possedimento, e nell'vso de le cose presenti con l'ordine ch'elle hanno alle future: *b Nobis igitur, dice egli, quia in presentiarum, breuissimum, angustis coarctantibus tempus est, in futuro secula erunt, competentibus copiis vitam exaugeamus aeternam, competentibus instruamus exiguum: ne prouisione peruersa, impendamus breui tempori curam, maximam, et maximo tempori curam breuem.*

In quale scuola si debbano apprendere i Principij mastri, che insegnano à viuer da Huomo.

C A P O T E R Z O.

SE la Beatitudine, vero, e legittimo partito della virtù, hauesse à comparire
frà

^a Lib. 31. Mor. cap. 6. ^b Parra. ad Yeak.

fra noi in sembianze di visibile maestà, e in
 habito di Reina, ella non prenderebbe, cre-
 d'io, altro seggio reale, doue mostarfi assi-
 sta, che quel tanto celebre trono di Salomo-
 ne. Non perche vaga ella fosse di compa-
 rir più bella nel candor dell'auorio, ò ne gli
 splendori dell'oro, ch'erano le materie di
 quel lauoro, ma perciò solamente, ch'ella
 quiui starebbe con sotto al piè dodici leoni,
 e sol veduta farebbe intendere, che a seder
 beato non sale, chi non si fa scala vincen-
 do, e premendo le teste de' leoni, che sono
 quelle terribili contrarietà, che attrauer-
 sa la via, per cui sola si hà il passo all'eterna
 felicità. Se il Figliuol di Dio fosse nato frà
 noi sù i tappeti tessuti d'oro, e di porpora,
 se fosse cresciuto in braccio al riposo, e in-
 seno alle delitie, nudrito con le più dolci,
 e tenere midolle de' piaceri, viuuto i più se-
 reni dì, che possano correre al mondo, e fi-
 nalmente morto per eccesso di giubilo sopra
 vn letto di gigli, egli haurebbe, nol niego,
 santificate le delitie, e aperta al Paradiso vna
 strada di rose, e gelsolmini. Ma doue fareb-
 be hoggi al mondo il maschio vigore di quel-
 l'heroica virtù, di cui egli incise le leggi in
 vn tronco di Croce? Non salì dall'Oliueto
 alla gloria, prima che dal Caluario al sup-
 plicio: hebbe i chiodi, poi lo scettro in
 mano, la nudità, poi la luce per manto, le
 spine, poi l'iride per corona, i ladroni, poi gli
 Angioli per corteggio, la Croce, poi l'ali de'
 Cherubini per trono. Per tale strada egli
 s'inuì al Cielo, e per la medesima c'insegnò
 a seguirlo.

Ma

a Ma prima ch' egli, *Aperiens os suum*,
ci desse quegli otto baci, delle altrettante
Beatitudini, che spiegò sù la cima del mon-
te (tutte piante, i cui frutti sono di vita eter-
na, ma innestate sù gli spinai della povertà,
della fame, del pianto, delle persecuzioni),
le scuole dell'humana sapienza, Academici,
Stoici, Peripatetici, Epicurei, faticando à
tutta forza l'ingegno, formauano ciascuna
la sua propria maniera di felicità, impastata
vna gran parte di loro, ch'era, ò da tutto
animale, ò al più da mezz'huomo: e ha-
ueano discepoli, mantentori, e setta: e si
venia da lontanissime nationi à fare scala à
quella famosa Atene, *Linguatam ciuita-
tem*, come la nomina Tertulliano, ^b quasi
all'vniuersale mercato, doue tutto il mon-
do si forniva di felicità. Ma poiche il Ver-
bo, e la Sapienza di Dio (disse il maestro d'-
Origene) è trasportata dal Cielo alla terra
la cattedra della verità, cominciò ad eserci-
tare il suo diuin magistero, già non fù più
bisogno di nauigare cercando Ionia, e Gre-
cia, che tutto il mondo è fatto vn'Atene,
Suona in tutte le lingue, quante se ne par-
lano da doue nasce il Sole, fin doue tramon-
ta, quel *Beati pauperes*, quel *Beati mites*,
con appresso il rimanente, e in vdirlo, la
stolta sapienza del secolo si smozza co' denti
la lingua, e corre à chiuder si dentro alle già
piene, hor solitarie, e vacue sue Academie.
d Che come allo spūtar del sole, i gusci, le noc-
tole, i vipistelli, non sofferendo gli splendori
del

^a Hugo Card. in 1. Cant. ^b De anima cap. 3. e Clement.
Alex. Prot. d. Theoporet. l. 11. de car. grat. &c.

del dì, si rintanano, così quegli vna volta vediti come oracoli di più che humana sapienza, che à guisa d'uccelli notturni, hauean grand'occhi di naturale ingegno, ma non vedeano se non al buio, ò per dire assai, al barlume d'vna scintilla di naturale filosofia, sorta la Prima Verità, l'vnico Sole del mondo, e da gli eccessiui splendori della sua luce accecati, disparirono. Da che habbiam l'Euangelio, la cui sapienza *De schola Caeli est*, ^a è che andar mendicando ammaestramenti di viuer bene da Epitetto, da Aristotile, da Seneca, da Plutarco? ^b se quanto hanno scritto (per vsar la similitudine d'vn di loro) è à guisa di certi odori di spiritosa acuità, che auuien tal volta, che rattuino i tramortiti per mal caduco, ma non già mai che li sanino. Habbiam noi ad essere come i barbari habitatori del Messico, prima che il Cortese ne passasse al conquisto, che hauendo i boschi pieni di cere, spontaneo lauorio delle pecchie, à far lume si fertuauano di tizzoni, con poca luce, e gran fumo? Esaminate qualunque sia de gli antichi maestri della gentilità, trattone alcun poco, doue ragionano del viuer ciuile, e humano, nel rimanente, le ragioni che legano i loro discorsi, sono come certe fila d anelli di ferro, pendenti l'vn presso all'altro per virtù della calamita, che trahe il primo, e per lo primo il secondo, e così gli altri per ordine; che formano vna catena bella à vedere, ma non buona à stringere. I loro libri, à guisa de' faui, che lauoran le

vespe

^a Tertull. *supra* ^b Plut. *de ira*.

vespe (che anche le vespe s'industriano à contrasfare il magistero delle api , tessendo certe aride , e vuote loro graticole , che sembrano , ma non sono veramente fiali) non han nè le cere da far lume all'intelletto , nè il mele onde la volontà assapori , e gusti alcuna dolcezza delle cose del cielo ; per che chi di loro hebbe conoscimento nè dell'Eternità , che ci aspetta , nè dell'infinita beatitudine , che è veder Dio , nè de gl'interminabili supplicij dell'inferno ? e priui di così gran principj , onde non solamente le regole , ma la forza mouente à ben viuere , si deriuaua , v'ha niun paragone fra quello , ch'essi filosofando sù la semplice ragion naturale insegnarono , e quello , che il diuin magistero dell'Euangelio ci riuela ?

Nè solamente non habbiamo ad ire in traccia delle massime con che regolarci nel viuere , cortendo dietro alla mondana filosofia , cioè facendoci guidar da vna cieca ; nè à logorarci per tal'effetto il ceruello intorno a' libri di qualunque sia fauio gentile ; quasi anche noi fossimo come a' tempi del Rè Saule gl'Iraeliti , à quali , se voleano lauorare i lor campi , facea bisogno d'effilare le zappe , i vomeri , e le marre alla cote de' Filistei , a perche appresso loro non ve ne hauea : ma dico ancora , che nella filosofia dell'Euangelio , non ci fa bisogno d'aguzzarci la punta a' pensieri , e faticar la mente in profonde speculationi : quasi il fuoco della diuina carità non si accenda , se non dou'è gran lume d'ingegno . Anzi al contrario ,
 oh

oh quante volte s'auuera il detto del Pontefice S. Gregorio, colà oue interpreta quel testo del trentesimo de' Prouerbi, che lo Stellione, ò Tarantola, ch' egli assomiglia, camina con le mani, e sù per le mura salendo, tanto s'innalza, che giunge fino ad entrare ne' palagi, e nelle camere stesse de' Rè, ciò che non fanno gli uccelli, ancorche habbiano l'ali, e con altissimo volo trapassino, non che i palagi de' Rè, ma le cime de' monti. *Quia nimirum sepe ingeniosi quique, dum negligentia torpent, in prauis actionibus remanent, & simplices, quas ingenij penina non adiuvat, ad obtinenda eterni regni moenia, uirtus operationis leuat.*

Di quanti leggiamo nelle antiche memorie della Chiesa, che alla semplice lettura, alcuni d'essi anche sol di due parole dell'E-uangelio, s'han gittati di dosso, come pesi che incuruauano loro l'anima verso la terra i ricchi patrimonij, che possedeuano, e legato il padre, la madre, le spose, i corteggi, le dignità, le ricchezze, i commodi, i piaceri, e tutto il mondo in vn fascio, se l'han messo sotto a' piedi, per dar quel primo passo, ch'è necessario à chi vuol salire ignudo sù la Croce con Christo? Eran questi Filosofi? ò conueniua che fossero huomini d'eccellentissimo ingegno, consumati nelle speculationi, e incanutiti nelle Academie, per intendere il senso, e sentire la forza di quel precetto del Saluatore, *qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus?* Anzi al contrario, non essendo prima filosofi, così o pe-

operando il diuentarono ; ma di que' veri della scuola di Christo, che posson dire col Martire S. Cipriano, * *Nos Philosophi non verbis sed factis sumus, nec vestitu philosophiam sed veritate preferimus. Non loquimur magna, sed viuimus*. E ad esserlo non si richiede nè lunghezza di studio, nè sottigliezza d'intendimento, peroche il magistero della sapienza di Christo, è di semplice, e piana intelligenza, e compreso in poche parole, ma nella moltitudine, e qualità degli effetti, similià quelle tre sillabe *Fiat lux*, che il Verbo di Dio pronuntio sopra il confuso chaos della natura, e diedero per così dire l'anima al mondo, creando la luce, senza la quale la natura sarebbe vn cadauero, e il mondo vn sepolcro. Non furon diamanti, nè zaffiri, nè toparij, nè rubini, nè qualunque altra simile gemma di pregio, ma rozze pietre della campagna, quelle che il santo Patriarca Giacobbe, b adagiandosi per dormire, si pose sotto il capo, ed hebbe in sogno quella stupenda visione di Dio appoggiato alla scala, e de gli Angioli che per essa saluano, e scendeuano. Similmente, non sono pellegrine, e squisite speculationi, ma puri, e semplicissimi testi dell'Euangelio quegli, che dormendoui sopra, cioè posatamente pensandoli, ci aprono come à Giacobbe sopra il capo le porte del Cielo, e vi ci fan veder segreti, e intendere verità, che non finiscono in vno sterile compiacimento, ma operan veramente, ciò che vanamente disse vn filosofo della luce del Sole, ch'el-

C la

* De bono patient. c.2. b Genes 28.

la spianta l'anime dalla terra, e le trasporta al Cielo, trahendole con le catene d'oro de' raggi del Sole.

E per recarne quì ad esempio vn sol testo: quanto semplice al dirsi, e piana all'intenderli è quella interrogatione del Salvatore, *Quid prodest homini, si mundū uersum lucretur, anima uero sua detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Ma à quanti hà ella fatto trouare il ceruello, che hauean perduto dietro alle vanità del mondo? Anzi à quanti hà ella fatto trouare l'anima, che non sapean d'hauere, in quanto uineuano non altramente, che se non l'haueffero? Impero che, qual prò del goduto in questa vita, se c'interuiene di capitar male nell'altra? Chi ci riscatterà dall'inferno? E à chi v'arde, e v'arderà in eterno, che giouerà hauer lasciato gran ricchezze a' parenti, hauer messo la casa in istato da Principe, hauer fatto il suo nome famo'so nella memoria de' posteri, hauer portata in capo corona, e scettro in mano, hauer goduto vn mar di delitie, se tante goder se ne possono in terra? Ma lascianlo dir megl'ò alla bocca d'oro di S. Giouanni Chrysostomo, che al fuggitiuo suo Theodoro; lo mi pertuado, dice, che tu non ti prometti oltre a cinquant'anni dè vita: de' quali anche chi può fartene sicurtà? imperoche hauendo noi ogni momento di questa vita incerto, doue non è sicuro il prometterci la sera presente, con che faccia hauremo à presumere cinquant'anni? E poi, sono

sono forse quà giù compagne indiuifibili , e vanno infieme al medefimo paffo la vita , e la felicità , sì che per la continua viciffitudine , e cambiamento delle cofe , e del tempo , fpeffe volte non fi fcompagnino , rimanendo noi miferi , doue poc'anzi erauamo beati ? Ma fia come tu vuoi , lunga cinquant'anni la tua vita , e cinquant'anni felice : dimmi , è egli quefto più che vn mezzo fecolo ? e vn mezzo fecolo , che proportionè hà con gl' infiniti fecoli dell'Eternità ? co' fupplitij dell'Inferno ? con la beatitudine del Paradifo ? Hor vuotu cento anni ? ne vtroi ducento ? e pur'anco quefti , che fono a mifurarli con l'Eternità ? e quanto in effi goder fi può delle più fquifite delitie , che ti fembra egli effere in paragone delle ineftinguibili fiamme di colà giù ? Truouafi al mondo huomo sì priuo di giudicio , sì forfennato , che per goder d'vn fegno , quantunq; effere poffa diletteuole , preda à patto di ftare in tormento penando tutto il reftante della fua vita ? E che altro è la vita prefente , rifpetto all'auuenire , che vn fagro brieue vguualmente , e vano ? Così egli.

E quì subito vi fi fa innanzi l'Eternità , e fin che co' voftri medefimi occhi veggiate il vero di quefto faggio *quid prodeft* , ella , battendo con vn piè la terra , ve la fa comparire auanti aperta fin nel fuo vltimo centro , e prefouì per la mano , vi conduce colà giù à fermarui in mezzo a quel *Magnum chaos* , ch'era frà Lazzerò nel feno d'Abramo , e il ficco in quel di Lucifero , e vi fa volger gli occhi a confiderare hor l'vno , hor l'altro . Doue più le delitie , doue le mufiche , doue i

conuitti reali, e i palagi, e il cortegio, e la porpora, e i sottilissimi lini, e i piaceri della carne lasciaua, e tutta la beatitudine del ricco? Doue la nudità, doue la fame, doue le piaghe, e i vermini, e il puzzo, e l'abbandonamento, e la mendicità, e i dolori, e le tante altre miserie del pouero? Tutto il passato si è volto in vn contrario presente, e il presente si è fisso in vno stabile eterno. Il ricco, dal momentaneo paradiso de' suoi piaceri è passato à vn perpetuo inferno di pene; il pouero, dal momentaneo inferno delle sue pene è passato à vn perpetuo paradiso di piaceri. A questa sola veduta, gran fatto è, se non vi vien da esclamare con S. Gio: Grisostomo, *O infelix felicitas, quæ diuitem ad eternam infelicitatem traxit! O felix infelicitas, quæ pauperem ad eternam felicitatem perduxit!*

Ma v'è anche di più che vedere, e mi fò à mostraruelo più acconciamente con prima dirui quel che S. Agostino di se medesimo riferisce: A me, dice egli, è auuenuto di predicare al popolo sopra quella promessa di Christo, che il dare in limosina vn bicchier d'acqua fresca non andrà senza la sua mercede. Può dirsi cosa più lieue, cosa di minor pregio che vn bicchier d'acqua? E nondimeno, fallo Iddio, che dando egli spirito, e calore alle mie parole, *De illa frigida aqua quadam flamma surrexit, quæ etiam frigida hominum pectora ad misericordie opera faciendâ, spe celestis mercedis, accenderet.* Tanto dunque potè il predicar d'Agostino sopra quel bicchier d'acqua dell'Euangelio, che

a Hom. 1, de diu & Laz, b Lib. 4. de Doct, Christ. c. 18. 9

che ne fece risaltar vampe di fuoco, onde i freddi cuori de' suoi vditori s'infiammarono nell'amore del Paradiso. Hor che vampe di fuoco, ma di fuoco, che fà gelate il cuor nel petto à chi se ne accende, non saprà trarre l'Eternità da quella goccia d'acqua, che l'infelice ricco, dalla profonda voragine dell'Inferno gridando, domanda, che dal ditto di Lazzerò gli si stili sopra la lingua per refrigerio delle fiamme, che l'ardono, e non l'impetra, e non l'impetrerà in eterno; e dietro al negargliela gli si scocca vn fulmine dritto nel cuore, che l'Inferno stesso tanto al viuo nol cuoce, ed è quell'acerbissimo *Recordare, quia recepisti bona in vita tua*. Funesto preterito *Recepisti*, che eternamente è presente alla memoria, e risuona à gli orecchi de' condannati, e per tutto l'interminabil futuro de' secoli mette loro in disperatione le speranze di mai hauere niun termine al morire, niuna requie al tormentare, niun refrigerio all'ardere, etiaudio d'vna menoma stilla d'acqua, la quale hauendola, che giouerebbe à rattemperar l'incendio dell'Inferno, doue tutto il mare oceano, che vi si versasse, non farebbe più che vna stilla? Sì come al contrario, questa menoma stilla, che all'infelice ricco si nega, è vn mare oceano d'interminabile vastità, per cui, oh quanti grand'ingegni han nauigato, spiegando le vele a' pensieri, e correndo per essa à sparij di secoli, e secoli, ne quali non trouando mai porto, nè lido doue fermarsi, vi si sono salteuolmente perduti? Hor come San' Agostino ci consiglia à fare delle

cose transitorie del mondo, che diciamo hora vtilmente, Elle passano, per non hauer da poi a dire inutilmente: Elle sono passate, così di questa saluteuole parola di Christo; vñanla in prò dell'anima, mentre il farlo ci gioua. Diciamo hora vtilmente *Quid prodest?* per non hauer da poi colà giù nell'Inferno a dire, come il Sauio testimonia de' dannati, i quali raccordandosi delle ricchezze, della gloria, de' piaceri, che goderon in questa vita, gridano inutilmente, *Quid profuit?* *

Quest'vna frà le tante altre parole di somigliante efficacia, onde pieno è l'Euangelio, hò presa quì a raccordare in pruoua di quel ch'io diceua, che le Massime regolatrici della vita presente in ordine all'Eterna, non richieggono speculationi di cattedra, nè sotigliezza d'ingegno, per trarne l'intelligenza, come l'oro dalle miniere, aprendo montagne, e cauando fin giù nell'abisso. Elle sono purissima verità, e la verità, come da principio dissi, quanto è più schietta tanto è più bella. E appunto fù lauamente inteso da Teodoreto, che le labbra dello Sposo, cioè del Verbo maestro della Chiesa, si dicono con misterio nelle Cantiche, esser Gigli, *Quia per se splendent diuini sermones, licet humani ornamenti nihil habeant*: ma però Gigli, siegue à dire la Sposa, che destillano mirra, peroche vagliono a rasciugare la putredine della carne, anzi ad imbalsamare l'anima, a fin che non marcisca nella corruzione de' viti j.

Ma non perciò che così ageuoli à intenderli

* Sap. 5. b In cap. 5. Can.

derfi fiano queſte euangeliche verità , s'hà egli a volere non altro , che ſemplicemente mirarle , leggendole in alcun libro , ò vden-
dole ricordare da' pergami . Che giouer-
rebbe , ſe non per diletto degli occhi , nauig-
gar ſopra vn mare di gran fondo , e di sì lim-
pide acque , che ſi vedeſſero colà giù inna-
merabili madri per le aperte , ſenza però tuf-
farſi a peſcarle , e farſene ricco ? Coſì pare a
me da diſtinguerſi l'intendere ſpeculatiua-
mente le Maſſime dell'Euangelio , trahen-
done ſolo le ſpetie , che ce le rappresentano
all'intelletto , è il poſſederle veramente , ar-
ricchendone la volontà per ſalute dell'ani-
ma . Voi vi ponete l'Euangelio ſopra la te-
ſta (dice Sant' Agostino * al ſuo popolo)
perche ve ne caui il dolore , quanto meglio
fareſte a poruelo ſopra il cuore , perche ve
ne cacci la malignità del peccato . Perciò
conuiene ritirarſi ſeco medeſimo dentro al
ſuo cuore, & *Clauſo eſſio* , per ſerrarne fuo-
ri la ſtrepitoſa turba de' penſieri del mondo ,
porgere in ſilenzio l'orecchio a vdir ciò che
ſopra il negotio della voſtra ſalute ſaprà dir-
ui queſta fedel Conſigliera l'Eremità . Coſì
faceua il piſſimo Dauid , che al tramontar
del Sole , ritirandofi dalla ſcena del publico ,
dou'era coſtretto a rappresentare al popolo
il perſonaggio di Rè , cambiaua habito , e
parte , e ſi prendeva a fare quel del Romito .
La porpora mutata in vn cilicio , lo ſcettro in
vn ſtagello , ſparſo di cenere , cinto di catena ,
abbietto , e ſcalzo , tutto in imagine di peni-
tente , chiudeuaſi dentro alla ſua camera , an-

* Tract. 7. in lo.

zi dentro al suo cuore, e quiui cieco à ogni oggetto, e sordo à ogni suono esteriore, con l'anima fuori del mondo, quanto niun solitario nelle cauerne, e ne' boschi del deserto, meditaua *Dies antiquos, et annos aternos*. *Videte*, dice Agostino, insegnandoci all'esempio di così buon maestro, come habbiamo à ritirarci in noi medesimi à ripensare con frutto le cose de' secoli auuenire, *Videte quid sibi vult ista cogitatio, nisi magnum silentium, ab omni forinsecus strepitu, ab omni rerum humanarum tumultu. Intus requiescit qui cogitare vult istos annos aternos*. Ma percioche questa tanto necessaria solitudine dentro à se medesimo, non la truoua così facilmente chi non è auuezzo alla cella, ò non hà in exercitio il meditare, io vi consiglio à cercarla lontano dal turbamento delle cose esteriori, che suagano il pensiero; ritirandoui almeno vna volta l'anno, per quattro, sei, otto dì, à veder de fatti dell'anima vostra, in alcun luogo appartato, doue non giungano à molestarui le nouelle del secolo, la veduta de vostri, gl'importuni affari delle cose del mondo.

. Bellissima è la similitudine, con che S. Basilio cominciò quella sua tanto celebre Omelia sopra l' *Attende tibi*. La mente di chi parla, dice egli, si mette in naue nel suon della voce, e con le vele piene di quello spirito uiuo, che la sospinge, nauiga per l'aria, ch'è il suo mate, à prender porto nell'orecchio de gl'vditori. Che se auuiene, che mentre
ella

ella è ingolfata, si lieui alcun romore, allora si fa tempesta nell'aria e la voce dibattuta, e assorta dalle onde del suon contrario, che non può rompere, naufraga, e perisce. Così egli: ed è vero pur anche delle voci di Dio, che mentre egli ce le inuia, e noi porghiamo gli orecchi del cuore a vdirle, e se ci trouiamo doue può giungere a farsi sentire lo strepito delle cose mondane, quiui elle, come in tempesta, si perdono. Il che aggiunto a quella naturale instabilità de' nostri pensieri, che tanto di leggieri ci portano il cuore a suolazzare lontano da noi, e più souente doue siamo più auuezzati a dilettarci, ben si vede, se quando hauremo anco presenti gli oggetti, che per loro conditione distraggono, potremo mai tener l'anima ferma, e affissata in cose tanto remote da noi, come sono le inuisibili della vita auuenire, si ch'ella ad ogni poco non si diuertà altroue, e faccia a guisa de' farnetici, che vaneggiano per infermità, e ad ogni lieue moto di fantasia, trapassano d'vno in vn'altro proposito.

Che la Verità, mentre insegna, vuol solitudine.

C A P O Q U A R T O.

QVell'horrenda, comunque fosse, imprecatione, ò sentenza, che Dauid nel Salmo trentesimo quarto pronunciò contro ai nemici di Dio, dicendo; *Fiat via illorum tenebrae, et lubricum*, non si faceua mai sentire a S. Agostino, ch'egli, **C**ome

come allo scoppiare d'un fulmine, tutto non si raccapricciasse . Sdrucchiole fuor di modo , oltre che da sè medesima dirupata, e precipitosa, è la via di questa vita, per le tante, e sì forti occasioni, che vi sono di perdersi, e rouinare in profondo. Misero chi cala giù per essa al buio . Che può sperarsi da vno, che nella più folta caligine della mezza notte scende à tutta corsa giù per lo pendio d'vna montagna, oltre che straripeuole, tutta anco incrostata di ghiaccio, se non che alla fine balzi in precipitio, es'infranga? *Horrenda via*, dice il Santo ; * *Tenebra, & Lubricum . Tenebras solum quis non horreat? Lubricum solum quis non caueat? In tenebris, ex lubrico quà is? Vbi pedem figis? Sunt iste magna pœne hominum* : cioè la miserabil fine, che v' a fare chi senza niun ritegno di coscienza , corre giù per la tanto labile strada del vitio al buio d'vna volontaria ignoranza , chiudendo gli occhi al lume, con che l'Eternità fa veder da lontano il precipitio della futura dannatione .

Io mi sono anche più d'vna volta trouato a nauigare in tempeste horribili, in tempo di notte buia , a ciel nuuoloso, e con venti, che ci portauano a dare a trauerso , e rompere in frà gli scogli . In così pericoloso frangente , la maggior nostra consolatione, e sicurezza , erano i folgori , che di quando in quando scoppiauano ; non che pur anco essi non ci accrescessero il terrore, massimamente mettendoci innanzi a gli occhi quella tanto formidabile faccia del mare , che quando infu-

ria,

ria, il mondo non hà cosa più spauentevole; à vederfi, ma perche al lume, ancorche momentaneo, de'lor lampi, cercuamo mirandoci intorno gli scogli, dou'era pericolo d' inuestire alla cieca, e fracassare; e veggendone, torceuamo, allargandoci con ogni forza di vela, e di timone. Ciò che da poi ripensandolo, m'hà fatto riflettere frà me stesso sopra il continuo naufragare, che tanti fanno in questo grande arcipelago di pericoli, il mondo; nel quale sempre s'vniscono, notte, e tempesta, tenebre, e scogli, ond'è, che non preueduti à tempo di torcere, e di schifarli, da molti à vele piene, da tutti che vi rompono, alla cieca s'incontrano. Che se, ò sola possente à scorgerli, e liberarli, splendidissima Eternità, nauigassero. *In luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurantis hastae tuae*, comedisse il Profeta Abacuc in quella sua tanto eleuata oratione, intitolata veramente bene, *Pro ignorantibus*, appena vi sarebbe chi non ne campasse sicuro. Terribile, nol niego, è la luce delle tue faette, peroche elle son prese giù dalla fucina dell'Inferno, doue l'implacabile ira di Dio le batte, e sono al ferir sì possenti, che danno in vn colpo due morti, cioè quell'horrendo *Animam, et corpus perdere in gehennam*, mà elle son salute oli à chi nauiga in tenebre, ed hà bisogno di luce per non perire, se non che la più parte de gli huomini sian così malamente pazzi, che chiudiam gli occhi al lampo, che ci mostra d'oue ripararci del fulmine, e non temendo punto il perire, temiam solamente il temere.

Così anche nostra è quella tanto solenne pazzia di certi barbari dell'Occidente, che guerreggiavano con Ferdinando Cortese, il Conquistatore del Messico, e percioche essi usavano spade di legno, e i Castigliani di forbito, e terso acciaio, quei lampi, che vibrandole, il Sole riuerberato in esse, risfletteua, a guisa che se fossero fulmini, sì forte gli spauentavano, che dal presentarsi a combattere, al fuggire, non andaua più che quanto i nemici traheuan fuori le spade: onde per commune consiglio de' pazzi lor sauij, nascosi tutto il dì, sol quando la notte era buia, dauano all'armi, e s'ordinauano alla battaglia. Non temeuano, che le punte delle spade nemiche entrassero loro nel cuore; temeuano, che gli splendori d'esse ferissero loro ne gli occhi: paurosi al vederle, temerarij all'incontrarle: onde auueniu, che cōbattendo alla cieca, alla cieca erano uccisi. Hor non dice Iddio al suo Profeta Ezechiello, che gridi, e auuisi, chiunque la farà seco da nemico; *Loquere Gladius, Gladius exacutus est, & limatus Vt cadat victimas, exacutus, ut splendeat, limatus.* Non è rugginosa, e scura la spada di Dio, sì che se ne sentano i colpi, e non se ne veggano gli splendori. Ella è tersa, ella è brunita, ella non fulmina, che non lampeggi. E la vibra, e il vibrarla è minacciare, perche chi ne merita un colpo di morte eterna, la vegga, e fin che il farlo è salute, a salute si vaglia de' suoi splendori, cioè come dice Agostino, considerare prima che ci vega il male, che poi venuto non hà.

hà redentione; perche chi vna volta precipita nell'abisso dell'Eternità, dou'è catena di secoli tanto lunga, che arriuu a speranza di tranelo? Ma non vi precipita se non chi è cieco, e cieco non è se non chi volontariamente si fa,empiendosi gli occhi della caligine di queste cose presenti,e non volendo che v'entri scintilla di luce per antiuedere quelle, che hanno ad essere nell'eternità. Oimè, dice piangendone il Theologo San Gregorio: ^a Chi corre auanti,e passa oltre alle cose mortali? Chi si fonda nelle stabili, e sode? Chi considera le presenti come fuggitiue? Chi le lontane che aspetta, come certe, e immutabili? Chi distingue quelle, che veramente sono, da quelle, che solamente appaiono, per dispregiar queste, e attenerfi a quelle? Chi discerne la dipintura dalla verità, il terreno tabernacolo dalla città celeste, il pellegrinaggio dall'habitatione, le tenebre dalla luce, il fango di questo profondo dalla terra santa, la carne dallo spirito, Iddio dal principe del mondo, l'ombra della morte dalla vita eterna? Chi compera il futuro col presente? Chi cambia le ricchezze instabili, e fuggitiue, con quelle che ancor non ci appaiono? Beato chi con quella regola, che distingue il meglio dal peggio, discernendo, e separando queste cose, si dispone a solleuarsi coleuore. Così parla il Teologo in quella sua diuina Oratione dell'amore de' pueri, per muouere il popolo ad hauerne pietà, e souuenir loro d'alcuna cosa temporale, per guadagnare l'eterna. Per ciò fa-

uiamente dimostra, ch'è necessario conoscere la differenza fra'l temporale, e l'eterno. Ma quanto meglio stà il persuaderlo, perche altri habbia pietà dell'anima propria, e non la lasci pouera, e mendica de' beni eterni, non intendendo ad altro, che à procacciarsi questa miseria de' beni temporali; ò per meglio dire, momentanei: presenti è vero, ond'è che tanto aspettano, e tirano à sè, ma non già chi si fa anco presenti alla memoria i futuri, in paragone de' quali, questi che à chi non tieua gli occhi dalla terra, sembrano vn gran che, suaniscono, come à chi dal cielo mirasse la terra, e che gli parrebbe altro, che vn poco manco, che inuisibile punto?

Quanto è ragionato fin quì, vagliami à proseguire con più manifesta ragione, ciò che nella fine del capo antecedente mi presi à persuadere, che per ciò che noi habbiamo il discorrere per proprietà di natura, e l'operare della volontà è conseguente al conoscere dell'intelletto, e questo per l'antico sconcerto della natura in Adamo, hà i suoi pensieri tanto instabili, e impatienti d'affiggersi in vn'oggetto, massimamente di cose, come sono l'eternie, delle quali i sensi determinati al presente, non hanno specie, che le figurino, ci ritiriamo tal volta il luogo, doue la solitudine ci raccolga, e concentri in noi medesimi; almeno in quanto vieta alla mente lo spargersi fuori di sè, togliendole dauanti le cose, che vedute, udite, ò comunque sia comprese da' sensi, naturalmente diuertono i pensieri. Noi habbiamo nell'al-

ita

tra vita vna , che Salomone ammaestrato da Dio chiamò ^a *Domum Aeternitatis*, doue poiche habbiam messo dentro il piè , ci si chiudono dietro le porte , e s'adempie quello di David , *Confortauit seras portarum tuarum* , cioè come interpreta S. Agostino , perche non se n'esca mai più in eterno. Facciam sauiamente , prouediansi anche qui d'vna tale , che ben possiamo chiamarla Casa dell'eternità , non dico perche non ne vsciamo fino alla fin della vita , nè fino all'ultima canutezza, che Tertulliano chiamò , ^b *Eternitatem capitis* , ma per ritiraruici alcuni pochi dì a consideraruil'vna , e l'altra Eternità auuenire , e amettere loro innanzi a paragone i beni , e i mali della vita presente , Oh , quanto ne vscirete diuerso da voi medesimo , fino a non vi conoscere per quel che v'entraste , e quanto altri occhi ne porterete da mirar , e conoscere quali in verità sono le cose del mondo , massimamente , quella sua tanto desiderata , e tanto cercata felicità ! Vna scintilla sola di quella luce eterna , che vi risplenda sopra la mente , ve la porterà in vn'estasi di marauiglia , e prima stupendoui di voi medesimo , e appena potendo farui a credere , che per tanti anni della vostra vita siate ito sì fuori di strada , a guisa d'vn cieco , che non si riguarda nè auanti , nè dietro , e non vede , per così dire , se non quello che tocca ; poi de' beati di questo mondo , che non pensano alle cose auuenire , perche si perdono nelle presenti ; non potrà essere , che infra voi medesimo non diciate

^a Eccl. 12. ^b De cultu scilicet cap. 4.

diciate loro come il Vescouo S. Basilio; Doue sono i tanti altri che furono , altro che voi non sietes, in dignità, e in ricchezze? Cercatene attentamente. Doue quei Reggitori delle città, e capi de' Maestrati? Doue quei Rettorici d'inuita , e inespugnabile eloquenza , vditì con silentio , e ammiratione de popoli? Doue sono iti i Consiglieri , doue i Conquistatori , anzi i distruggitori del mondo? Doue i Condottieri de gli eserciti , doue i Principi , doue i Rè? Non sono tutti poluere , e terra? Non si è mutata la scena della lor vita , e ogni cosa risoluto in fauola? In quante poche ossa dura la memoria di costoro? Mettete gli occhi dentro a i sepolcri. Hauete sguardo che possente sia a discernere le ossa de' padroni da quelle dei seruidori , le ceneri de ricchi da quelle de poveri? Separatemi , se potete , il vincitore dal vinto, il Rè dal plebeo, il bel' o, e l'auuenente, dallo scontrafatto, e diforme. Questi sono gli auanzi de loro corpi . Doue sono iti con l'anime? Rispondoui io per essi , che sono iti onde mai più non torneranno. E che hanno iui? La mercede condegna del viuere, e dell'operare che fecero. E di quanto hauean quì, che portarono seco? Nulla. E di me, che sarà? Altrettanto. Ignudi entrammo nel mondo, ignudi ne usciamo. Il corpo, tolto dalla terra , in terra ritorna , e vi stà in deposito fino all'estremo dì. L'anima, se ne và con in mano il processo della sua vita , e si presenta a vdirsi recitar quella sentenza senza appellatione , della beata , ò della misera

• Rom. 3. in illud. Attende tibi.

fera Eternità. Chi sà dir contro à tutto questo? Chi può metterne in forse vna parola? O ci crediamo, come bestie, senz'anima, ò se crediamo hauerla, com'ella è, immortale, siamo conuinti. Così fatte sono le cose, che l'Eternità Consigliera, e maestra del vero, nel silentio di quella vostra solitudine, vi farà intendere, e dire.

Potrei contarui à migliaia quegli, che doue prima entrarono in vn così fatto luogo, huomini mezzo bestie, quali nel primo capo hò descritti, ne vscirono sì trasmutati, ch'era miracolo à riguardarli. Poiche, ò Iddio Sapienza eterna, se l'humana filosofia, anco in bocca di quegli, che non vedeuano altro, che vna scintilla di verità naturale, hà potuto far di questi miracoli, nol potrete voi, in chi vi si mette innanzi per vdir ciò, che il vostro spirito gli ragiona? Raccordami di Palemone*, che mezzo vbbriaco, coronato di rose, e addobbato più da meretrice, che da huomo, messo il pie nella scuola del seuerò Senocrate, in vdirlo discorrere della Temperanza, ch'era l'argomento sopra che quel filosofo ragionaua, quasi ad vn'incautoesimo si sentì trasformare sì efficacemente, che gittatafi del capo la ghirlanda, d'intorno i lasciui abbigliamenti, e quel che più rilieua, dall'anima la dishonestà, l'vbbriachezza, e i mille viti, che v'hauea, dou'era entrato bestia, ne vscì filosofo, sì corretto, e composto nei costumi, ch'era per sopra nome chiamato il *Tuon Dorico*, graue, e maestoso più che niun-

* Laert. in *Palem.*

niun'altro della musica di quei tempi. Hor se tanto potè vna lectione di morale filosofia in bocca d'un huomo, vna di principij eterni, lettaui dalla Sapienza di Dio nel silenzio del cuore, non farà in voi almeno altrettanto, se vi presenterete innanzi à lei per udirla? Vi si sono per inuechiato vso piantati i vitij nell'anima: sianlo. V'han messe profonde, e saldissime le radici: e ciò sia. La forza, l'impeto, la violenza delle cognitiui, che vengono sopra, chi si ritira a pensare l'ETERNITA' è vn torrente, che scende d'altissimo, e in auuenirsi a qualunque cosa le faccia ostacolo, sia anche vna selua di vitij, la diuelle, e schianta fin douunque era con le radici. E questo fù il misterio di chiamar nelle Cantiche la dottrina di Christo vn torrente d'acque, che scendono impetuosamente dal Libano, perche non v'è forza, che le si tenga contro, così tutto vince, e trionfa. Entrate in quella, ch'io diceua *Domum Aeternitatis*, e quiui chiamatela a consiglio sopra vedere, e risoluere de' fatti dell'anima vostra, se tutto il mondo vi dicesse vn mondo di ragioni, dirizzate a persuaderui di rimaner seco, e viuere alla sua seruitù, e al suo pane, oue ella parli, per poco che dica, vedrete in fatti quel, che diceua Demostene, quando fatto nel Senato d'Atene lunghissime orationi, tirate a persuader molte voke più l'utile, che l'honesto, in leuarsi in piè il giustissimo Focione, *Ecce*, diceua Demostene, *dictorum meorum securus*: peroche quel valent'huomo

in

* Plut. in præcept. pollic.

in pochi colpi di gagliarde ragioni, atterrava tutta la gran sekua delle dicerie di Demostene.

Come imaginare voi, che si tengano immobilmente fermi nella gratia di Dio tanti d'ogni conditione, d'ogni età, d'ogni stato, che fedelmente il seruono? Sarebbono per auuentura essi impastati d'vna vena di selce, e voi composto di carne? Essi vn mar congelato, e non moueuole a niun'impeto di passioni, voi viuo, e sensibile a tutti gl'impeti della natura? Non canta loro a gli orecchi il mondo, per incantarli? non li combatte l'inferno? non li lusinga la carne? E come! I demonij, che contro a' fiacchi sono volpi, e cani, contro a' forti sono orsi, e leoni. Ma sianlo: ed essi sono Sansoni, e Daulidi, che gli smascellano, e sbranano. Hor come vincono essi, e voi nò? Risponderouui con quello, che Catone il sauiò diceua de' suoi Romani: *Sedendo vincunt*: e volea dire, ben consigliandosi nel Senato. Così è di questi: Siedono in alcun luogo appartato dal publico a veder posatamente quel, che l'Eternità Consigliera auuisa douersi fare delle cose presenti, reggendosi in esse con risguardo alle auuenire: Nè fù mai, che alcuno, che a gl'infalibili suoi consigli s'attenne, hauesse a dire come quegli, che se ne trasuiarono, e tardi pentendosi gridano colà giù nell'inferno, * *Ergo errauimus à via veritatis*. Questa vita in che siamo, è vno sterile deserto, come quegli dell'Arabia in felice, tutto arene mobili ad ogni vento, ond'è
il

* Sap. 5.

il continuo errare, che vi si fa, per l'incertezza delle strade, che ad ogni soffio d'aria, seconda, ò auversa che sia, si cambiano. Essi imitando i pellegrini, che viaggiano in que' deserti, per non trasuiarsi dal termine doue sono inuiati, si regolano, offeruando le stelle, cioè pensando alle cose eterne di sopra il Cielo; e per conoscerle auanti, hanno come quel gran riformatore della moderna astronomia; la loro Vraniburgo, doue passan le notti, ^a *Non contemplantur quae videntur* (come disse l'Apostolo) *sed quae non videntur: quae enim videntur temporalia sunt, quae autem non videntur Aeterna.*

Poiche dunque sì chiaramente appare, da quanto fin qui è ragionato, l'vtilità, che dalcosì operare deriua, Lettore, qual ch'è vi siate (che in altre qualità accidentali l'vn dall'altro dissimili, in questo siam tutti vguualmente vn medesimo, d'hauere vn' anima immortale, e d'essere inuiati verso l'Eternità) non vi paia, che souerchio vi si domandi, che di cinquanta due settimane dell'anno, vna intera ne diate al prò dell'anima vostra, ritogliendoui ad ogni altro affare, e se v'è concesso di farlo, ritirandoui, com'io diceua, non solamente col cuore in voi medesimo, ma etiandio col corpo in luogo di solitudine, ò almen di quiete, troppo necessaria a racchiudere in se stessa la mente, tanto vagabonda ne' suoi pensieri. Demostene, ^b per formati quel valente Oratore, che da poi riuscì, hauea vna sotterranea grotta, doue ogni dì tante hore, con-

in-

^a 2. Cor. 4. ^b Plur. in Demost.

intuincibile pazienza ; tutto solo si esercitaua à ben portar la voce , e ad atteggiar con decoro ; e in ciò duraua i due, e tre mesi continui : e si radena i capegli, e la barba, per torre à se medesimo la libertà d'vscir di casa , prima che gli fossero ricresciuti . Con ciò egli diuenne il primo Orator della Grecia , e sarebbe stato anche il primo del mondo , se Marco Tullio non gli fosse ito del pari . Hor quanto più di ragion sarebbe , che per vincere innanzi al tribunale di Christo Giudice , la causa della propria salute eterna , si facesse almeno altrettanto , quanto Demostene , per vincere in ringhiera le liti de' gli altrui interessi temporali ? Quanto più il ritirarsi vna volta l'anno per alquanti dì , à riformar se medesimo , e rcomporr e gli atti della sua vita , secondo le regole de' principij eterni , per cui ben intendere è necessario appartarsi dal publico , e chiudersi in solitudine .

Nè crediate , che così dicendo io v'inuiti à gli eremi , e à i deserti della Tebaide , della Nitria , dell'Egitto , lontani dalla vostra patria vn mondo di paese . Quando altro più acconcio luogo non vi si presenti , il vostro eremo sia vna solitaria cella in frà Religiosi , che possono oltre ad essa darui anche vn maestro , vn direttore allo spirito . Quiui entro sepelliteui per pochi dì , e prouerete ciò , che S. Basilio disse , che quello à voi sarà come à Christo il sepolcro , che riceuendoui forsi morto all'anima vostra , risuscitato , e viuo infra tre giorni , quando anche sì poco vi dimoraste, vi renderà ; e stupendo

pendo voi medesimo d'v'cirne tanto migliore di quel, che v'entraſte, ſcriuerete forſe anco ſù la porta d'eſſo ciò, c. e San Pier Chriſologo ſù quella del ſepolcro del Redentore, *⁂ Mortem non mortuum deuorat hoc ſepulchrum*. E queſto è veramente vno de gli atti della prudenza del ſerpente, che Chriſto comandò, che imitaſſimo. Sentendoci inuecchiati nell'anima, entrare in vn coſi fatto anguſto luogo, doue il ſolo entrarui è ringiouenire: sì come il ſerpente, il quale *⁂ Ut ſenium perſenſerit in anguſtia ſe ſtipat, pariterque ſpecum ingrediens, ex cute egrediens, ab ipſo ſtatim limine craſus, exuuijs ibidem relictis, nouum ſe explicat*.

Ma non ſon io contento, che vi ritirate a penſare le maſſime dell'E T E R N I T A' vna ſola volta, e non mai più. Habbiare anco tempi ſtabilmente preſiſſi a rinfreſcaruene la memoria. Fate a guiſa di certi peſci dell'Oceano, che chiamano Volatori, peroche hanno l'ali d'vna morbida, e ſottile membrana, e ſopra eſſe ſi lieuano in aria, ma non durano al volare, ſe non quanto l'ali ſono humide, e per ciò ageuoli a muouerſi: ed eſſi, ou'elie comincino a ſeccarſi, di nuouo ſi ruſſano in mare, le rahuimidifcono, e ne riſalgono a volo. I continui affari, anzi la ſola preſenza delle coſe del mondo, aſciugano l'anima, e ne tolgono quello ſpirito, ch'ella riceue dall'impreſſione delle coſe eterne, quando in eſſe c'immergiamo col penſiero meditandole. Conuiene di tempo in tempo rimetteruiſi dentro, e ripigliarne nuoua forza,

⁂ Serm. 74. b Tertull. de pallio cap. 3.

forza, e nuouo vigore. E questo è forse in misterio quel, che il santo Rè Dauid accennò co' à, douer ragionando con Dio del Verbo di retinuo de' suoi andamenti nella via dell'eterna salute. *Lucerna*, disse, *pedibus meis Verbum tuum*. * Sopra che S. Ambrogio a gli Angioli in cielo, dice, il Verbo è Sole, a gli huomini in terra non è più che Lucerna; percioche a quegli mai non s'ammorza, nè il lume della chiara visione, nè il fuoco del sempre viuo amor di Dio, in che ardono, e ne sono beati. A noi, perche l'vno, e l'altro ci si mantenga, fa mestieri d'andar continuamente somministrando alimento, come si fa dell'olio nelle lucerne, perche la debole loro fiammella non ci s'estingua, e ne rimanghiamo al buio. Perciò grida il Santo, ed io con lui, Non vi basti d'hauerui solo vna volta accesa nel cuore questa fedele lucerna del Verbo di Dio, perche nella tenebrosa notte di questo secolo vi scorga, e indirizzi il camino al termine, doue siete inuiati, d'vna beata Eternità; Mirate, ch'egli nomè lume di Sole, che di se medesimo si mantiene, *Lumen lucerna est: mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Chi può gloriarsi di potere non dico sempre, ma lunga mente durare in quel buon affettamento di vita, che vna volta hà peso, sì che non gli conuenga, anche soueramente raggiustarsi, e correggere gli suarij delle sue operationi? Perd'eccellente maestro, per ben concertati che siano gli horiuoli a ruota, non è però mai che riescano sì fedeli

fedeli à misurare il corso de' Cieli, e à distinguere le parti del tempo, che non siano hor veloci, hor lenti più del douere: Cagion n'è, hor l'estrinseco temperamento dell'aria, hoggi humida, e quieta, domani secca, e ventosa, hor l'intrinseco loro componimento: che troppe sono le ruote, che li compongono, troppi, e frà se contrarij i mouimenti, che tutti s'hanno ad accordare in quell'ultimo della saetta, con che le hore di fuori s'additano. Fa dunque bisogno emendarli, tirandoli oltre, e tornandoli addietro, sì come furono di souerchio frettolosi, ò pigri. A ciò fare con sicurezza di metterli sul momento, che corre, regola infallibile danno gli horiuoli à sole, che mai non mentiscono, perche vanno col mouimento de' Cieli, al passo medesimo della luce. E noi, quante occasioni all'estrinseco habbiamo di sconcertarci? e quando queste non fossero, quanto mala geuoli ad accordarsi sono, non dirò i mouimenti, ma gli empiti di tante, e sì diuerse, e molte anche frà loro contrarie ruote, che in noi si volgono, e che sottosopra ci aggirano? Non parlo delle potenze, e de' sensi; basti ricordare le vndici nostre passioni, ruote di contratissimi volgimenti: e à dir più brieue, lo spirito, e la carne, nature che sembra miracolo, che insieme s'vniscano in vn composto; molto più, che s'accordino à vn medesimo operare; perche sempre è vero quel ch'è l'Apostolo disse delle contrarie loro affettioni; *Caro concupiscit aduersus spiritum,*
spiri-

spiritus autem aduersus carnem, hac enim sibi inuicem aduersantur. Così nemiche rimasero le prime parti di noi medesimi, da che si disordinarono in Adamo: ed hora, come sia violento il tenerle in buon sesto, non è dureuole, che a brieve tempo; e se punto s'allenta, quasi da se medesime tornano allo sconcerto. Perciò continuo è il bisogno di ricorreggerne, e raggiustarne gli suarj: e ciò non altrimenti, che, come disse Tertulliano, *Ad Dei regulas*: ritirando-
ci a confrontare la vita, e le operationi nostre, con le infallibili Massime dell'Euangelio, che tutte, come in lor propria luce, si scuoprono nell'Eternità.

Che si dee voler sentir da' Predicatori la Verità per profitto, non la Vanità per diletto.

C A P O Q V I N T O.

Sl'cari erano a Socrate, per l'utile della sapienza, che ne traheua, i componimenti di Fedro Filosofo, ^b che soka dirgli, che come noi ci tiriam dietro douunque vogliamo vna pecorella, porgendole alcun ramo verde, così Fedro ne lui s'haurebbe tirato dietro a bocca aperta per tutto il mondo, mostrandogli vn suo libro. Se io di questa mia lieue operetta, ancorch'ella non sia più che vn ramicello (si poco è quel, ch'io dico, in risguardo del molto, che alla mate-
D ria

^a Tert. de Anima cap. 1. ^b Plato in Phedro.

ria si compete) potessi con alcun presumet-
 tanto, di tirarmel dietro, come Fedro il
 gran Socrate, io al certo nol condurrei se
 non à quella solitudine d'alquanto di, della
 quale nel precedente capo si è ragionato; e
 quiui il lascerei i mano, e in cura a D'io, all'
 l'Eternità Consigliera, all'anima sua, alla
 còtura d'alcun sauiο maestro di spirito, che
 presolo, come quella mano inuisibile il Pro-
 feta Ezechiello, * *In circinno capitis*, cioè
 ne più alti pensieri della sua mente, il leua-
 se con la consideratione *Inter terram et cœ-
 lum*, e delle cose temporali, e dell'eternè,
 onde i principij mastri del ben viuere, e del
 ben operare, si traggono, gli facesse vedere
 verità a lui prima incognite, e tali, che per la
 marauiglia il terrebbono in estasi, e per l'ef-
 ficacia il tramuterebbono in altr'huomo.
 Ma perciòche (mia colpa) poco ne spero,
 impetri io almen questo da voi, che vi tiri
 meco alla Chiesa, a vdirne discorrere i Pre-
 dicatori: peròché essi sono, che à guisa delle
 nutrici si prendono la fatica di masticare, e
 cuocere, e trasformare il cibo duro, e sodo,
 accioche quegli, che non han denti, cioè
 che non fanno, ò non vogliono adoperare
 la propria consideratione, prendano da essi
 come bambini senza niuna loro fatica il cibo
 della verità, in puro latte, e sene sostentino
 l'anima.

Ma perciòche in così dire pur mi si rap-
 presentano innanzi a gli occhi le Chiese
 piene a gran moltitudine d'vditori, forse
 patrà, che a me sopra ciò non rimanga, che de-

* Ezech 8.

desiderare. E certo, se la brama di conoscere il vero per viuere secondo esso, ve gli hà condotti, io son pago, e taccio. Ma se delle migliaia d'huomini, onde si forma, & empie l'vditorio a' Predicatori, si lieuinò quegli, che v'hà tirato la curiosità, auida di vanità, di bella, e ornata dicitura, di nouità, di bizzarie ingegnose, di satire, di sottigliezze academiche, di buffonerie, voglia Iddio, che non auuenga, che doue era vn gran popolo, resti vna gran solitudine. La vita d'vn vero, cioè d'vn Apostolico Predicatore, che hà per vfficio di correre con' egli la terra, come il Sole il Cielo, portando per dovunque si mostra, luce di verità, e calore di spirito, propriamente si raffigura in quel salutare andar, che faceua S. Pietro, quando in passar con l'ombra del suo corpo sopra qualunque si fossero infermi, eran più i miracoli, che faceua, che non i passi, che daua. S'empieuan le piazze d'affiderati, di storpi, d'ammorbati, di tifici, di guasti da piaghe incurabili, di febbricitanti, di mezzo morti: ed egli di que' mezzo morti faceua vna vniuersal resurrettione, senza altra sua opera, che di toccarli con l'ombra. Per ciò riuolto à lui Aratore Poeta, e Subdiacono della Chiesa di Roma, gli disse, *

I citus, & curas hominum de calle frequentans,

Excute Petre gradum. Tecum medicina salutis

Ambulas: adde viam: spes est ad gaudia velox

D 2 In

60 E T E R N I T A' ,

*In pedibus non esse moram . Tua semita
vita est :*

Si properas, iam nemo iacet .

Così dourebbe essere de' Predicatori , alla voce de' quali Iddio hà data quella miracolosa virtù da curar le anime , che già diede all'ombra di S. Pietro per guarire i corpi . S'aduna nelle Chiese il popolo , cioè *Multitudo languentium* ; presi da tanto varie infermità , quanto fra sè diuersi sono i viti , che menano l'anime alla morte . Compiuta la predica , dourebbe potersi dire del Predicatore , *Misit verbum suum , & sanauit eos , et eripuit eos de interitionibus eorum* . Ma se i ciechi se ne tornano ciechi , gli storpi storpi , e ognun si riporta a casa le sue medesime infermità , cioè i suoi viti , co' quali era venuto ; per cui difetto auuiene ? Della parola d'Iddio ? quasi anch'ella sia come i sughi delle medicine , che , quando inueccchiano , suengono , e perdono la virtù ? ò del Predicatore ? ò del popolo ? ò d'amendue ?

Hor chi può prenderli a scriuere alcuna cosa dell'incontrastabile forza , che a trasformare gli huomini di bestie in Angioli , hà la verità delle cose eterne , anco semplicemente mostrata , anco lieuelemente intesa , e tacere di questa intollerabile , e per miracolo non saprei di chi , tollerata abusione ? Ben può vedere ognuno , che il ragionarne quì , non è dilatarsi , e vscir punto fuori de' termini al mio argomento prescritti : douendosi con ragione dopo il consiglio di medi-

CONSIGLIERA. 61

meditare da se medesimo le cose eterne, foggiunger l'altro, d'vdirle, e di predicarle: non cercando nella parola di Dio la vanità per diletto de gli orecchi, ma la verità per profitto dell'anima. Che habbia dunque l'Apostolo S. Paolo à metterfi alle porte di questa, e di quell'altra Chiesa, e piangente, se pianger anche hora potesse, mostrar col dito il popolo, ch'entrando s'affolla, e dire, Ecco quegli de' quali predissi à Timoteo, che ne' tempi auuenire sarebbono: gente, che *Sanam doctrinam non sustinent, sed ad sua desideria coaceruant sibi magistros, pruriemes auribus: et à veritate quidem audiunt, auertunt, ad fabulas autem conuertuntur*. Leggerà forse anche alcun lauio Predicatore quel che de gli altri (se pure alcuno ve n'è, che male vlando questo diuin ministero il rendono vitupereuole) scriuerò nel discorso seguente, e meco ne piangerà: in tanto facciafi à vdir di se il popolo, che ragion'è cominciare da lui, peroche egli è, che forma i Predicatori quali egli vuole, che siano. Che se solamente quegli, che posson dire con Geremia, *Spiritus oris nostri Christus Dominus*, fossero i cerchi, e gli vditì, al certo che non vedremmo i pulpiti fatti scene, le Chiese teatri, e la predicatione commedia. Ma come schiettamente confessa di se medesimo quell'idea de gli apostolici Oratori Crisostomo, che veggendosi taluolta in pergamo, con vna pouera, e scarfa corona d'vditori intorno, per quanto si sforzasse à dire, gli

D 3 man-

1. Timoth. 4. 6. Thren. 4.

mancaua la lena, le parole gli moriuano sù
 le labbra, e gli si raffreddaua lo spirito, doue
 al contrario, dicendo à vn pieno vitorio
 egli era vn leone spirante fuoco: così, e
 molto più gli altri, che si veggono abban-
 donati. * *Habet enim* (disse Marco Tullio)
multitudo vni quendam talem, ut quema-
admodum tibicen sine tibus canere, sic
Orator sine multitudine audiente eloquen-
te esse non possit. E percioche non tutti sono
 nella virtù, comene anco nell'eloquenza
 Chrysostomi, in vedete (dicianlo più ac-
 conciamente con le parole d'vn valent'huo-
 mo, che recent'anni sono così ne scriuena)
 * che a' ramanzieri, e a' buffoni concedono
 gli uditori, come à coloro, che con l'archet-
 to, e con la viuola cantano de' Paladini,
 che fanno i gran colpi: infedeli, e isleali
 dispensatori d.' tesori del Signor loro, cioè
 della scienza della Scrittura, la quale I-
 dio commette loro, accioche per essa guada-
 gnino l'anime, del prezioso Sangue di Chri-
 sto ricomperate, ed ogliu la barattano à
 vanto, e à fumo della vanngloria, che
 questa è troppo gran tentatione di lasciarsi
 portare dalla corrente del popolo; e già ch'
 egli non vuole valere da lauo, indurfi à ra-
 gionargli da pazzo.

Massimo Tirio, vn de' più saui Platoni-
 ci del suo tempo, per darei à vedere il gran-
 de vtile, che la Geometria con la scienza,
 e con l'arte del misurare ogni quantità, ogni
 moto, hà recato al mondo, Fingeteui, di-
 ce, che da alcun lontano paese mediterra-

NEO

neo

neo venga ad vn porto, oue sia scala franta
ad ogni natione, vn'huomo, che mai per ad-
dietro non vide oceano, nè seppe come si
naughi. Al mirar quini alcuna di quelle
gran caracche, ò altro simil legno da cari-
ca, che dall'vn capo all'altro del mondo tra-
sportano vn popolo d'huomini, e vn mon-
do di mercatantie, si fà tutto mutolo per
marauiglia, e ne cerca con l'occhio, e con
la mente attonita ne considera ogni parte:
la misurata mole del corpo, che par che
si giaccia buttato in proleso sù l'acque, la
superba poppa, che cresce in alto, e torreg-
gia sopra le mura dei fianchi, la proda ar-
mata, e in taluna lo sprone, che ne risalta, il
timone snodato, e moueuole, la gran selua
d'alberi, e d'antenne, e di farte, che se ne
lieuano in aria: in tutto ammira la maestà,
e la grandezza, e non ne sà l'vso. Che se
in tanto la naue salpa l'ancore, e messe die-
ci vele al vento, doppiamente maggior di
se stessa, esce dal porto, e prende alto ma-
re, allora sì, che come à miracolo resta,
e la siegue con l'occhio, e gli par veder co-
sa viua, nè intende il come di quel volare
senza batter l'ali, di quel torcersi, e pren-
dere comunque vuole la strada à destra, ò
sinistra, e di quel tenersi ferma, e piantata
sù l'acqua, senza stranolgerfi, nè traboc-
care. Fior facciam qui, soggiunge Titio,
che gli s'accosti Pallade ritrouatrice del-
l'arte del nauigare, e riscotendolo da quel-
la profonda marauiglia in cui è, gli dichia-
ri il magistero di tutta la ma hina, e l'vso
d'ogni sua parte: ma sopra tutto il gran prò

di che ella è al ben publico dell humana generatione . La natura hauer compartiti i suoi beni , come vna madre frà molti figliuoli l'heredità , e date à vn paese alcune cose vtili , altre ad vn'altro . Quì nascono le miniere dell'oro , quì dell'argento , quì del ferro . Altroue le vene de' marmi , altroue gli atomati : vno abbonda di lane , vno di sete , vn di grani , e ciò à fin che cercando ognuno quel che gli manca, facesse ricco altrui di quel che gli auanza ; e per tal commercio , tutti gli huomini fossero vn popolo , tutto il mondo vna città . E perche sopra'l mare non si può gittare vn ponte stabile , e fermo , che l'Europa all'Africa , e all'Asia , non che ogni porto à ogni altro porto del mondo congiunga ; mia inuentione son questi mobili delle naui , sù le quali , huomini , e mercatantie , da qualunque luogo marittimo , ouunque lor piaccia , sospinti , e portati dal vento , senza niuna loro stanchezza , trapassano . Così detto il Filosofo l'approprio ingegnosamente al grand'vtile , che dalla Geometria speculatiua , e pratica , ci prouiene : ma noi con quanta più giusta ragione il possiam dire della parola di Dio ? Nocchieri sono i Predicatori , naue , dice Agostino , la predica , la quale ci porta non terrene mercatantie d'ltre mare , ma tesori di cognitioni diuine dal Cielo , con cui fa , che la terra habbia commercio , e passaggio . E questo anche in misterio fù il predicare , che Christo faceua alle turbe , sedendo egli in vna barca , e le turbe sul lito . Hor quando araua di lontano quasi in porto ad vna città qua-

qualunque sia di queste naui mercatantesche, *De longè portans panem suum*, à che altro fine è ragione, che vi si corra, se non per riceuerne, onde prouedere alle necessit , e al sustentamento dell'anima? maladetta sia, disse il popolo Romano, e con ragione, la pi  che barbara crudelt  di Nerone: e il disse allora, che morendosi di fame per vna general carestia, che quell'anno git  per tutto intorno il pacie, egli f  venir dall'Egitto, ch'era il granaio d'Italia, vna gran naue, carica non di frumento, ma di certa sottile arena, portata in seruigio de' lottatori. All'annuntio del venir d'Alessandria vna naue, credeuasi per iscorta dell'altre, che ne sperauano, corse il popolo affamato   vederla dal lito, e gli pareua, che pigri fossero   portarla i venti, e il mare gelato le ritardasse il corso: con tanta impazienza ne aspettauauan l'arriuo. Ma poi ch'ella approd , e videro trarne fuori non altro, che sacchi di rena, miseri, cadde loro il volto, e il cuore in terra. In tanta necessit  proueder solo al diletto? che non manchino gli spettacoli nel teatro, mentre tutta la Citt  d  di se vno spettacolo da intenerire per l'estreme miserie della fame, ogni altro, che non sia vn Nerone? Hor come, e per qual commune, non saprei se pi  acconciamente chiamarla pazzia da forsennati,   bestial crudelt  verso l'anima sua, auuiene, che con tanta sollecitudine, e tanta allegrezza sicorra dal popolo, doue taluolta approd alcuna di queste naui, che d'altro non

D 5 son

son cariche, altro non ispacciano, che materia da crescere il diletto? e in tanto alla fame, ò se per rea dispositione non la sentono, al buon nutrimento dell'anime non prouegono: *

*Si che le pecorelle, che non fanno,
Tornan dal pasco pascinte di vento,
E non le scusa non veder lor danno.*

A chi non pare vna solenne pazzia quella, che Giouan Leone testifica hauer egli medesimo veduta nel gran Cairo? vn mondo di gente accompagnare per tutte le più celebri vie di quella Città vn'artefice, vestito à spese del maestrato in drappi d'oro, celebrato à grida, e à schiamazzi del popolo, perche mostraua, che? Gran miracolo del suo ingegno! Vna pulce incatenata. Se hauesse messa in ferri vna tigre, vn leone, vn elefante, e strascinatosei dietro, non hauerebbe hauuta vna delle cento parti del volgo, che il seguittaua, tirato con quella medesima catena, in che hauea stretta vna pulce. O quante volte si veggono fare all'ignorante popolo le marauiglie, e guardarsi l'vn l'altro, e dire, *Nunquam sic locutus est homo*, all'udir che fanno vna descriptione, vna tirata, come dicono, di memoria, ò vn di quegli, ch'essi chiaman Concetti, lauorato, parloro, con arte di sottilissimo ingegno: Ed è poi che? Vna pulce incatenata. Questi hanno le piene vdienze? questi le marauiglie, e gli applausi? questi vanno in fama di gran Predicatori, e di loro si parla, di loro si scriuon nouelle, e si stampano poesie, per ispargerle

gerle come i pappagalli di Pfaffione, a cantar d'essi per tutto il mondo?

Frangere leues calamos et scinde Talia libellos,

Si dare sutori calcens ista potest.

Disse il Poeta con il degno d'un Calzolaio, che dal tirare co i denti il cuoio, come altresì molti fanno la Diuina scrittura, era giunto ad hauer, non sò come, honori da Caualiere, e fortuna da Principe. E volesse il cielo, che nol dicessero anche non pochi di quegli, che per lo talento, che ne ha da Dio, potrebbero essere Predicatori apostolici, ma perche veggion, che il mondo non pregia quel che gli è utile, ma quel che scioccamente gli piace, e che si corre più doue meglio si gratta il pizzicor de gli orecchi, per non rimaner deserti, ne fecondano il genio, e prendono come gli vecellatori à fischiate nella maniera, che aggrada all'uccello, che si vuol tirar nella rete. Pochi sono i Predicatori, che s'appaghin di pochi; e che à quegli, che con maniere poco degne di quel diuin magistero, à sè traggono i molti, sappian rispondere come Socrate alla merettice Calisto, che s'ardì la sfacciata di rimprouerargli, ch'ella hauea più amadori, e più seguaci della sua bellezza, che non egli della sua sapienza?

Scilicet, le disse il sauiò homo, quia facilius est in præceptis trahere, quod in facis, quam in sublimi educere, quod ego, et mecum sapientia.

Sede uste de gli vditori si pesassero, fo-

D 6 lici

lici i Predicatori; che i buoni sempre ne andrebbero col vantaggio: ma elle non si pesano le teste, si contano, e tanto fa numero vna scema, quanto vna piena, e tanto empie luogo il vacuo di quelle, quanto il pieno di queste. Non hà luogo qui il sauiò detto di S. Ambrogio, che lodando nell'huomo la testa, con dire ch'ella è tutto quel, che vn'huomo hà propriamente d'huomo (poiche nel rimanente del corpo, siamo più che altro, animali) raccorda quell'anticissima, e per tutti i secoli continuata v'sanza, di scolpire le sole teste de' grandi, ò sian fil'o'ofi, ò guerrieri, ò Principi, negletto il rimanente, che hauean commune con qualunque altro del volgo, e soggiunge: "*Quid sine capite est homo, cum totus in capite sit?*" Se ciò fosse, che tutto l'huomo fosse non altro, che la sua testa, dou'è vna quantunque gran moltitudine di quegli vditori, che poco fa diceuamo, non vi sarebbe niuno. E pur guardiui Iddio dal crollar della testa di questi medesimi, che non l'hanno; che non so se mi debba dir per miracolo, ò più tosto per naturalissima proprietà, più pronto à dar giudicio è chi manco ne hà. Si come, dice S. Agostino, se alcuno hauesse la veduta de gli occhi ristretta in così picciol cerchio, che nons'allargasse à comprendere più che tre, ò quattro dita di spatio, in presentargli auanti vn'historia à mosaico, comunque fosse lauoro del più eccellente maestro, che già mai operasse in quell'arte, la condannerebbe: "*Non superaret artificem,*"

* Lib. 6. Hexam. cap. 9. + Lib. 1. de Ordine cap. 11.

*tem, velut ordinationis, et compositionis ignarum, eò quòd varietatem lapillorum perturbatam putaret, à quo illa emblemata, in unius pulchritudinis faciem congruentia, simul cerni collustrarique non possent: e al certo non è, che quello sia vno scomposto componimento di pietruzze non iscelte à gran giudicio, venate di cotal macchia, che l'vna pressò all'altra, commettendo, si lega, e continua il ritratto, fino allo sfumare de' colori, al temperar delle mezze tinte, al dare à gli sbattimenti l'ombre, e i lumi, ò risentiti, ò dolci, com'è bisogno à esprimere quanto può figurare il disegno, e dipingere il penello. Colpa dell'occhio, che poco veggendo, condanna di deformità vn bellissimo tutto, perche non ne comprende l'ordine delle parti, e nol comprende, perche ogni parte alla sua debolezza, è vn tutto. Miserabile dunque nostra conditione, dice S. Girolamo di sè, e de' Predicatori: *Vulgi standum est iudicio, & ille in turba metuendus, quem cum videris solum, despicias.* I ruscelletti, che menano giù dalle montagne vn sottil filo d'acqua, tal che non degnate d'allargar sopra essi vn passo, perche non arriano a bagnarvi più, che il suolo del piè; doue già nelle valli s'adunano, e fan torrente, il Ciel ve ne guardi. Bollono come vn fiume dell'inferno, romoreggiano con vn tal fremito, che afforda; non istanno à legge d'argine, che li chiuda, e trista la campagna, sù la quale riuersano, sì ne spiantano tutto il colto, e quel*

e quel ch'era vn paradiso, o in passarui sopra, il lasciano vn deserto.

Per ciò quanto akri è nel mestier del dire più valent'huomo, tanto più teme del popolo: perche potrebbe vn Orfeo ripigliar dalle stelle la sua lira, è sonargli arie di paradiso, ch'egli, come i morsi dalla tarantola, non guizza, nè brilla, se non in toccarsi quelle notte, che allo stemperato, e dissonante suo genio si confanno. E non veggiam tutto il di auuenire, che doue insieme concorrano all'aringo due Predicatori, l'vno apostolico, l'altro scenico, quegli, perche la sua è pura verità, stillata dalle fonti dell'Euangelio, quasi *Pincerna ranarum*,^a come fù detto d vno, che daua bere più acqua, che vino, si rimane in secco d'udienza, questi, perche mesce onde ridere da vbbriaco, hà vn mar di popolo, che l'ascolta? ^b Già fù, e le diuine Scritture ce ne fan fede, che in Samaria, vna testa d'asino tronca dal busto, montò à tal pregio, che si vendè ottanta pezze d'argente. E perche sì caro vna così vil cosa? Non è da marauigliarne, *Facta est fame magna in Samaria.* Al lungo assedio, in che il Rè di Soria la teneua strettissimamente guardata, e i passi chiusi à introdurui punto di vittuaglia, per vincerla con la fame, se non poteua con l'armi, à tanta estremità la condusse. Ah! volgo insensato, e disconoscente, in cui per contrario, la troppa abbondanza cagiona immedesimi effetti, che nel popolo di Samaria la carestia. L'esser satio ti fa suogliato, e per ciò

ti.

^a Athen. lib. 10. cap. 9. ^b Reg. 6.

ti mette in pregio quello, che abbominar si vorrebbe quanto vna carogna. Mancano nella Chiesa teste sensate d'huomini, per ufficio, e dico anche per ingegno, angelici, che possono farti piouer dal Cielo manna onde pascerti, tanto sol, che tu ti faccia raccorla? E perche lasciar questa, e correr dietro à cose da vergognarsene i pulpiti, e le Chiese, e volet che i Predicatori diuentino Apulei, trasformati in fauoleggiatori, se non perche *« Anima tua nauseat super cibo isto lenissimo*, come à te pare la schietta verità dell'Euangelio, sì fattamente, che s'ella non hà vna conditura, che non lasci sentire punto di sapore dell'Euangelio, non ti piace. E non è questo vn volere, che i Predicatori, se hanno à tirarti, diuengano come di certi altri disse il Nazianzeno *« In diuinitatis doctrina cauponariam exercentes*?

Il non piacere à chi hà il gusto tanto distemperato, e guasto, dourebbe vn huomo, se sanio fosse, recarselo ad honore. Marto Catone, richiesto, perch'egli non hauesse statua in Roma, doue l'haueano in fino i gladiatori (per non dir delle Flore, e di simil'altra generatione) in sì gran moltitudine, che tutta Roma pareua vn teatro, o vna città di due popoli, l'vno di statue morte, l'altro d'huomini viui; rispose, Io vo' che i posterì cerchino perche M. Catone non hà statua in Roma; e il saperne il perche, mi sarà in vece di statua. Egli era, per huomo di que' tempi, giustissimo, e la sua vita,

etian-

« Num. 21, « Orat. de Achan. « Plus apoph.

etiandio lui tacente, era vna publica riprensione, e censura del lusso de' grandi, e della dissolutione del popolo. Perciò non era in grado nè a gli vni, nè a gli altri: e questo medesimo egli sel recaua à più alto pregio, che se piacendo loro, ne haueßero honorata la memoria, con alzargli vna statua di gigante, etiandio se tutta d'oro. Altrettanto si vorrebbe dir da quegli, che tal volta il popolo abbandona, perche loro predican *Iesum Christum, & hunc Crucifixum*: non come altri, i quali per auuentura faranno gli vditì, e gli ammirati, vanità academiche, questioni inutili, e tal volta anco leggierzze, che à pena si comporterebbono à vna scena.

Hor dou'è S. Agostino, che nella ventesima sesta delle cinquantà sue Omelie, riprendendo il popolo, perche mentre si predicaua (massimamente le donne) non istauano ritte in piè, ma si sedeuano in terra, e ci calauano, disse, Se per quanto il Predicatore stà in pergamo, non facesse altro, che spargere sopra l'vditorio, diamanti, perle, rubini, pretiose anella, e gioielli, stareste voi così mollemente buttate, e l'vna in ciance con l'altra? e non tutte in piè, e bene intese à prendere ciò, che vi cadesse in mano, e farui ricche il più che ciascuna potesse? *Nos vero, quia ornamenta corporalia offerre nec possumus, nec debemus, ideò non libenter audimur. Sed non est iustum, ut spiritualia ministrantes, superflui iudicemur: qui enim verbum Dei libenter audit, in aures animæ, de patria paradisi transmissas, se suscepisse non dubi-*

ambitet. Hor quì al contrario: vn'attentione da estatici, vn godimento da beati, vn plauso da pazzi, in vdir chi vi predica con più diletto de gli orecchi, che frutto dell'anima? Que' bei pensieri, que' morti frizzanti, que' periodi armoniosi, quelle descrittioni, alle quali, come la tela, dicono i Leggisti, cede alla dipintura, così ad esse l'Euangelio, perche di principale, conuiene che in gratia loro diuenti accessorio; quegli intrecciamenti di varij passi di scrittura, che sembrano annodare, e anzi sgroppano il paradosso, que' concetti alzati con più machine, che l'aguglia del Vaticano, e quanto più tirati da lungi, tanto più, come cose pellegrine, e d'vn'altro mondo, stimati; que' misterij dell'Apo: alissi d'Elia, raccordata da San Girolamo, * ammirati se non sono intesi; quel prouare, che ognuno in cui lode si predica, è più che la Trinità (*O sanctas gentes, quibus hac nascuntur in hortis Numina!*) quel trouare in paradiso ogni cosa, che si prende à celebrare, quell'addurre autorità, non del Boccadoro, non de' tre Gregorij, non d'Ambrogio, di Girolamo, d'Agostino, che pur sono i mari della Christiana sapienza, che han più perle, che giocciole d'acqua, ma di certi altri, che mai non s'intesero nominare, e vditì con tanta amiratione, e credito del dicitore, quasi il citare vno d'essi, fosse risuscitare vn morto, sepellito già da molti seco'i nella tomba d'vn libro vecchio, e mezzo roso dalle tignuole: in somma, à dir brieue, quanto non dà altro, che gusto
alla

* De opt. gen. inter.

alla curiosità, e pascolo all'ingegno. Queste come vogliam noi chiamarle? Come il volgo de gli ascoltanti, diamanti, perle, rubini, pierre pretiose? E per meanco il fiano, tanto sol che mi sia lecito scriuer loro à piè con la penna di Sant' Ambrogio, *Non abimus gratiam quandam istorum lapidum esse fulgorem, sed tamen lapidum*. Sono viuezzie di spirito, e vi lampeggia dentro vn tal lume d'ingegno: ma non v'hà egli à essere differenza frà le dicerie delle academie, e le prediche delle Chiese?

Se le matrone non si distinguono all'habito dalle meretrici, non perche le meretrici vsino l'honestà portatura delle matrone, ma perche queste s'abbigliano con le acconciature, coi lisci, con le dishoneste sfoggie di quelle, che colpa di chi giudica le meretrici matrone, ò le matrone meretrici? Tertulliano non sel recò punto à coscienza, mentre facendo il capo à mirare, non sò se la sua Cartagine, ò tutto il mondo d'allora, Veggo, disse, *Inter matronas, & prostitulas nullum de habitu discrimen relictum*. Ah non s'habbia à dire il medesimo delle prediche, e dei componimenti academici; parti delle scienze profane, chiamate da Origene Meretrici, e dal Vescouo Sinesio, Concubine. Altrimenti, s'haurà a dire quel che vn fauio huomo à gli Ateniesi, quando introdussero nella città i sanguinosi giuochi de' Gladiatori, ed egli, fattosi in piazza alla ringhiera dei bandi gridò ad alta voce, pregando i Reggitori, e il

e il popolo, à portarla statua, l'altare, e io si fosse potuto, il tempio della Misericordia, tanto fuor delle mura d'Atene, ch'ella non potesse vedere quell'empio sacrificio, anzi quel crudo macello d'huomini, che per diletto del popolo, si faceua: Altrettanto sia qui. Se v'adunate nelle Chiese per vdirui cose da Academia, se ne lleuino i Crocifissi, e le sacre imagini, accioche non s'adiri Christo, e faccia come dice Chrisostomo, già non più come in Gierusalemme *Flagellum de funiculis*, ma *de fulminibus*, e ne cacci chi entra à fare della Scuola della verità vn' Academia di vanità.

Il male del predicare più à gusto, che à profitto del popolo.

C A P O S E S T O.

TOlga Iddio, che mai io sia tanto ardito, che presuma di *Ponere in calumnia meum*,* à correggere, molto meno à riprendere qualunque siano i Ministri dell'Euangelio. Mi sta all'orecchio S. Agostino, e dicemi, che non perche vna volta vn giumento, formando per miracolo fauetta da huomo, fè la correctione all'auaro Profeta Balaam; tutti i giumenti hanno perciò à presumere, d'hauer sapienza, ò licenza di correggere i Profeti. Prendo come fatto à me quel precetto dell'Esodo; *Dys, non detrahes*, e con la medesima reuerenza, che S. Girolamo, dico insieme
con

* Epist. 13. ad Bonifac.

con lui, *Non est humilitatis mee, neque mensura iudicare de Clericis, & de Ministris Ecclesiarum sinistrum quippiam dicere.* Non per ciò mi si dourà interdire, che per alcun brieve spatio io non sieda à lato à vn qualche Nouitio nel mestiere del predicare: e mentre egli s'apparecchia di molti, e gran libri, e di scritture di valenti huomini, e cerca pellegrini argomenti, e nuoui, e bsi pensieri, e con quegli delinea, e con questi colorisce, e forma il primo de' suoi sacri ragionamenti, io mi prenda à raccordargli, per bocca de' primi Maestri di questa medesima arte, certe poche cose tutte à ben essere, e in prò suo: e con ciò, oue per auuentura ne sia bisogno, io faccia come dice S. Agostino de' coltivatori, ò sia di pomieri, ò d'horti, ò di giardini, che se veggono vna fonte d'acqua, che à guisa di fuggitiua, ò di perduta, và quà, e là inutilmente serpeggiando, per douunque truoua da correre al basso, essi à miglior vso la drizzano, e fanle vn fossatello, vn solco, per cui l'inuiano, e menano à mettere in luogo colto; e dall'herbe saluatiche, e da gli sterpi, che prima malamente nutriuà, la conducono, e sparano ad irrigar piante fruttifere, herbe domestiche, ò fiori.

Sia dunque il primo auuertimento di S. Gregorio il Grande, che il predicare, è fare da quel gran Padre di famiglia, che dispensa secondo il detto del Salvatore, *Noua, et Vetera, ma De thesauro suo.* Non hauete ad essere, come Diogene solea dire d'al-

d'alcuni Filosofi del suo tempo , a guisa delle cetere , che tocche maestreuolmente dal sonatore , diletmano chi le sente , ma elle a sentir se medesime sono sorde . Questo è dire , che non hauete a prestar la bocca , e la lingua a quello , che predicate , come fosse , disse Basilio , vn Recitante in iscena , che hor si duole , e compianghe , hor s'adira , e minaccia , hor comanda con imperio , hor consiglia con senno , sì come è richiesto alla parte del personaggio , che rappresenta ; ma quegli affetti di dolore , di compassione , d'ira , d'amore , quel che che sia , che dice , e fa , non l'hà nel cuore , ma solo in bocca , e nel sembiante del volto , e nell'atteggiamento del corpo ; tutto in estrinseca apparenza . Non così voi . Hauete a muouere , mosso , a persuadere , persuaso , ad accendere altrui di spirito , ardendone prima voi . Altrimenti siete , il più che sia , vn sacro Commediante , non vn vero Predicatore : e se a ogni parola haueste in bocca la Legge , i Profeti , e l'Euangelio , assomiglierete il Leone smascellato da Sansone , che anch'egli hauea la bocca piena di mele , lauoratoui dalle pecchie (ch'è il dolce , e l'utile delle Scritture) ma egli morto non che punto il gustasse , che anzi , perche infracidua , il rendea stomacheuole , e disgustoso . I carbonchi , a vederne il colore , e i focosi baleni , con che percossi dalla luce lampeggiano , chi non crederebbe , che fossero vna viuua brace di fuoco , se così il vogliam dire , impictrito , ma tuttauia ardente ? E pur che
hanno

hanno essi di fuoco , altro che il nome , e l'apparenza ? tanto che ^a *A similitudine ignium appellati, non sentiunt ignes; ob id à quibusdam Apyroti vocantur*. Sì come pur disse Tertulliano de' Cerauni, gemme anche esse , che dal folgorare che fanno rassombrano fulmini, ond' ebbero dalla voce Greca il nome; ^b *Sed non ideo substantia illis ignita est, quòd corruscant rutilato rubore*. E tal'è chi dal pergamo fulmina , e tempesta sopra il capo de' suoi vditori , e sembra esser tutto fuoco di zelo , ma perció che s'accontenta in bocca le parole , e le recita ^c *Velut assonans, aut cymbalum tinniens*, chi si facesse à toccargli il cuore, in sentirglielo freddo , farebbe quelle medesime marauiglie , che colà appresso Luciano , Menelao , stupefatto in vedere , che Proteo Dio marittimo , essendo acqua , hauesse virtù da trasfigurarsi , non che in dissimile, ma in contrario , e prendere immagine etiandio di fuoco . Il che gran pericolo è , che interuenga allora , che chi predica , hà l'occhio , non al prò delle anime , ma alla mercede douuta al merito delle sue fatiche . Così saggiamente auuertono Origene , ^d e S. Ambrogio , ^e che Iddio pose à Balaam la profetia , non nel cuore, ma in bocca, *Quia in corde habebat auaritiam*: perciò, *Quasi organum inane sonum meis praebebis sermombus*. Ben hà la Chiesa (disse Lucio Papa) ^f necessità anco di questi , che ad esercitare il diuin ministero della

predi-

^a Plin lib. 47. capit 7 ^b De anima cap. 9. ^c 1. Cor. 13.
^d Horn. 14. in Numi ^e Epist. 37. ad Chrom. ^f De Oper. card. ierna. de bapt.

predicatione, non si condurrebbono, se non ne trahessero a lor prò ricompensa. Come il commercio humano, dice egli, scemerebbe di troppo, se mancassero i Nocchieri, che nauigando tal volta fino a gli ultimi termini della terra, ne portano le pellegrine mercatantie d'yn'altro mondo, e non le donano, anzi care le vendono. Ma come, che pur degno sia l'operaio della sua mecede, e come disse l'Apostolo, *Si non vobis spiritalia seminamus, magnum est si nos carnalia vestra metamus?* nondimeno, sì come condanneuole cola è, non il magnare per viuere, ma il viuere per magnare, così il fare, che la predicatione sia mezzo, e i vantaggi, che se ne traggono, fine. Percioche come il fine è la misura regolatrice de mezzi, chi ad altro principalmente non intende, che ad auanzare, hor sia in fama di valente oratore, hor in copia di denari, che se ne vuole aspettare, se non che quanto fa, tutto ordini a piacere? O se anche gli torna ad interesse il mostrarli huomo di spirito, si mascheri etiandio da Apostolo, dimostrandosi in pulpito arder di zelo, e scaldandosi, ma non altrimenti, che l'ambria gialla, che quando *Attritu digitorum accepta caloris anima*, come disse S. Isidoro, si raccenle, altro non vuole, che tirare a se bruscoli, e pagliuche.

Lontana dunque da voi sia vna cotanto vile, e rea intentione, di predicare solo per far mercato della parola di Dio, portando come in fiera gli Auuenti, e le Quaresime,

a 1 Cor. 9. b Lib. 16. Orig. cap. 8.

fine, e dandole, à guisa di venditore, sola à chi più caro le compera. Poi, accioche il vostro non sia, come poco fa io diceua, vn recitare da Commediante, ma vn predicare da Apostolo, empieteui il cuore di quello, che v'hà da vscir della bocca. Come s'infrondano gli arbori? come s'infiorano? come fruttano? La natura vel mostra, Cassiodoro vel dice: *Arbor, quam florere vides, quam summa conspicis viriditate letari, subterraneo succo fecunditatis animatur, reddens in superficie, quod continet in radice.* Altretanto vuol esser di voi. Se piantata, se viua, e verde non hauete nel cuore la cognitione della verità delle cose eterne, di che vi prendete à discorrere, oue Iddio non rinuoui il miracolo della Sacerdotale verga d'Aronne, il vostro sarà vn ragionare sterile, e secco, senza efficacia di spirito, senza producimento di frutto ne gli ascoltanti. Le parole da se non suonano altro, che a gli orecchi: solo alla mente fa uella la mente, e il cuore ragiona al cuore: e se questo non vien sù la lingua a imprimersi nelle parole, perche altri sia vn Demostene, ò vn Tullio, egli pur sarà, diceua Dione, *b* quanto all'operare, vn'Eunuco, a cui percioche manca la secondità, il matrimonio termina in diletto. Al contrario, doue il cuore vi dia alla lingua *Procem virtutis*, ancorche il vostro dire sia più conforme alla semplicità dell'Euangelio, che al magisterio di Quintiliano, v'auuerrà come a quel Santo Vescouo di Tolosa Esuperio, *c* che

a Lib. 9. Epist. 2. *b* Orat. 4. *c* S. Hieron. epist. 4.

che dispensaua il Corpo del Signore, prendendolo da vn canestretto di vimini, in cui poueramente il serbaua; e il popolo, non che l'hauesse punto a vile, che anzi per la santità di quella mano, che gliel daua, il prendeua con più riuerenza, e prò dell'anima, che se qualunque altro glie l'hauesse porto, trahendolo d'vn vaso d'oro. E appunto il Dottore S. Agostino, ^a hebbe per altrettanto il dispensare la parola di Dio dal pergamo, e il diuin pane dall'altare. Siate dunque ancor voi di quelle montagne, che il medesimo Santo disse, essere i grand'huomini nella Chiesa. Elle irrigate ^b *De superioribus suis*, diramano in molti ruscelli le acque, che loro piouono sopra dal Cielo, e le mandano alle valli, che giacciono loro al piè, e queste se ne fecondano. Ma stilla non viene dalle montagne, prima ch'elle non beano fino a esserne satie: tal che quanto ne scola alle valli, tutto è auanzo, che lor sopraabbonda: e tal è il precetto di S. Bernardo: *à chi predica, Non ante effundere quam infundi.*

Hor come esser potrà, che v'empiate l'anima d'vn viuo conoscimento delle cose celesti, per trasfonderlo ne' vostri vditori, se non vifate a meditarle? Le fontane metton la bocca al mare, e ne beono in segreto quel, che versano in palese. E questo è secondo l'interpretatione d'Arnobio, che degli Apostoli il disse, e si vuol parimente intendere degli huomini apostolici, quel *Ri-*

E

105

^a Hom. 26. ex 109. ^b In cap. 1. Ioan. c. 5. ser. 15. in cant.

uos eius inebria, che si legge nei Salmi. Essi non uscirono a predicare, prima che stessero dieci di continuamente orando chiusi in segreto luogo dentro al cenacolo. Allora finalmente scese ad empierli lo Spirito santo; ed essi si videro sopra il capo le lingue, quasi dicenti, che loro si daua licenza d'uscirsene a predicare, quando già haueano ^a *Ebria corda Deo*. Anco gli Angioli, che vide in sogno il Patriarca Giacobbe (e figurauan l'ufficio del predicare) saluano per sù la scala, e scendeuano: cioè andauano a prendere in Cielo quel che portauano in terra, saluano contemplando, scendeuano predicando. Io ben sò, che a filosofate secondo i principij della natura non è vero quello, che Anassagora ^b diceua dei fulmini, ch'egli sian fuoco, che tacitamente pioue giù delle sfere celesti. O le credesse di sussistenza secondo il natural loro essere, ignea, ò che solo per lo velocissimo, e continuo girare che fanno, strisciandosi l'vna sopra l'altra, s'accendano sì, che ne spiccino fiamme. Queste poi, diceua egli, le raccolgono i nuuoli, e le couano, e le ingrossano, e ne stampano il fulmine, a cui di lor proprio agguingono lo scoppio, il tuono, e'l furioso empito nello scoccarlo. Ben vero si è dei ministri dell'Euangelica predicatione, che sono i nuuoli de' quali tante volte ragionano i Profeti, e i Padri: che se vogliono, come si diceua di quel valente Oratore della Grecia, Perilche, fulminare, tonare, mettere sotto-

^a B. Paulin Natal. 9. ^b Seneca Nat. quaest. lib. 2. cap. 12.

soffopra il mondo, debbon farsi a prendere il fuoco dal Cielo, quello che Christo disse d'esser venuto a mettere in terra per abbruciarla, quello che di colà sù cade in silenzio sopra chi s'alza con la mente a considerare le cose eterne, e formarne facte, e couarcele dentro al cuore, fin che sia tempo d'aggiunger loro il tuon della voce, il lampo della dicatura, l'empito dello spirito: e con ciò sù dal pergamo fulminare. Altrimente vditte, che ne auuerrà?

Descrìue il Principe de' Poeti il lauorio d'un fulmine, che i Ciclopi hauean frà mano, e ancor abbozzato il trahueano della fucina, e rouente, recandolo all'incudine, il batteuano a gran colpi,

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosa

Addiderant, rutili tres ignis, & alitis

Austri

Eulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque

Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Nembi attortigliati, nuuoli piousi, fuoco rosseggiante, foga di vento impetuoso, lampi, e strisce di vampe horribili, tuoni, furia, e terrore: Queste eran le cose, che que' fabbri di Mongibello saldauano in vn corpo, c'li tirauano a martello, che da poi compiuto, era fulmine. Sauamente, quanto dir si possa da vn Poeta Filosofo, esprimendo in ordine alle intrinseche proprietà, e a gli estrinsechi effetti, il legamento, e

la mistura delle parti, onde il fulmine si compone. Ma quegli, che non hanno scintilla di quel fuoco celeste, del viuo conoscimento, che meditando le cose della vita, e della morte eterna, si trahè, e de' essere, com'io diceua, la principal materia, che adoperar si vuole a far, che il predicare sia fulminare, entriamo, a vedere in che fucine lauorino, e di che parti compongano i loro ragionamenti. Sederà il valent'huomo a vna tauola, circondato di libri, e tutto in silentio inteso al suo lauoro. Prima d'auuicinarui a metter l'occhio sul foglio, ch'egli và riempiendo, cercate, se per auuentura gli vedeste, ò come a gli Apostoli lo Spirito Santo in vna lingua di fuoco sul capo, ò come a Chrysostomo S. Paolo, ò come a Gregorio Papa, vna Colomba, che gli ragioni all'orecchio: anzi, se ne anco egli hà d'auanti vn Crocifisso, per mettergli taluolta, come fè S. Giouanni alla cena, il capo in seno, e bere, disse Agostino, a quella fonte di verità la sapienza, che vuole spandere ne' suoi vditori? E poiche non vedete nulla di questo, trahete auanti, e leggete. Poco rilleua, che l'occhio vi si auueriga in vna predica, di questo, ò di quell'altro argomento, perche elle saranno tutte distinte a vna medesima foggia, tutte stampate con vn medesimo conio. Due, ò tre descrizioni: elle v'hanno a entrare, il voglia, ò nò l'Euan-gel'o di quel dì. Se manca ingegno da lauorare, uotar-

uorarle del suo, elle si rubbano da Poeti,
da Romanzi, da discorsi academici, de'
quali se ne han sù la tauola le cataste: e
questi sono i Basilij, i Nazianzeni, i Girola-
mi, i Chrisostomi, gli Agostini. Hor l'ar-
te, e l'ingegno starà in trasformare, ò al-
men trauestire queste descrittioni, tal che
quella che nel Poeta è vna Venere, diuenti
nella predica vna Maddalena. Questi de-
scriue le parti, i mouimenti, la bizzaria d'
vn caual generoso: l'acconceremo à quel,
che ne ha Giobbe nella sua profetia. Que-
st'altro, il vezzezzegar lusingheuoile d'vn ca-
gnuolo: cadrà mirabilmente in acconcio
della Cananea. Quanto v'è che dir delle
trecce, e de' capegli? Tutto verrà bene ap-
plicato alla famosa zazzera d'Assaloue.
Qui si esprime à lungo vna bellissima lot-
ta: ella varrà a descriuer quella, che fè
l'Angiolo con Giacobbe. Qui vna giostra,
e vn torneamento di caualieri in varie assi-
se addobbati: appunto v'è vn testo di Giob-
be, risaputo da pochi, perch'è d'vna stra-
na versione, e vi cape mirabilmente. Que-
sto sonator di liuto, sarà Dauid, che con-
la cetera rahumilia le furie di Saul. Doue
riporremo la descrittione d'vna zanzara,
Bene stà: In vna delle dieci piaghe dell'E-
gitto. Doue quella d'vn'arco baleno? Ella
ci vien da se stessa, nel diluuio di Noè. E
d'vn giglio, e d'vna rosa? S'approprierà a
interpretare quel testo delle Cantiche, do-
ue lo Sposo si chiama Candido, e Vermi-
glio. E così d'altre senza numero, che no-

ia, e per tal'vna d'esse, anco vergogna farebbe à raccordarle. Apparecchiate le descriptioni, seguirà appresso il trouare vn paio d'Imprese, ò d'Emblemi di peregrina inuentione, che spiegandole, aprano all'ingegno campo da pompeggiare, e a gl'intendenti porgano materia di diletto. E se ben di loro prima origine fossero in fatti d'amore, non perciò si lascino, che diuersamente appropriandole, il Caualiere che leuò l'impresa, si farà che sia Christo, e la Dama oggetto de' suoi desiderij, l'Anima. Poi bisognerà qualche testo di Scrittura, ch'ella pur si vuol framezzare: ma più che nul Pastro, le Cantiche di Salomone: libro d'altissimi misterij, e che ragion vorrebbe, che come dal monte Sina, ne stessero lontane le bestie, pena l'essere lapidato. Per riputatione anco, e per mostrar si huomo che sà, ei vuol vn passo di Teologia: ma della più sottile, e fina, tratta dalle questioni della Prima Parte, colla oue si disputa di Dio Vno, e Trino. E se auuertà, che come disse Sant' Agostino, il popolo, che hà intelletto di cortissima vista, non giunga con l'occhio della mente à discernere ne anche il ditto, che gli mostra la stella, (quanto meno la stella, ch'è tanto lontana) ciò appunto farà quel che si vuole: che il volgo non adora se non quel, che non intende, nè ha per grande altro, che quello dou'egli non arriva. Finalmente v'hanno ad essere tre, ò quattro paradossi, che à prima giunta paiano eresie, ma poi dichiarandosi, à poco à poco si scuoprano esser misterij.

Co-

Come le palle alate, gli scarafaggi, le serpenti auuolte in cerchio, che i fauij dell'Egitto scolpiuano nelle aguglie, smascherate dall'interpretatione, si truouano essere Iddio, il Sole, l'Eternità. Così apparecchiata la materia, ella si ordina, intrecciando l'vna cosa con l'altra, perche se la nouità cagiona marauiglia, la varietà renda diletto: e se n'esprime ciascuna, col più florido, e concetto dir, che si possa, a continue metafore, trasportate da più lontano, che i mondi che sognaua Democrito: a lunghe numerationi, da correrfi, come i pianeti il loro episciclo, hor dirette, hor retrograde; a spessi contraposti, dei quali l'vno combatte l'altro; e così recano il diletto, che già le cinquanta, e le cento paia de' Gladiatori, che ne gli antichi teatri di Roma armeggiuano à duello. Così lauorato il discorso, rimane à recitarlo, e si cerca di farlo con vna tal prestezza di lingua, che gli orecchi de gli ascoltanti, come i zoppi al corso, si stanchino in seguirlo: e ciò perche, secondo l'aforismo di S. Girolamo, *Nihil vni facile, quam vilis plebeculam, et indultam concionem, lingue volubilitate decipere, qua quidquid non intelligit, plurimatur.*

O tanto Legislatore Mosè, s'egli mai v'auuenisse di trouar vero quello, che io qui mi hò finto, ben certo mi persuado, che gittereste à rompere incontro alla terra le tauole della legge, come allora, che vedeste il popolo adorare vn vitel d'oro, fattura del Sacerdote, che de gli orecchini della

E 4 don-

donne Ebreè il lauorò : ed è a interpretarlo in misterio , a parte a parte quel , che farebbe vn sì fatto comporre , e vn sì fatto predicare , tutto in gratia de gli orecchi , il cui solo diletto dà la materia , che nel vano , per non dir'empio , Predicatore s'adora. ^a *Qui consensus templo Dei cum Idolis?* disse l'Apostolo . Chi hà ingegno da lauorare vna cotal diceria che diletta , non l'hà da comporre vna predica , che conuertano. ^b *Infelix* (disse Sam' Ambrogio ad vn ricco auaro , e meglio starebbe a vn profano Predicatore) ^b *Infelix cuius in potestate est tantarum animarum a morte defendere , & non est voluntas* . S'adira , e fulmina con ragione Tertulliano contro à certi Christiani del suo tempo , i quali per ciò , ch'erano per lor mestiere scultori di statue in legno , non si recauano à coscienza , di lauorare in seruigio de' Gentili , a chi vn Giove , a chi vna Venere , a chi vn Marte , e diceuano , che mal sia di chi li adora : l'arte in man nostra è innocente , e non miriamo , che à trarne sustentamento da viuere . Egli chiama quelle lor mani empie , e sacrileghe ; manicrocifissore di Christo : mani degne di troncarsi , peroche scandalizzauano . E quanto allo scusarsi innocenti , per la necessità , che haueano di campare con l'industria di quell'arte , *Qui de telia*, dice, *Martem exculpit , quanto citius armarium compingit ?* E sì pouera d'ingegno l'arte della scoltura , che s'ella non effigia Idoli a' Paganì , habbia à gittar gli scarpelli , e con-

dan-

^a 2. Cor. 6. ^b De Nabuth. cap. 13. c. De idolol. cap. 8.

dannare l'artefice à morirli di fame ? Chi
 sà intragliare vna statua, non saprà molto
 più prestamente lauorare vn'armario ? E chi
 sà, dico io, comporre vna diceria, con tanta
 esquisitezza d'ingegno, che ne lieua applau-
 si, e marauiglie, non saprà molto più age-
 uolmente comporre vna predica con che
 giouare al popolo ? Chi hà tanti fiori d'in-
 gegno, se non li cogliesse a vago sol di mo-
 strarne il colore, e di farne sentir l'odore,
 altrettante frutta non ne hauerebbe ? E si
 vuol ben dir qui ciò, che Plinio di coloro,
 che spendeano vn tesoro in vnguenti odo-
 rosi di grandissimo prezzo, e ne andauano
 pieni, solo per far di sè vn profumo per do-
 ue passauano : *Tanti emitur voluptas alie-
 na* ? Tanta spesa in libri, tanto consumo di
 tempo, tanto logoramento della sanità nel-
 lo studio, tante veglie di notte, tanti pericoli
 ne' viaggi, tanto sudore della mente, e fati-
 ca del corpo : tutto à che prò ? Per piacere à
 vn cinquanta, che si chiamano Academici,
 giouani più di ceruello, che d'anni, i quali
 dei bei vostri pensieri si varranno in accon-
 cio di comporre in soggetti d'amore : già
 che la vanità, e la dissonestà sono due ele-
 menti di qualità simbole, che per picciola al-
 teratione si trasformano l'vno nell'altro . E
 in questo aguzzare ai nemici della purità, e
 di Dio il ceruello, dando loro la corte delle
 inuentioni, e dei concetti, con che s'aiutano
 à verseggiare, non vi fate voi reo della pe-
 na stabilita colà, L. Cozem, ff. de Publican.
 & Vectig. que si dice, *Cotem ferro subigenda*

E 5 dare

dare hostibus capitale est? Ve ne tornerete poi colà onde veniste, e vi verran dietro i loro applausi, come a trionfante. Appunto come Nerone, che sul medesimo carro, doue Cesare con tanta gloria sua, e dell'Imperio Romano hauea trionfato, entrò egli altresì trionfante in Roma, e vestito di porpora seminata di stelle d'oro, e coronato di lauro, menandosi innanzi, e dietro al carro, testimoni del merito di quell'honore, scritti a gran caratteri in oro, i titoli delle sonate, e delle canzoni, ch'egli, miglior musico, che Imperadore, hauea vinte in Grecia, d'onde tornaua. Queste erano l'armi, e i trofei, queste le spoglie, e i tesori, questi i Rè incatenati, queste le immagini delle battaglie vinte, delle Città distrutte, de' popoli soggiogati, delle prouincie soggettate alla Maestà dell'Imperio.

Che haurebbe a dirsi d'un valentissimo tessitore, che adoperasse quanto vuol quel mestiero, di fatica, e d'ingegno, per tessere vna tela di ragno, da stendere in aria, a cacciar mosche, e zanzare? Vn sauiò Rè del secolo passato soleua dire, che l'arte del gouernare è come quella del tessere: faticosissima perche tien tutto il corpo in moto, tutti i sensi in atto, tutta l'anima in pensiero. Le mani a gittare, e riprendere la spuolo, e sopra ogni filo, che si tirò, batter le casse; i piè a premer le calcole, per alzare scambievolmente i licci bassi, e abbassar gli alti; l'occhio a tutte le fila, ò si rompano per rimetterle fra' denti al pettine, e raggropparle, e da

• Sueton. in Ner. cap. 27.

da sè s'agroppino, per istricarle; e allentarle troppo tefe, e troppo lente tirarle, e svolgere dall'vn subbio l'ordito, e sù l'altro avvolgere il tessuto, e che sò io? *Mà* in fine, se la fatica è grande, grande ancora n'è il progio: che il gouernare il mondo, partecipa del diuino. Similmente l'ordire, e il tessere, qual si conuien che sia vna predica, e poscia il dirla, con quelle tante giunte, che seco porta il mestiere, gli è senza dubbio vn gran fare; e il sà chi il proua, se lauora del suo, e non fa tela da inuolger balle; ma n'è ben'anche il merito, e l'honore grande senza misura: cioè quel *Diuinorum diuinissimum* dell'Areopagita, ch'è cooperare con Dio alla salute dell'anime. Hor chi si suiscevasse il ceruello, come i ragni la pancia, per tessere con sottile ingegno vna rete da prendere in aria mosche di vanissimi applausi, senza altro richiedere dalle sue fatiche, che la numerosa vdiienza, il primato fra' concorrenti, le marauiglie del popolo, la gratia de' letterati, il rimanere in fama d'eloquente, e forbito parlatore; non gli si potrebbe domandare, se questa è la rete, che Christo gli pose in mano, quando il fè pescatore dell'anime, honorandolo del medesimo vfficio che gli Apostoli? Iddio il costituì in sua vece Padre di famiglia, e gli dè in abbondanza il sostanzioso pane della diuina parola, perche il dispensasse a piccioli suoi figliuoli, che sono il popolo, che nella Chiesa, a guisa di famelici si rauina a sentirlo, ed egli, non diè loro onde pascersi altro che paglie, dicerie inutili, curiosità dannose, parole di bel suono,

e di niuna sostanza. Hor egli si fa sentir gridare per Geremia, * *Quid paleis ad triticum, dicit Dominus?* E quando si verrà innanzi a lui in giudicio, per render conto dell'amministrazione della sua parola, se chi non diè a poveri il pan materiale da sustentarli nel corpo; è definito nell'Euangelio, che non può mentire, ch'egli sarà messo alla sinistra coi reprobì, chi hebbe per vfficio di pascer l'anime, e nol fè, che si vuol aspettar della sua saluatione? Se predicaste cose le più sante, le più diuine, che vscir possano dalla bocca d'un huomo, e con lo spirito di S. Paolo, veggendo il popolo applaudirui, come a dicator eloquente, e volerui perciò honorare, poco meno, che alla diuina; doureste voi altresì come San Paolo, quando quei di Listri il vollero adorare, come fosse Mercurio Dio dell'eloquenza, stracciarui di dosso le vestimenta, e saltando in mezzo, vietario, e gridare, *Viri quid hec facitis?* Voi al contrario, fosseui chi il facesse, così par che altro non andiate cercando, se non che in questa città, e in quell'altra doue fate sentirui, vi si rizzi almen nel concerto dei vostri vditori, vna statua, come al Mercurio de' Predicatori; tal che il popolo ammirandoui, idolatri. Ma siaui in esempio ciò, che Iddio se scriuere à S. Luca perche resti in memoria; d'Erode, quando in habito alla reale, assiso in trono, e con à piè il gran popolo di Cesarea, *Concionabatur ad eos:* ed eglino, framezzando il suoi dire con esclamationi da mentecatti, gridaua-

no, *Dei voces, et non hominis*. E che ne segui? *Confestim percussit eum Angelus Domini, cò quòd non dedisset honorem Deo, & consumptus à vermibus expirauit.*

Tutto ciò vagliami hauer detto, non perche io creda esserui à cui ne faccia bisogno, ma col nouello nell'arte del predicare, a cui dal principio di questo ragionamento mi posi à lato, m'è paruto gioueuole adoperare l'industria di quell'antico mastro di cetera, che prima di mostrare ai suoi giouani le botte proprie della sonata, che apprendevano, faceua loro sentire le false, nelle quali ageuol cosa era trascorrere con la mano. E m'era anche bisogno di farlo, perche più dentro all'animo gli penetrasse ciò, che hora siegue à ricordargli; ed è, Che si vuol prendere per soggetto delle prediche, argomenti maschi, e neruosi, quali sono le verità della fede, e le massime dell'Euangelio. Queste sono fondamenta di diamante, sopra le quali non si possono fabricare capanne, e frascati, di ciance inutili, e di bizzarrie fanciullesche. Venitemi incontro come vn Gedeone, con vn vaso di fuoco in mano, mostrandomi l'eternità delle fiamme in che ardono i dannati, e sonate com'egli fè, la tromba della predicatione: e che nemico hà Iddio sì piantato nell'ostinazione, che non sia per voltare ai suoi medesimi yitiij le spalle, e darli vinto? Così diceua il Nazarenno ^b del suo grande amico S. Basilio, c'è quando l'vdiua ragionare dal pulpito, gli pareua veder piovare vn dilu-
uio

^a Act. 12. ^b Orat. 20. de Basil. . . .

uio di fiamme dal cielo, come già quando Sodoma fù incenerata. Così gli Apostoli, allora che pieni dello Spirito santo, uscirono del cenacolo a predicare, paruto al Boecadoro * huomini di fuoco, ch'entrassero in mezzo al popolo, come in vn campo d'aride stoppie, tanto efficacemente da presso, e da lungi, metteuano ogni cosa a fiamme, e a fuoco. Quando ben voi non fosse fornito d'altra eloquenza, che di quella, che suol mettere nel cuore il zelo della salute delle anime, e in bocca la verità delle cose eterne viuamente compresa, in poco d'hora farete incomparabilmente più, che se sopra vn più ingegnoso, che vtile argomento ragionaste, dal leuare fino al coricare del sole, e v'uscissero della bocca fiumi d'oro, e di perle, non che di latte, e di mele. E non sappiam noi d'vn valentissimo Predicatore, che salito in pergamo il Giovedì della seconda settimana della Quaresima, con in faccia vn sembiante d'huomo spaventato, quasi egli pur allora uscisse fuor dell'inferno, e con in bocca vn tuon di voce, che gli uscìua del cuore, horribile a sentirsi, non fè altra predica, che solamente recitare il tema dell'E-uangelio di quel dì, *Mortuus est dñes, & sepultus est in inferno*. Tre volte il ripeté, e smontò del pulpito. Ma non penetrarono sì dentro al cuor d'Assalone le tre lance, che Gioabbo vi ficcò, come queste parole tre volte ripetute a quello de gli vditori. Ne andarono a capo chino in maniera d'attorniti, e ne seguirono conuerzioni. Questo è
essere

essere come Giouanni, e Giacopo, Figliuoli del tuono, che fulmina quando parla. Questo è essere come Christo chiamò i Predicatori apostolici, Luce del mondo, e sale della terra, per rendere la vista à ciechi, che non veggono le cose dell'altra vita lontane, e metter senno in capo à chi non ve ne hà. Questo è essere, come Sant'Illario disse, *Aeternitatis satorem*: ^a e tal si è col ragionare, non di suggeriti capricciosi, e disutili, ma delle incontestabili verità dell'Euangelio, e massimamente facendo sentire il suono delle campane appiccate al tembo della veste sacerdotale, secondo l'ordinatione di Dio nell'Eso lo, ed è, come interpreta Origene, ^b predicar le cose estreme, che chiamiamo Nouissime. Ma per ben ragionarne, conuiene che voi in prima ve le stampiate viuamente nell'anima, e non vi ponghiate a scriuerne quello, che da poi hauete à predicare *Super texta*, auanti d'hauerlo udito *In aures*, pensandolo segretamente infra voi medesimo, ch'è quel ch'io diceua da principio, mostrandoui la necessità del meditare. Così auuerrà, che parliate delle cose con quell'efficacia, che suole testimonio di verità: e se voi sarete conuinto, conuincerete, se atterrito atterirete. Per ciò conuiene, che altresì di voi s'aueri quel, che il dottissimo Vescouo Sidonio Apollinare in certe sue poesie scrisse, di Vulcano, che ritratto hauendo nello scudo di Pallade il teschio di Medusa, con que' suoi gruppi d'aspidi attorcigliati, e quella horribile

^a Canon. 5. in Math. ^b [Hom. 5.

bile guardatura, e quel sembiante come di furia spauentoso, in rimirarlo, *

Ipsas timuit quas finxerat iras.

Con ciò non vi faceste a credere, come par che sia opinione di certi più materiali, che spirituali, che il ben predicare stia in ben gridare: Non hauran nè vehemenza d'affetti, nè efficacia di ragioni; tutto il talento farà nella voce, la quale, perche riesca più acconcia a spauentare, si vorrà fingere mezzo saluatica, e a gli orecchi dei miseri ascoltanti, vn non sò che agra. Hor venga vn dipintore a fare il ritratto al naturale d'vno di questi, se alcuno ve n'è: nol saprà, se ben fosse l'Apelle dei nostri tempi, ou'egli non habbia l'arte, che colà appresso Ausonio dimanda l'Eco a chi la vuol'esprimere in colore,

Sima vis pingere, pinget sonum.

A che cominciarmi, dopo cinquanta parole d'vn mal composto esordio, a sfordir con le grida, sì che par, che il facciate più per esercizio del vostro corpo, che per prò dell'anima mia? ^b

Si sudare aliter non potes, est aliud.

Disse il Poeta a quell' Auuocato, che similmente gridaua. Non sono i peccati stormi di corui, che s'habbiano a cacciar dall'anime con gli schiamazzi. I Romani, dice il maestro della loro militia, insegnauano a i loro soldati a ferire di punta, non di taglio. Chi tirò mai vn fendente per colpire vno nel cuore? Sono buoni da romper la testa, come fa chi grida a gli orecchi, e non al cuore:

* Cam. XV. & Mart. lib. 1. ep. 16. & Veget. lib. 1. cap. 12.

re; e al cuore gridano le ragioni, e gli affetti, non la gran voce, se ben fosse di Stenore. Disponeremi dunque in prima, persuadendomi all'intelletto, con quelle ragioni, che vi paranno più acconce, che da fuggirsi è il tale, e il tal vizio, da temersi questa, e quella minaccia di Dio; poi mettete mano à vn dir più vehemente, qual la natura stessa insegna douersi adoperare, oue altri si riprenda, ò si metta in affetti, che han del gagliardo; e in così fare, se il fianco vi basta à tanto, tonate, e sbigottitemi con la voce. Altrimenti, se presumete di nettar mi il cuore senza prima dispor la materia, che il guasta, tal che la natura anco essa concorra à sgrauarsene, voi sarete vn così mal medico dell'anime, come il sarebbe dei corpi, chi non sapesse quell'aforismo d'Ippocrate, *Concocta medicari atque mouere oportet, non cruda, neque in principijs.*

Nè anche, con quant'io v'hò detto del tenermi lontano da ogni ombra di vanità, intendendo, che vanità habbia à parerui ogn'industria dell'arte, ogni abbellimento, e ciò che non è puro puro Euangelio: tal che se Iddio v'hà data vna vena d'ingegno sublime, e il lungo studio v'hà empiuta la mente d'vn tesoro di sapienza, voi habbiate à mostrarui nelle prediche pouero, e deserto. Il superchio, e l'inutile si condanna, non il conueniente, e il gioueuole.

Pectus et a nolo, sed nec turbare capillos.

Splendida sit nelo, sordida nolo cutis.

Non è il più il tempo, che le ghiande eran

con-

^a Sect. 22, aphor. 22. ^b Mart. lib. 2. epig. 36.

confetti: anzi neanco l'era tredici secoli addietro, quando certi ruuidi huomini, nati; co ne pareva, dalle querce, riprendeuanò il Teologo S. Gregorio, percioche pareva loro ch'egli v'sasse vno stile troppo ingegnoso, e sublime, portato, doueano dire, dalle Accademie d'Atene doue studiò con Basilio, non dalla scuola del Crocifisso. E in verità, il dire di questo incomparabile huomo, anche sentirlo hoggi di alla mutola ne' suoi scritti, alletta, e rapisce à marauiglia di sè; benchè, quanto à me ne pare, non sia palcolo da ogni bocca. Denso, sententioso, piend'altri pensieri, tutto arte, e tutto schiettezza; dottissimo, e senza pari bello, ma d'vna bellezza, qual è quella d'vn corpo sano, non inuernicata con lisci, ma nata da sè come il color cilestro nel cielo, che non è tintura, ancorche il paia, e non iscolora le stelle, anzi le fa parer più serene. In somma, ogni sua Oratione, mi sembra vna di quelle Torri della beata Gerusalemme, che si fabbricheranno di gioie, perche in esse la beltà non toglie all'opera la sodezza. ^a Flor vdirte come il sant'huomo si disculpò, scusandosi innocente, con accusarsi colpeuole. Io parlerei, disse, più semplicemente, e men'andrei terra terra, se haueffi quel che (mia colpa) non merito, la podestà de' miracoli. Se ordinando ai ciechi, che veggano, a gli storpi, che si raddirizzino, ai morti, che si lieuino dei sepolcri, i ossi vbbidito, oue poi salissi à predicare, la mia voce farebbe appresso voi in altro conto, ch'ella non

non è : nè mi bisognerebbe tirarui à vdire la parola di Dio con quel poco dolce, che per mia bocca ella ha , doue voi hauendomi in credito d'huomo miracoloso , correreste à sentirmi , comunque senza niuno allettamento la predicassi . Così egli di se , ma in verità, più che sè notò il popolo , a cui pare, che non habbia à prendersi licenza di predicargli alla semplice l'Euangelio , chi non fa miracoli , ò non è , ò per meglio dire , a lui non pare vn santo da canonizzare . Per ciò conuien, che chi predica , faccia con lui, come con Oloferne Giuditta , che s'abbelli per piacerli , e piacendogli n'hebbe vittoria . Così anche auvisò vn sauiò huomo , che la natura hà lauorati i fiori con quella incomparabile gratia , che hanno , perche essendo anch'essi rimedij da guarire infermità, e comprendo l'vtile sotto il diletteuole si prendano volentieri : *a Pinxit remedia in floribus* ; disse egli , *visuque ipso animos inuitauit, etiam delicis auxilia perueniscens* . Ed è quel che Sant'Agostino disse , e si de' procurare da chi vuol far sauiamente , *b Qui eloquenter dicunt, suauiter : qui sapienter, salubriter audiuntur . Sed salubri suauitate, vel suauis salubritate quid melius ?*

Nè vi facciate à credere , come i poco maturi di senno , e poco esperti nell'arte del dire , che tutto, ò il meglio del dilettere , stia in framettere , come à gli Atti delle Tragedie gl'Intramezzi , così alle ragioni , ò a i testi della Scrittura, questa , e quell'altra descrizione , massimamente di cose
tratte

a Plin. lib. 22. cap. 6. *b* De Doct. Christ. lib. 4. cap. 5.

tratte dalla natura, ò dall'arte. Ben vi si concederà adoperar anco queste, certe poche volte, a luogo, e à tempo, tanto più sauamente, quanto più parcamente. Così sè il Nazanzeno, che predicando nella solennità della Pasqua di Resurrettione, descrisse à lungo la Primavera, non tanto perche la stagione, che allora correua, quanto perche l'allegrezza di quel dì succedente alla tristitia quaresimale, gliel concedeuà. Così Sant' Ambrogio in que' tre bellissimi libri, che scrisse della Verginità, protesta, che la qualità dell'argomento l'hà indotto à dar qualche straordinario abbellimento all'ordinaria maniera del suo dire. Ma questi, come Sant' Agostino dimostra, è il diletto proprio dello stile infimo, e mezzano, auuegnà che egli serua anche alla necessità del sublime. Ma d'altro essere, e in natura, e in qualità, è il diletto che recano le cose graui, rappresentate nella maestà, e nel decoro loro conueniente, che non quanto la giouanil bizzaria dell'ingegno può imaginare d'eruditioni colte dalle Poliantee, di descriptioncelle, di concettucci, e di fioretti, ^a *Spectaculi*, & *spiraculirem*, come li nomina Tertulliano. Le machine da guerra, che Demetrio Rè, e ingegnere valentissimo, lauoraua, ^b *Mole sua*, dice l'Historico, *etiam amicos terrebant: elegantia, etiam hostes delectabant*. Così anco il mare, disse Sant' Ambrogio, ^c non è mai più diletteuole, che quando è più terribile à vedersi. Quello sconuolgersi, e leuare in tempesta le onde,

^a De cor. mil. ^b Plut. in Demetr. ^c In Fun. Fratr.

de, alte vna montagna : quel correre , come pare all'occhio , tanto furiosamente incontro alla terra : quel battere a gli scogli, e rompersi , e ritornare in sè stesso , gittando altissimi sprazzi : quell'annerarsi , quel fremere , quello schiumare , quel frangere al lido ; rende altrui come in estasi , attonito a riguardarlo . Così è , etiandio delle cose più terribile , che possano rappresentarsi ne' pergamini . Hanno vn cotai lor diletto , che rapisce l'anima ; e allora non s'ode mormorio d'applausi , ma v'è silenzio , e chi ode , immobile , senza batter'occhio si stà , come statua , che non respira : tanto più , s'elle s'esprimano così al viuo , che paiano , non raccontarsi all'orecchio , ma dimostrarsi all'occhio . E qual diletto più da huomo , e per ciò maggiore , che sentirsi persuader da ragioni la verità , massimamente nelle cose dell'Eternità auuenire , che tanto rilietano ; e sentirsi commouere il cuore ad affetti di marauiglia , di desiderio , d'allegrezza , d'amore , di compassione , di pianto ? Qual è se non , questo , il dir sublime , secondo tutti i maestri dell'arte ? Quel che risuscita dalle tombe i morti ; quel che fa parlare anco le cose mutole , e insensate , quel che a guisa di torrente , rapisce , e porta l'vditor doue vuole ? Di che , chi ne vuole i precedenti , come che v'habbia , e de gli antichi , e dei moderni a gran copia maestri , legga , e se hà punto di senno , gli basteranno per tutti , i quattro libri , che Sant'Agostino intitolò *de Doctrina Christiana* : dall'vltimo dei quali , e coui in fede del sopradetto , due sole particel-

ticelle, perche ben'intendiate, che *Non sane si dicenti crebrius, et vehementius acclametur, ideo granditer putandus est dicere: hoc enim, & Acumina submissi generis, & Ornamenta faciunt Temperati: Grande autem genus, plerumque pondere suo voces premit, sed lacrymas exprimit. Nec tam verborum ornatibus acceptum est, quam violentis affectibus: nam capit etiam illa ornamenta pœne omnia, sed ea si non habuerit, non requirit. Fertur quippe impetu suo, & elocutionis pulchritudinem, si occurrerit, vi secum rapit, non cura decoris assumit. Satis enim est ei propter quod agitur, ut verba congruentia, non oris elegantur industria, sed pectoris sequantur ardorem.*

Hor mi resta per ultimo ad auuertirui, che per dire con zelo, non v'induciate mai a dir con isdegno: nè vi crediate di far da Predicatore Apostolico, con far da Cinico maldicente. *Nulli detrahas* (disse S. Girolamo a Rustico Monaco, e si vuol dire ad ogni altro, che sia di fatti ciò, che quegli era sol di nome) ** nea in eote sanctum putes, si ceteros laceres.* Iddio parlò vna volta a Mosè, apparendogli in sembiante di fuoco dentro a vno spinaio. Quel che fù misterio, e miracolo da farsi in vn deserto, doue forse non era altra specie di piante, che roui, che sarebbe se alcuno sel facesse regola, e arte, se pur anzi non l'hauesse per rea condition di natura? Se nel rimanente della predica freddo, sì che non mostri vna scintilla di

zelo,

zelo, fol quando s'agguzza a pungere, parebbe effer di fuoco, non istarebbe alle tue prediche ottimamente acconcio quel, che Tertulliano disse della Scitia, onde Marcione era nativo, ^a *Omnia torpent, omnia regent, nihil illic nisi feritas calet?* Vn rouescione alla Corte, vna bastonata al Principe, vn fendente al Clero, vna sferzata alla tal Religione. Il popolo, che non hà musica, che gli suoni meglio a gli orecchi, quanto il dir male de' grandi, fà d'occhio, e gode, e dice infra sè; O questi è huomo di petto, che predica la verità, e non hà interesse: e non sà, che appunto questa è vna delle più fine arti, che insegnì l'interesse d'hauer popolo, e plauso.

Non vo' io già per ciò dire, che voi parliate, come se predicaste alla natura humana in astratto. Catone fù dai suoi di Roma escluso del Consolato, ^b *Eo quòd diceret tamquam in Platonis Republica, non tamquam in Romuli face, sententias.* Anzi voglio, che come il valentissimo Michelagnolo Bonarroti, per figurate i corpi humani con l'ordine, e la pastura dei muscoli, che veramente hanno, si fè anotomista, e gran numero ne tagliò: così voi prendiate tal conoscimento delle interne cattive dispositioni d'vn'anima, che sappiate ritrarne gli atteggiamenti proprij d'ogni vizio, particularizandone gli atti (fuor che solamente quegli della lasciua, ch'è vna cloaca, che a farne sentire il puzzo basta scoprirla: non conuiene rimescolarla, imbrattandone a sè
la

^a Lib. 1. contra Marc. cap. 1. ^b Plut. in Cat. Mil.

la lingua, e l'orecchio a gli ascoltanti.) Fingeteui anco, che quanti s'adunano a sentirvi, sian tutta gente, che stà male nell'anima, e tempestate lor sopra; ma tirando i colpi a' vitij, non alle persone; a uccider quelli, perche chi gli hauea sia saluo, non a suergognar queste, per isfogamento della vostra passione. Toccherà a ciascuno prender per sè quel tanto, che fa al suo bisogno. E come il Profeta Daniello trouò maniera da far riconoscere nella cenere, che seminò nel tempio dell'Idolo. Bel, stampate le vestigie degli huomini, delle donne, e dei fanciulli, tutti rei di sacrilegio; voi altresì fate, che ognun rauuisi singolarmente sè stesso in quello, che direte del vitio in commune.

Alcuni aspettano a formare le riprensioni, che sono la parte più difficile della predica, quando saranno in pulpito riscaldati: e auuiene spesso volte, che sia furore, quel che si credono esser seruire; perche col dibattersi, e col dire, s'accende più la bile, che il zelo: e Iddio, come auuertì sauamente Filone, vietò sotto gran pene, il fargli sacrificij di fuoco elementare, e profano, cioè correzioni fatte con caldo di passione, e d'ira: ma sol di quel fuoco, che piovuto vna volta dal cielo, di, e notte, per ministerio de' Sacerdoti si manteneua: ed è il zelo dell'honor di Dio, e dell'eterna salute dei prossimi. Per tanto, se scriuete le descriptioni, e i concetti a parola a parola, non vogliate improuisare nelle riprensioni. * *Qui secundo optat euentus*, disse il maestro dell'arte di ben combattere e,

tere, *dimicet arte, non casu*: altrimenti n' vsciran di bocca più suarioni, che parole. E se vi saranno scandali publici, fateui sentire, non siate can mutola. Ma primieramente, non siano vostre imaginationi com'erano sopra Giobbe di quei tre suoi imprudenti amici, i quali, disse ben Sant' Ambrogio, *Verborum suorum saxis lapidabant innoxium*. Poi, non vi prendiate a schiamazzare allo sproposito, contro a quegli, che non sono presenti. A che prò *Effundere sermonem ubi auditus non est*, se non di mostrarui huomo ò di gran passione, ò di picciol giudicio? Dei Grandi, auvisò Salomone, che non si sparli ne anco *In secreto cubiculi*, peroche, dice egli verran gli vcelli dell'aria, e persone le vostre parole, rapportheranle a quello, di cui furon dette. Hor quanto più delle pubbliche, dette a gran voce in pergamo, auuerrà, che vi sian di quegli, che le rapportheranno, ma non già in frà quei termini, nè in quel senso, che forse voi intendeste, ma per auuentura ingrandite, strauolte, interpretate sinistramente, sì come imprudentemente furono proferite: ciò che varrà solo a metter voi, il vostro Ordine, e la parola di Dio in dispetto, ch'è l'ordinario frutto, che da tal semente si coglie. Che se poi gli haucte innanzi, e v'odono, ragionatene in tal maniera, che anche di voi, come di Dio, si verifichi la scrittura di Daud, *Fulguram in pluuiam fecit*, cioè come spiegò Sant' Agostino, *De terroribus*

F. bus

^a De interp. iob. l. 2. c. 3. ^b Eccles. 32. ^c Eccl. 10. ^d In pl. 134.

bus irrigavit. Sian tuoni, sian baleni, sian
 forgori le vostre parole, ma ne venga piog-
 gia, cioè lagrime di pentimento, non fuo-
 co di sdegno, in chi vi sente. S'accorgano,
 che non vi conduce a riprenderli altro, che
 l'amore dell'eterna loro salute, e perche se
 n'accorgano, fate che così veramente sia.
Osculare, disse l'Angiolo a Tobia il gioua-
 ne, quando gl'insegnava a vnger col fiele
 gli occhi al cieco suo padre, per rendergli la
 veduta: *Osculare eum, statimque lini super
 oculos eius ex felle ista*. Bacialo, e poi subi-
 to il medica: e il bacio sia testimonio, che
 l'amarezza, che seco adopera, è medicina
 applicatagli per mano dell'amor, che gli
 porti. Così facendoui come habbiam detto,
 prima in cella discepolo, poi in pulpito mae-
 stro delle sode Massime dell'Euangelio, lun-
 gi da ogni inutile vanità, forte in riprendere
 i vitij, e saggio in non offendere i vitiosi.
 haurete non meno il merito, che l'vfficio di
 Predicatore apostolico. Non vi farà biso-
 gno di procacciarui, e portare i sacchi di
 lettere di raccomandatione, mendicando
 vilmente gli vditori, come il sentirui, fosse
 più vostro, che loro interesse, e cercaste
 limosina dalla terra, non donaste tesori del
 Cielo. Iddio haurà pensiero di fare a voi
 l'vdienza, mentre voi l'haurete di fare per
 lui la predica. Egli altresì benedirà le vo-
 stre fatiche, e renderà sì seconda in man
 vostra la semente della divina parola, che
 anche di voi, ma per troppo più degna ca-
 gione, che non d'ipparco Astronomo, si
 dirà, che compiete il corso della vostra
 pre-

predicatione, *Cælo in hereditatem cunctis
relictæ.*

*Che i Principij delle cose eterne si vogliono
hauere alla mano, per l'uso pra-
tico delle operationi.*

CAPO SETTIMO.

Questo affissare il pensiero nell'Eter-
nità, profondandosi dentro gli abissi
del tempo, a numerarui non gli anni a
fasci, ma i secoli a montagne, ben vede
ognuno, e si è fin qui accennato, che non
ha da essere vna sterile curiosità della men-
te, sol per ispeculare, e perdersi in vn'estasi
di stupore. Altro è adoperare, gli smer-
aldi, i rubini, i zaffiri, sol per dilettersene,
vagheggiandoli, altro per giouarsene la sa-
nità, facendone, secondo l'arte, magisterij
di medicina. S'io voisapere, non altro che
per saperlo, quanto sia grande il numero
delle arene, che capono in tutto il mondo,
empiendolo d'esse dall'imo centro della
terra, fino al sommo concavo del firma-
mento, Archimede in prima, e poscia ai no-
stri tempi vn altro maestro in geometria, ne
han fatto il calcolo, e il leggiamo, senz'al-
tro più, che di sentirci la mente perduta,
come in mezzo a vn oceano di quei milioni
di milioni, che nelle cinquantaquattro figu-
re di quel gran computo, sono compresi.
Ma se col filo di tante arene dirizzate in nu-
meri, io fò quel, che nel susseguente capo

F 2. dire-

1 Plin. lib. 2. cap. 26.

diremo, di prendere alcuna misura de gl'infiniti secoli dell'Eternità, e sopra me medesimo riflettendo, veggio questa essere vna menoma particella dell'interminabil durare di questa mia anima immortale, al certo, che non può essere altrimenti, ch'io non faccia come il santo Rè Dauid, quando, come dicemmo più auanti, raccogliendosi nel silenzio della notte tutta l'anima dentro al cuore, pensaua i giorni antichi, e gli anni eterni; e conoscendo dalle opere del tempo presente dipendere il merito dell'Eternità auuenire, purgaua il suo spirito da ogn'immondezza d'affettione terrena, e quasi a ogni spuntare dell'alba rinascesse, per viuer quel giorno in riguardo all'Eternità, fermaua con sodissimo proponimento quel suo *Et dixi Nunc cæpi. Hec mutatio dextera excelsi*. Così pensata l'Eternità, è medicina in prò del cuore, non pascolo inutile della mente. Hor eccoui vn particolare suo vso, che beato chi saprà farfelo familiare.

Le occasioni di perdersi, che ci auuengono inaspettate, hor siano dalla parte, che chiamiamo Concupiscibile, hor dall'altra Irascibile, sogliono esser quelle, che più ageuolmente ci abbattono, trouandoci quasi vinti prima, che ci accorgiamo d'essere assaliti nella maniera, che tal volta a chi nauiga in mare, massimamente incontro a foci di fiumi, ò a gole di montagne, si dà improvvisamente per trauerso vna furiosa scossa di vento, la quale con la foga con che viene, carica, e graua di sì gran peso la vela, che se

la

la scota non è presta ad allentarsi, e sfogarlo, trabocca la naue, se anco non la strauolge. Di questi subitanei sopraffalti, si può veramente dire quello, che Seneca di certi vitiij della natura, che vanno, e vengono, e il più delle volte ci colgono spensierati, *Qua vel molestissima dixerim, ut hostes vagos, & ex occasione assilientes, per quas neutrum licet, nec tamquam in bello paratum esse, nec tamquam in pace securum.* E rari anche frà gli huomini di virtù alquanto più che ordinaria, sono quegli, che cotali scosse, se non atterrano, almeno gagliardamente non crollino. E se a questo mirò, fù più sauiο, che Poeta^b non suole, quell'antico Enone, che descriuendo Vlisfe per vna improuisa tempesta di mare in pericolo d'affogare, e comandante ai nocchieri il fè dire de gli suationi, e dei solecismi, mostrando in lui con quest'arte la mente sì intesa a riparare al pericolo, che non glie ne rimaneua da attendere alle parole ciò, che altresì suole auuenire nelle improuise commotioni dell'animo, già che, come disse S. Agostino *Vni- cuique sua cupiditas tempestas est.* Quindi la lode degnamente douuta alla franchezza dell'animo di quel Fabricio Romano, incontro a cui il Rè Pirro, mentre seco era in vn dimestico ragionare, fatto improuise vscire di sotto a vna cortina vno smilurato elefante, in atto d'auuentarsigli con la proboscide alzata, il valent'huomo a quel terribile scherzo, e quello ch'è più, inaspettato, non che ritrahesse vn piè, ò desse vn

F 3 gri-

^a De tranq. c. 1. ^b Athen. l. 1. c. 14. §. 1. de Verb. Don.

grido , ma ne anche fè ſemblante di ſmar-
rimento , e ſtette ſul medefimo paſſo , e col
medefimo volto à riceuerlo . Perciò pare à
me , che da ognun poſſa dirſi ciò , che vna
volta vn ſauio , che rottagli la teſta da vn'in-
ſolente , riuolto ai circòſtanti; Gran miſe-
ria , diſſe , è la noſtra , che non ſappiamo
quando ci ſia biſogno d'viſcere in publico
con la celata in capo . E così è delle coſe
dell'anima , che ci auuengono improviſe ,
che non potendole noi antiuedere , ſ'elle
non ci truouano ben muniti , di leggieri ci
vincono .

Pur nondimeno , ſono in gran numero
quegli , che in così pericolòſi frangenti han-
dimòſtrata vna fortezza d'animo inſupera-
bile . Il *Dormi mecum* , ^a che quella gran
beſtia della diſhoneſta padrona di Giuſeppe
gli diſſe ; il *Commifcere nobiſcum* , ^b con
che quei due ſozzi animali , vecchi laidiſſi-
mi , vollero imbrattare la pudicitia di Sutan-
na : e quando tante fuor d'ogni eſpettatio-
ne Iddio richieſe Abramo d'uccidergli in
ſacrificio il ſuo vnigenito : e quando la di-
ſperata moglie di Giobbe l'eſortò a dir pa-
role d'oltraggio contro à Dio , e finire in
vn medefimo la vita , e il tormento : e così
fatti altri eſempi , conſacrati nelle diuine
Scritture alla venerazione dei ſecoli auueni-
te , e degnamente honorati come miracoli
di virtù . Per non entrar qui hora nelle ſa-
cre hiſtorie , à teſſer lunghe narrationi di
quello , che in ſimili accidenti han detto , e
fatto huomini di memorabile ſantità . Hor

per

^a Genef. 39. & Daniel. 13.

per l'intento mio, mi basta auuifate, che mal per chi in così periculose battaglie non hà seco l'armi per difendersi dall'improuiso affalir del nemico, il quale non suona à disfida, ma tutto insieme si presenta, e ferisce. Non è tempo (grida saggiamente Plutarco *) quando il mare si mette alle stelle, e voi fiete frà mezzo alle montagne dei fieri marosi, che vi si spezzano sopra la naue, oue ne conuassano i fianchi, di voltar con la proda à terra, per colà prouederui d'un valente piloto. Conuiene hauerlo seco, e spesarlo in bonaccia, perche vi liberi in tempesta. Così auuerà nelle cose della salute. Quella consideratione dell'Eternità, che meditaste frà voi medesimo in segreto, mentre era uate tranquillo, da voi non si diparta e auuezzateli à praticarla, etiandio nelle cose leggierie, come principio di quelle inespugnabili conseguenze, che da lei dirittamente procedono, ed hanno tutta la forza, in far paragone frà il bene, ò il mal presente, con l'Eternità auuenire, la beata, che peccando perdetes, la misera, di che similmente peccando reo vi fate.

Chi hà la mente piùna di così viuere, e possenti considerationi, ancorche elle non istiano sempre in atto, nondimeno al soprauenire d'alcuna suggestione contraria all'anima, ne proua l'efficacia della virtù. Peroche la ragione, e la fede, auuezzate à intendere il pregio delle cose soprannaturali, ed eterne, quasi per naturale antiperistasi si rinforzano alla presenza del

loro contrario, che sono le temporali, le mancheuoli, le proprie dei sozzi animali: e si fa nello spirito à proportione ciò, che S. Agostino tanto ammirò in vna delle più volgari opere della natura. Consideriam, dice egli, il miracolo della calcina. Ella à toccarsi è fredda: sì nascoso dentro à il fuoco, che à niun dei nostri sensi punto si manifesta: ma v'è sperienza, che ci dimostra, ch'egli pur vi è, al raccendersi ch'egli fa, conosciamo, che vi staua sopito. Perciò diamo alla calcina nome di Vivia, quasi il fuoco fra in lei l'anima invisibile del suo corpo visibile. E vedere nuouo miracolo: ch'ella s'accende quando si spegne: e versandole sopra dell'acqua, doue concio le cose calde si raffreddano, ella di fredda ch'era, ferue, e s'infuoca. Così egli per altro: ma per me acconciamente à spiegare quel, ch'io diceua, che chi tal volta si mette con l'anima ò in paradiso, ò nell'inferno, due fornaci, come le chiama Chrisostomo, che ardono ciascuna dalle sue proprie fiamme, nell'effetto contrarie, ma nell'eterna duratione vguali, vi concepisce tanto dell'vno, e dell'altro di quel sottilissimo fuoco, che anche uscendone col pensiero, e raffreddandosi nell'affetto, pur nondimeno n'è pieno: e se noi seme continuo, perchè è sospito, e coa dentro all'anima, promouello quasi da se medesimo rautiuarsi, oue alcuna cosa à lui contraria gli si presenti. E sà per isperienza, chi nella consideratione delle cose immortali si esercita, se offerendogli al-

cun

cun piacere, che sia in dannatione dell'anima, gli corre subito il pensiero a metterlo a paragone dell'vna, e dell'altra Eternità: e quasi a cosa impossibile a farsi, dice a sè medesimo, come Giuseppe nell'occasione poco fa ricordata. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

Così è prendete in mano questo fulmine, che Chriostomo vi ci mette: *Quid sunt hec, ad secula eterna?* e scagliatelo contra i sozzi diletti della lasciua, contra g'ingiusti guadagni dell'auaritia, contra i precipitosi istigamenti dell'ira, e così d'ogn'altro vizio, i cui gusti, se ben durassero quanto voi durerete al mondo, *Quid sunt ad secula eterna?* E volete anco, che Sant'Agostino risponda a questo *Quid sunt?* Vditelo, e se vi par ch'egli dica troppo, fatevi voi a reciderne ilouerchio. Qualunque bene, o male habbiare in questa vita, *Si mille annorum esset*, dice egli, *appende mille annos contra Aeternitatem. Quid appendis contra infinitum quantumcunque finitum? Decem milia annorum: decies centena millia: si dicendum est, etiam millia millium. Quae finem habent, cum Aeternitate comparari non possunt.*

Questo è il buon'vso dell'intendere, quel, che sia Eternità, cui beato chi si fatamente l'adopera al bisogno, come fè quel forte, e sauo huomo Thomaso Moro, allora che alla sua moglie Luisa, che sciocamente tenera dell'amor suo, ita a visitarlo in carrete gli offerse venti anni di vita.

F 5 beata

beata in Corte, se si rendeva a consentire all'empie domande di quel ribello della Chiesa, e di Dio, Arrigo Ottavo Rè d'Inghilterra: mirandola trà la compassione, e lo sdegno, Pazzo mercatantessa, le disse; Venti anni in paragone dell'Eternità, che sono? Parti egli questo, a che tu mi consigli, vn cambio, che voglia farsi da huomo, che habbia scintilla di ragione, non che lume di fede? Sì: prouediamo al presente: godiamci questi venti anni di vita nella gran beatitudine, che ci può dare la grazia del Rè d'Inghilterra, la gloria della sua Corte. E di poi? Passati questi venti anni, dei quali chi m'assicura? ma siano anche cento, e mille; dimmi, dopo essi, dove hai tu a ripormi con l'anima? e di che beni mi prouedi per l'Eternità auuenire? Vattene pazzo, che non e permuta da farsi, la Corte del Rè del Cielo con questa d'vn vermine della terra, l'aggregatione di tutti insieme gl'infiniti beni possibili a godersi con Dio, con questa vile, povera, e incerta, che chiami felicità; e con vn baleno di vita, l'immutual duratione dei secoli. Così egli negando da satio ciò, ch'ella hauea chiesto da pazzo, rinouò quel tanto celebre dialogo frà Giobbe, e la sua moglie, quando ella a tentarlo fù vn'Eua, come dice Sant'Agostino, ma egli a consentire non fù vn'Adamo.

In tal maniera si vuole hauer pronta alla mano l'Eternità, fornendosi quando ella si medira delle incontrastabili Massime, che da essa si traggono, come fè David del-

le

le cinque limpidissime pietre del torrente, per ilcagliarle in fronte a' giganti, hor sian demoni, ò huomini, che ci vengano ad assalire. Così anco, se dentro a noi medesimi le nostre passioni si lievinò a metterci l'anima sottopra, presentiam loro l'Eternità, che se meditando la hauremo aduezzo l'amore, e il desiderio alla beatitudine del paradiso, il timore, e l'abborrimento ai supplicij dell'Inferno, oue ella metta loro innanzi il voo, ò l'altro auuerrà, dice S. Basilio, ^a come quando vna graue, e honesta matrona comparisce doue le sue damigelle, ò trefcano sconciamente, ò insieme rissando garriscono, che in solamente vederla chiamano a terra il uolto, si ricompongono, e tacciono.

Torno a ricordarui, non muore, auuegnache si continui non si puouì quella vna forza al ben operare, che vi sentiste imprimer nell'animo, quando ve la raccolteste nel cuore a considerare, l'Eternità. Ella è alcun poco addormentata, che non possiam tener il pensiero sempre con l'occhio aperto, e il fio in vn oggetto di così forte veduta. Voi, se venite al bisogno d'adoperarla, date vna voce dentro a voi medesimi, e inogiate. Fate come gli Apostoli allora, che nauigando per ragitarli alle spiagge dei Geraseni, mentre erano in alto, si diè loro improvvisamente per contrario vna sì rea fortuna di vento, che sopuolò per essi il mare, non potea la picciola loro battezza nè romperlo per forza, nè

per arte schermisene, tal che versandolefi sopra le onde, edempiendola, già quasi a sorso se l'assorbivano. Era con essi il Salvatore, ma egli, come nulla fosse di ciò, a guisa dei porti, che han calma ancor mentre in mare è tempesta, tranquillamente dormiva. Benche in verità quel suo dormire era più misterio che sonno. Gridarono dunque i discepoli, e il fecero risentire, tutto insieme pregandolo, *Domine salua nos, perimus*. Nè più ci volle a rimettere ogni cosa in pace. Rizzossi, e girando intorno gli occhi, a quello sguardo sereno l'aria si tranquillò, e ne fuggirono i venti; e sgridando il mare, quelle onde sue, che prima tanto orgogliose si alzauano, bassaron la testa in atto d'ubbidienza, e si buttaron nel fondo. Hor quante volte interuiene anche a noi, di leuarcisi contro certe horribili tempeste d'estrinseche tentationi, ò d'interni commouimenti dell'animo, che ci pericolano la salute, e poco men, che non ci tirano al fondo? Ma quanto è lieue cosa, a chi punto vede il suo male, cambiarsi il pericolo in sicurezza, e la tempesta in bonaccia! Se habbiam con noi la sede delle cose eterne, apprese vniamente in altro tempo, e hora, a guisa che se non l'hauessimo, addormentata, diamo vna voce, e svegliamola, e ne vedremo miracoli. Ne volete alcuna sicurtà, e fidanza, fin che la speranza vel dimostri? Ecco in per tutti Agostino: *Navis tua, dice egli, cor tuum. Iesus in navi, fides in corde. Si meministi fidei tue, non fluctuat cor tuum.*

144400.

*tnum. Si oblitus es fidem tuam, dormis
Christus observa naufragium. Verumta-
men quod restat, fac, ut si dormieris exci-
tetur. Dicas illi, Domine exurge, peri-
mus, ut increpet ventos, & fiat tranquilli-
tas in corde tuo.*

E tanto basti hauer detto in dimostratio-
ne di quello, che secondo il buon'ordine
del discorso, ragion volea ch'io persuadessi
in prima vniuersalmente; cioè, che per vi-
uere da quegli che siamo, in risguardo del-
l'altissimo fine, perche Iddio ci diè anima
immortale, dobbiam reggerci nell'inten-
dere, e nell'operare, con le infallibili regole
de' Principij sopranaturali. Hor ci faremo
a dire singolarmente dell'Eternità. E se per
tante volte, che vdirete ripeterla, io per au-
uentura vi venissi a fastidio, non saprei, che
mi dire, se non quel medesimo, che

**Temistocle ad Euribiade, da cui
minacciato del bastone, se**

**non cessaua di più ri-
petergli vn salute-
uole, e giu-
sto**

consiglio, che gli dana,

**Verbera, disse,
dum an-
dias.**

PAR.

2. Eth. l. 13. c. 47.

NE
P A R T E
S E C O N D A

Confideratione del Tempo, e
dell'Eternità.



Vanti che vi gittiate col pen-
siero a volo sopra questo intermi-
nabile pelago dell'Eternità, non
per misurarne l'ampiezza (che
doue non v'ha termine, cessano
le misure) ma per comprendere di lei questo
solo, ch'ella è incomprendibile, e che douun-
que voi siate al fine del misurarla, iui ella è
al principio del cominciare, fermatevi al-
cun breue spazio a considerate in prima il
corso delle fonti, dei tiri, dei fiumi, cioè
dei giorni, de gli anni, e dei secoli, che nel
mare dell'Eternità metton capo. E se au-
uerà, che v'accorgiate, di perdere il tempo
nella fatica d'intendere qual sia la natura del
Tempo, dislaggiamente a voi medesimo:
se l'ingegno mi naufraga in vna gocciola,
che farà in vn'Oceano. Se mi perdo nella
confideratione del Tempo, che farò in
quella dell'Eternità, in cui tutti i tempi si
perdono?

Hor qual concetto vi si forma nell'an-
imo, qual'immagine vi si rappresenta, qualo-
ra vdite nominare il Tempo? Forse vn vec-
chio di gran persona, di terribil sembiante,

d'acquistissima grandezza, di membra, e di forze indomabili; tutto in bel bianco, e di piè tanto istamabile, ch'è impossibile il formarlo? Con alle spalle vn paio d'ali sì rapide al volo, che à pena il pensiero le raggiunge; con nella destra mano vna falce d'inconsumabile diuinità, che misce, e sterrea non che gli huomini, e gli animali, ma le città, le selue, i monti, nè già mai le sfintuzza il filo: e nell'altra vn'clarissime polverino, con che à momento à momento fa i calcoli, e la somma del lungo, ò briue durar delle cose, per metterne à libro le partite, e farne il bilancio con quel di Dio, in cui sta sempre leggendo le misere prefitte alla duracione d'ogni essere: e che questo si è vedere il Tempo in maschera, sotto vna simbolica imagine, da interpretarne il suo operare, anzi che da intenderne il suo essere. Che è dunque il Tempo? Ah! notchiate à me, dice S. Agostino, che il sapere quel che sia il Tempo, io me lo riserbo all'Eternità. Pur nondimeno, cerchianne, e rispondami chi il sa; Che è il Tempo? Mi par (segue egli à dire) sentir fin da Atene rispondermi la voce d'vn'amico Filosofo, e dire, che il Tempo è Misura del Moto. Del Moto, ò Filosofo, e non altresì della quiete? Così ne ragiona chi finge il mondo, quasi nato da sè medesimo, ab eterno, e il mouimento ne' cieli crede essere necessità di natura indipendente, non seruitigio di creatura vbbidente. E se per quanto è lo spazio d'vn hora s'inchiodassero i cieli, e seco ogni altro mouimento ristesse, non vi sarebbe

quell'...

quell' hora , onde misurata n' andrebbe quella non più , che tanta quiete dell' vniuerso ? Hor se mancando lo spatio , tutto insieme ne mancano le misure , doue pur sarebbe Tempo , e non moto , conseguente è dire , che il Tempo non sia misura del moto .
Nemo ergo mihi dicat , celestium corporum motus esse tempora : quia cum sol stetit , victor Iosue praelium perageret , sol stabat , sed Tempus ibat .

Iddio mio, che nella vostra Eternità produceste il Tempo: nella vostra Eternità, ma non ab eterno; e auanti che metteste il giorno sul tornio della sfera del firmamento, e l'anno su quella del Sole, e da diuersi centri ne misuraste i circoli, e su diuersi poli ne ordinaste i giri, passaste, se così è lecito dire, vn tempo eterno, ma non è lecito dirlo, che il vostro eterno non passa, poiche altro non è, che vn perpetuo Sempre, senza Prima, nè Poi, tutto insieme a se stesso presente: e non mancano i vostri anni, perche non si fanno; nè si fanno, perche non si disfanno: nè si lauorano su la ruota dei secoli, nè si stendono con gli spatii del tempo, nè s'incatenano con la successione de' giorni, nè hanno aurora onde nascano, perche non hanno sera doue mamontino. Hor dunque Iddio mio, ingegnere, e artefice di questa inuisibile machina del Tempo, ditemi che è il Tempo a Forse il composto d'vn'esser passato, e d'vn'auenire, aggruppati insieme da vn momento presente? Chi vide mai vn tal mostro, il cui essere, di due non esseri.

esserli sì compagna? mà di tali due non esseri, che pur sono qualche essere, ancorche siano nulla? Che strana natura è costesta, che nasce dal suo morire, e si origina dal suo disfarsi, e dura nel suo mancare? padre, e figliuolo, anzi distruzione, e principio di sè medesimo; poiche solo perdendosi si conserva, e disfacendosi si compone? Doue è l'Auuenire? stà egli inuolto come filo in gomitolo, ò adunato come acqua in abisso, perche il Presente lo suolga, ò quasi fonte il distilli? Dou'è il passato? Raggroppasi egli di nuouo, e in sè medesimo si raguna? Se così è, intendo quel che sia il Tempo. Ma egli non è così, che Passato, e Auuenire, se dura, non è: e pur dura in vn'essere stato, e in vn' douer'essere, ch'è vn non essere di presente; e questo è il Tempo? Hor come trapassano i momenti in Tempo? come si stendono gl'indiuisibili? come diuentano spatio? Sento rispondermi, che i momenti son nodo, non parte; legano, non compongono il Tempo. Ma se l'Auuenire, e il Passato son tali, sono con quel Presente, che l'vno fù, e l'altro sarà, se questo è indiuisibile, essi come diuentano spatio?

** Exardescit animus meus scire istud implicatissimum arigma.* Non è egli il tempo altro grande, e altro picciolo, l'vn briouole l'altro lungo? I secoli, non sono maggiori de gli anni, e questi dei giorni? E come diuentano grandi quando diuentano niente, e quanto più hanno del loro niente, tanto diuentan maggiori? E son grandi per quello,

lo, che furono, e quando furono, furono vn momento, che non è nè grande, nè piccolo. Ma che forza hà l'Auuenire, che anco non è, di cacciare il Presente, che è? Che se l'Auuenire nol caccia, perche fugge egli? O il tira seco il Passato? Il Passato che più non è? O vuol mancare il Presente, e di Futuro che era farsi Preterito? Nò, che la natura del Presente non chiede d'essere stato, ma d'essere. Se pur anzi per questo non cerca di mancare, perche il suo essere è tutto presente: altrimenti, durando, haurebbe Prima, e Poi, e con ciò sè stesso lontano. Così per essere momento, trapassa in tempo, e manca per mantenersi: perche il Tempo dura in essere ancor quando non è. Intanto, ecco nuovo miracolo, noi trapassiam col tempo, e rimanendo quei medesimi, ch'etauamo, non siamo più dessi, trasformati in quegli, ch'essere doueuamo.

In così discorrere, sento dirmi da me medesimo, ch'io vaneggio, mentre fuori di mè vò inutilmente cercando il Tempo, che altroue non è fuorchè dentro della mia mente, la quale senza sensibile stendimento, allargandosi sopra l'impressione, che nel passar delle cose, in lei stampa, rimane, fa spazij, e misure, perche il passato vniscà quel che verrà, e vn tal composto ch'ella ne forma, non è fuori di lei.

In te agitur mutatio et metus tempora metior. Noli mihi distrepere; quod est, molli tibi obsecrare turbis affectionum tuarum. In te, inquam, tempora metior. Affectionem, quam res

res

res pratererantes in te faciunt, & cum ille praterierint, manet: ipsam metior presentem, non eam, quae praterierunt ut fieret. Ipsam metior cum tempora metior.

Così del Tempo filosofa seco medesimo il grande Agostino, il quale non sò, se veramente tanto si riposasse, poiche si credette hauerlo trouato dentro all'animo suo, quanto cercandolo fuori di lui si era affaticato. Comunque fosse, vdiangli hora dire alcuna cosa dell'Eternità; di quell'infinito abisso di tempi, di quell'infinito volume di secoli, che senza secoli, e senza tempi, ogni misura di quakunque durata comprende, e da niuna s'adequa? Quanto brieve parola è cotesta? ETERNITÀ. Ma chi sà misurare quell'interminabile, numerare quell'infinito, suolgere quell'immenso, che dentro vi cape? *Aeternitas*, dice egli, *in verba quatuor syllabis consistat, in se sine fine est.*

Ma percioche, come diceua Platone, *Ardnum est absque exemplis res, magnas ostendere*, cerchisi qual he imagine dell'Eternità, che fingendola qual ella non è, con questo medesimo in alcun modo ci mostri qual sia? E qual farà questa? *Re vera non sum inuenturus temporales similitudines, quas Aeternitatis possim comparare.* Ma egli mi par vedere vnà naue con le vele gonfie, sospinta da vn gagliardissimo vento, volar su'l dorso d'un mare senza spiaggia, nè lito: come ita sarebbe la grande Arca di Noè, quan-

quando le acque salirono quindici cubiti sopra le più alte cime de' monti. E quando haurebbe ella trouato porto, se tutta la terra non era altro, che mare? Mi par vedere vna voragine senza fondo, come sarebbe, se si aprisse nell'estremo suo concauo questo mondo, a cui d'intorno stanno quegli infiniti spatij, che dal fingerli che facciamo, chiamiamo imaginarij. Hor se per empiri vi gittassimo montagne, e montagne di secoli, quando si riempirebbono, se non han fondo? Mi par vedere vn rapidissimo fiume, che precipita nell'Oceano, e sempre è desso, e non è mai il medesimo, sempre si scarica, e sempre con altrettanto d'acque si riempie, peroche da quel medesimo mare doue rimette palesemente le acque, segretamente le prende; onde anzi dir si dee, ch'egli è il mare stesso, che con vn perpetuo moto, da sè partendo, in sè per la via de' fiumi ritorna. Mi par vedere vn'ampissimo labirinto, disegnato con ordine d'inesplicabil disordine, che con infinite riuolte, e torcimenti intricandosi, tanto più rauuiluppa, e imprigiona chi dentro vi corre, quanto più in esso per vscirne s'aggira.

Mà che cerco io similitudini, doue *non sunt inuenturus temporales similitudines, quas Aeternitati possi comparare?* La facultà imaginatiua si perde in volerne abbracciare i numeri, l'ingegno ritire in sè i pensieri disperati di prenderne le misure, la mente sopraffatta dallo stupore altro non sà, che metter l'occhio hor colà sù sopra i cieli, hor quì giù sotto la terra, doue sono

sono le due case dell'Eternità, la beata, è la
 misera, e dire a se medesima col Rè David,
Et erit tempus eorum in secula. Nè perciò
 truoua ella bilance di giudicio, e peso d'an-
 ni sufficiente a metterlo incontro a questo
 troppo grande *In secula*, fino a farne equi-
 librio. Io miro quanto è ampio, quanto è
 profondo l'oceano, e la gran mole d'acqua,
 che nell'immenso giro de i liti racchiude, e
 dico, hor s'egli si distillasse a gocciola a goc-
 ciola, ma così lentamente, che prima che
 vna gocciola, passasse vn milione di secoli,
 quanti milioni di secoli si richiederebbono
 a votarlo? Miro questa grande vniuersità
 di tutte le cose, il mondo, quanto ampio dal-
 l'vn po' o all'altro! quanto capace dal som-
 mo all'imo del firmamento! hor ad empier-
 lo di minutissime arene, fino a non rimaner-
 ne vuoto vn'atomo, ma sì lentamente, che
 ad ogni milion di secoli se ne aggiungesse
 vn meschin granello, quanti milioni di se-
 coli v'andrebbero ad empierlo? Miro quel-
 la sterminata superficie del massimo cielo,
 in cui han luogo i corpi di tante stelle, la
 minor delle quali pareggia in mole tutta la
 terra; e quanto sono distanti l'vna dall'al-
 tra! e quante più ve ne capirebbono! e di-
 co, s'ella tutta si scriuesse con numeri pic-
 coli, e densi, e in maniera, che vna spira, o
 voluta, che cominciasse da vn polo giran-
 do intorno a se stessa con vna perpetua ri-
 uolutione, fino a giungere al contrario po-
 lo, (che farebbe coprendo di numeri tutta
 la superficie del firmamento) euui mente
 creata di così gran mente, che ne compren-
 da

da ne pur in confuso la moltitudine delle figure, molto meno il valore? Hor se tutti questi fossero milioni di secoli, quanti milioni di secoli abbraccierebbe? Miro di nuovo questa, poco men che non dissi infinita mole del mondo, che terra, acqua, aria, cielo, stelle, e tutto fino all'estremo conuefso dell'empireo comprende, e dico, s'egli fosse vn fodo, e finissimo Diamante, e si hauesse a starinare minuto in poluere insensibile, e ciò a forza del batterlo, che facesse con vn piè vna formica, la quale tornasse solo a ogni milione di secoli a dargli vn colpo, quanti milioni di secoli bisognerebbero per ridurlo in poluere? Così pensato, ripiglio: e vuto d'acque l'oceano a stila a stila; e empiuto l'vniuerso d'arena a grano a grano, e passati i secoli di quei numeri scritti in tutta la superficie del firmamento, e impoluerato questo mondo di Diamante, allora in fine quanto sarà trascorso dell'Eternità? Torna a rispondere S. Agostino, che niente. Chi toglie al mare vna stila d'acqua, chi al mondo vn granello di sabbia, l'vno, e l'altro diminuisce. L'Eternità, quantunque gran pezzi di tempo se ne staccano, non si scema di nulla: che l'infinito, come non in grandisce aggiungendogli, così non impiccolisce togliendogli quanto immaginar si possa grande qualunque finito. *Omnia seculorum spatia definita, si aeternitati comparentur, non exigua estimanda sunt, sed Nulla.*

Come vna sfera di qualunque grandezza, 22,

za, etiandio se in corpo pari al mondo, e più infinito, s'ella è perfettamente ritonda, e posa sopra vn piano di superficie ugualissima, non può esser mai, che il tocchi altro, che in vn'indiuisibile punto, il quale auuegna, che possa dirsi, ch'egli sia alcuna cosa della sfera, perche la fa contigua al piano, ed è come la base di quel posamento, nondimeno, a dir meglio, egli di lei non è nulla, perciocche non è quantità, nè comunque si replichi, può misurarla. Così ogni intelligibile somma di tempo, etiandio se di milioni di secoli, che al nostro corto intendere sono certe, per così dirle, piccole eternità, egli è pur alcuna cosa della vera Eternità, perche ella è virtualmente ogni tempo, ma insieme è nulla di lei, di cui non può, per qualunque sua multiplicatione successiua in infinito, esser mai nè misura, nè parte. Ed di quì è la licenza, che habbiamo, di pensarne, e di dirne quanto ognun può, e vuole, peroche non possiam mai giungere a tanto, che infinitamente più non ne rimanga. Così è, dice S. Agostino * (con cui solo io hò preso a discorrere tutta la materia di questo capo).

Quid quid vis dic de Aeternitate. Ideo quid quid vis dicis, quia quidquid dixeris minus dicis. Sed ideo necesse est aliquid dicat, ut sit unde cogites, quod non potest dici. Gittateui pur come la colomba di Noè con la mente spiegata a volo sopra l'esterior faccia di questo vniuersale diluuio de'tempi, che dal grande abisso deli'Eternità si rifondono,

* In psal. 60.

no, e tutti in cerchio intorno a lei, come a centro s'adunano: ma poiche auuerrà, che fianco d'immaginare secoli, e secoli, non trouiate doue posare il piè, e dire, qui finalmente hà termine l'Eternità, non vi cada in pensiero di chiedere a voi medesimo, quando mai, tornandoui, il trouerò? che vi sentirete a vno stesso deridere, e richiamare, con quella voce del medesimo santo Dottore, *Noli querere Quando. Aeternitas non habet Quando. Quando, & Aliquando aduerbia sunt temporum*. Nè altra maniera v'è da comprendere l'Eternità, che con veder chiaro, ch'ella non è possibile a comprendersi. Quanti anni faticò Anassagora, ^b chiuso prigione studiandosi dì, e notte, per trouare la Quadratura del Circolo? Quanti volumi se ne sono scritti in quest'ultima età, con felice riuscimento, auuegnache con incredibil fatica, annodando vna lunghissima catena di geometriche dimostrationi, per tirare a poco a poco l'ingegno all'intendimento di quel difficilissimo teorema? Ma il Circolo dell'Eternità, chi può mai, sia huomo, sia angelo, per lungo pensar che faccia, quadrarlo; cioè ridurlo a figura d'angoli, che si misurino à gradi di secoli determinati, se tutta la dimostrazione de reggersi sù quel principio per se medesimo euidente, che *Finitis ad infinitum nulla est proportio*?

Trà le antiche memorie de gl'Indiani d'Oriente v'hà vna, comunque altrui piaccia di crederla, historia, ò fauola, d'un Rè
di

^a In Psal. 109. Plus. de exil.

di Bengala, che vago di scoprire le fino allora nascose fonti del Gange, se lungo tempo mantenere a pesci crudi, e viui, certi suoi elpertissimi notatori, e sù per esso, contr'acqua, gl'inuiò a riconoscerne la sorgente. Ma indarno: perocche i valenti huomini profeguito a molte, e grandi giornate il salire cercando, finalmente s'auuennero doue il fiume ristretto frà i fianchi di due altissime rupi precipitava con empito, e foga d'vna corrente impossibile a romperfi a forza di braccia: tal che disperata affatto l'impresa, tornarono. Qui al contrario, in cercare, s'egli vi fosse, l'estremo dell'Eternità, non si nuota contr'acqua, anzi conuiene lasciarsi portar giù dalla rapidissima corrente del tempo, che mena in verso lei: ma con che speranza di giungere doue il tempo stesso, per fin ch'egli corre, e corre per fin ch'egli è tempo, mai non arriua? Nè in questo v'è differenza frà il più veloce intelletto de gli Angioli, al più pigro de gli huomini. Per giungere in capo a vna via, che non ha termine, tanto va presta vna testuggine, quanto vn'aquila. Questa si lascia addietro più strada, e quella menorena di colà, doue amendue s'inuiano, amendue si trouano sempre del pari lontane.

Infra i termini del finito, diasi alla velocità della mente humana quel pregio di lode, con che la Corte dell'Imperador Teodosio in Costantinopoli, celebraua in Palladio suo Corriere la prestezza dell'andare, e tornare a guisa d'vn baleno.

G vn

vn capo all'altro dell'Europa, e dell'Asia, dicendo, ch'egli facea parere l'Imperio Romano vn piccolissimo stato, mentre in così briue spatio di tempo ne toccaui i confini d'Oriente, e d'Occidente, e tutto scorrendolo il misuraua. Così è dell'humano intendimento. A lui è piccolo tutto il mondo, tal che in poche linee ne misura lo spatio delle distanze, l'ampiezza della superficie, la solidità del corpo, che dentro essa il riempie: a lui sono lenti al girare i cieli, del cui moto numera fedelmente fino all'estremo sensibile dei minuti: a lui poche le stelle, che ad vna ad vna le conta, e loro dà nome, definisce il proprio luogo, e le circo criue in figure: a lui, per così dire, è visibile il tempo, sì che ne gli horiuoli a sole conduce, e rappresenta il dì spartito d'hora in hora, e ciò, che colà sù tien segreto la luce, qui giù ad vn mutolo raggio d'ombra il fa dire, ond'è quell'ingegnoso motto di Cassiodoro, *Inuiderent talibus si astra sentirent, et meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent.* Tanta è la capacità della mente humana, in adeguar quanto hà d'ampio, tanta la prestezza, in raggiungere quanto hà di veloce, tanta la sagacità, in rintracciare quanto hà di segreto il mondo, e la natura. Quì nò, che punto non gli serue l'ingegno a comprendere, nè tutto, nè parte dell'interminabile durare dell'anima dopo morte. Inhorridisce a vedere gl'immensi spatij del tempo, che a se medesima rappresenta, secoli a migliaia di milioni. Si

IIV

D

Ran-

stanca à concepirli in confuso, à numerarli distinti si confonde, e manca: e poi è costretta à dire, che questi, e altrettanti à mille, e à cento mila doppi, son nulla di quel che rimane. E se vuol far saggiamente, à chi dopo il lungo suo pensar l'interroga: Quanta dunque è l'Esercità de'rispondere ciò, che gli Arcopagiri d'Atene, e archipottè loro intenate, à decidere una quistione di troppo difficile soinglimento, che torni per la risposta indi à cento anni.

Ma non pertanto, perche potè il pensarne à de'incredibile giouamento, hà l'edim proueduto allà debolezza del nostro ingegno, mettendoci innanzi le arene de' liti del mare, le quali, se alcune con disperato ardimento si prouasse à contare, ab certo, che non meno i pensieri della sua mente, che i flutti del medesimo mare quini si romperebbono: e tornercbbono à pentersi in se medesimi. Vsarono alcune volte i Romani d'edestare i loro mariani à vogar nell'arena, prima di metterli à nauigare in mare. Fate anche voi altrettanto, e saggiamente curioso, di intendere quanta sia l'Esercità che vi aspetta. Vogate in prima nell'arena, contando i granelli di quanto ve ne capo in vn pugno: e indi facete una massa maggiore, indi vn mopto, poscia tutta quella del fondo e de' liti del mare, e della deserte campagna della sterile Arabia, e della Libia accogliete, e fingeretui, che ogni granello sia vn milione di secoli. Così con la mente piena di quel gran numero d'anni,

G 2 che

che hauerete indi raccolto, salpate le ancore, spiegate vela, & *Duc in altum*. Metteteui nell'Eternità, in cui, il primo passo, che hauete a dare, dourà essere, discostarsi da tutto il terminabile, e' finito. Che se i Leon, * *Tale, ac tam ferum animal, rotarum orbes circumacti terrent*: per indomabile d'anima, che vi fosse, non potrà di meno, che dal perpetuo mouimento delle infinite ruote dei secoli, che nell'Eternità, l'vna dentro all'altra s'aggirano, non rimanghiate atterrito & intendendo, che frà pochissimo tempo v'accorrà vn infinito durare, ò con Dio godendo, ò lungi da Dio penando.

Così pensato, poneteui nel mezzo frà il presente, e l'auenire; frà il Tempo, e l'Eternità, fra questa momentanea vita, in che hora siete, e quell'altra immortale, doue vi trouerete di qua a men, che forse non imaginato; e poiche le haurete considerate amendue, e messa l'vna a paragone dell'altra, cominciate a discorrere con Sant'Agostino in questa maniera: *Si prudentes detrahuntur quoniam modis agunt, ut differant mortem, & vixant paucos dies, quam stulti sunt, qui sic viuunt, ut perdant vitam eternam!* Eui scampo, ne replica alla forza di quest'argomento? Il semplicissimo lume della ragion naturale vi risponde, che nò. Fra il finito, e l'infinito non v'è comparatione: basta intenderne i termini, per consentirlo. Hor di questi pazzi, che la vita temporale antipongono al-

* Plin. lib. 8, cap. 16, & Serm. 64. de Verb. Dom.

all'eterna, non n'è egli pieno il mondo? Così nol fosse: *Perversi difficile corriguntur*, disse Iddio nella scrittura del Savio, & *Stultorum infinitus est numerus*. Siegue dunque a vedere, se voi altresì siate da contare in quel numero: ma perciocchè niuno sentenza contra se medesimo subito alla prima istanza, torniamo di nuovo a Sant'Agostino, e in tanto studiate voi la risposta sul libro della vostra medesima coscienza, e non altramente, che al lume della verità. Il testo, ch'io qui v'alle-
go, quale uscì della penna, anzi del cuore di Sant'Agostino, nella sua natia purità è così bello, che auvegna, che alquanto lungo, non m'è paruto da alterarsi punto, trasportandolo in nostra favella; per-
chè di certo perderebbe del suo; come le immagini, che si pongono dove non hanno quella medesima guardatura di lume, che il dipintore formandole, offeruò. Oltre che m'è caro, che vdiare quel divin' uomo ragionarvi di sua propria bocca, non per interprete, *Mortem carnis*, dice egli, *omnis homo timet, mortem animae pauci*. *Pro morte carnis, quae sine dubio, quandoque ventura est, curant omnes ne veniat, inde est quod laborant*. *Laborat, ne moriatur homo moriturus, & non laborat, ne peccet homo in aeternum viturus*. *Ea cum laborat ne moriatur, sine causa laborat, id enim agit, ut multum mori differatur, non ut evadatur: si autem peccare nolit, non multum laborabit, &*

viuet in aeternum. O si possemus excitare homines mortuos, & cum ipsis pariter excitari, ut tales essemus amatores vite permanentis, quales sunt homines amatores vite fugientis! Quis non ut viueret, con. inuò perdere voluit unde viueret, eligens vitam mendicantem, quam celerem mortem? Cui dictum est, nauiga ne moriaris, & distulit? Cui dictum est, laborane meriaris, & piger fuit? Leuia Deus iubet, ut in aeternum viuiamus, & obedire negligimus. Non tibi Deus dicit, perde quidquid habes, ut viuas exiguò tempore in labore sollicitus, sed, da pauperi unde habes, ut viuas semper sine labore securus. Accusant nos amatores vite temporalis, quam nec cum volunt, nec quandiu volunt habent, et nos inuicem non accusamus, tam pigri, tam tepidi ad capefendam vitam aeternam, quam si voluerimus habebimus, cum habuerimus non amittimus. Hanc autem mortem, quam timeamus, etiamsi noluerimus, habebimus. Così egli: ed io da voi più oltre non chieggo: che à me basta, che sopra ciò l'anima vostra risponda, e confessi à se medesima il vero; ma sì, che per quell'innata inchinatione, che ogni huomo hà per natura al suo bene, ella si disponga ad efficacemente volere, e procacciarsi quello, che soprauanza d'infinito ogni bene possibile ad hauerli nella vita presente, ed è non altro, che quello della beata Eternità; i cui semi, diceua Sant' Ambrogio, " io adoro nelle ceneri de' sepolcri, intendendo della resurrettione dei

menti, di che uolà ragionana: i cui leoni
dico io con altrettanta verità, adoro ne' mo-
menti, e nelle operazioni della mia presen-
te, però che secondo l'infalibile detto del-
l'Apostolo: *Qui seminaverit bonum, haec et
metet.*

CONSIGLIO PRIMO

DELLE ETERNITÀ.

Eleggere buono stato di vita.

I Falli, che nel prendere stato di vita, in-
finamente dai giovani si commettono, sò-
no quali il Filosofo disse essere gli suocij,
che nascono nel tirar male un angolo. Che
quantunque presso colà dove le linee del
punto s'uniscono, non dimostrino grande
ampiezza, o differenza di spazio, mentre
però più, e più s'innoltra si spallano, mo-
strempo tanto con più enodus di loro in-
grandisce. Non altrimenti, quello eleggo-
re professione, e stato, se il primo errore,
che è dare il primo inciammentum intra la
linea della tua vita, si fa ricorrendosi, o dilan-
gandosi da quella inuolubile regola del fi-
ne, per cui tutto ci cred, come che men-
tre viuiamo in questo breue spatio del tem-
po presente, ciò non sembri gran fallo, po-
ticia però, quando la linea di questa breuissi-
ma vita si vnirà con l'impensabile del so-
stema, l'errore si mouerà senza misura gran-
de, e da non potersi correggere col pen-
ti-

G. A. M.

mento. Vn fanciullo, diciam per esemplo, mercatante, diuien giouane, poscia huomo, indi vecchio, sempre sù la medesima linea mercatante. E poi? Si mercatanta forse antico di là? Si conducono seco le naui, e i sensali, e i traffichi, e libri dei conti, e le merci, e i guadagni? Hauui colà mari da nauigare, e porti doue fare scala, e compere, e permute? Vi si prosiegono le fatiche di quà giù, ò di quelle, che a sì gran consumo della vita si tolerarono, godesi verun frutto? e non si lasciano fino all'ultimo danaruzzo, e non passano ad ingrassare i corpi dei parenti, de gli eredi, del fisco? Che se chi per l'auuidità del guadagno si riuolse all'acquisto delle cose temporali, che si cercano con sollecitudine, si procacciano con pericoli, si godono con ansietà, e si lasciano con dolore, hauesse fin dai primi anni preso tal professione di vita, che il facesse ricco di beni veramente suoi, che sono i soli dell'anima, di beni a perdita non soggetti, che sono gli eterni, quanto se ne trouerebbe viuendo felice, morendo sicuro, e dopo morte beato?

* Senofonte ancor giouinetto, era d'un indole aurea, e d'un ingegno celeste, ma, priuo di chi il desse a conoscere a se medesimo, e gl'insegnasse a formarsi, com'era degno del metallo di vna tanto pretiosa natura, viuea, come il più dei suoi pari, senza leuarsi col cuore più alto, che al desiderio d'ingrandire, ò in pace coll'aumento delle ricchezze, ò in guerra coll'honore dell'armi. Vn dì che Socrate in lui s'auenne, al

primo

primo incontrarlo con gli occhi, gli parve di leggergli nelle fattezze del volto, come in caratteri visibili dell'invisibile forma dell'anima, vn non sò che d'ammirabile, e senza più, fattogli incontro, e attraversatagli la strada col bastone, il domandò, Doue si vendouano le cose necessarie per viuere? Al mercato, disse egli. Replicò: Separate, E per ben viuere, doue dell'altro, io nol sò: e si fé rosso in volto. Hor vien, soggiunse il Filosofo, e insegneroti; e presol per mano, secollo condusse alla sua scuola, doue il formò, e fé riuscire quell'eccellente huomo, che la fama che n'è rimasta, e più d'essa i suoi medesimi scritti, ci mostrano. O giouani, che haurete, tanti di voi, vn'anima d'oro, per l'eccellente disposizione della natura à troppo più grandi opere, e quelle non sono, intorno alle quali v'andate miseramente perdendo, ditemi, le cose da uigere doue si vendono? Ben sò io, che ne sapere i mercati, e non indugete à rispondermi, che in ciò ogni huom nasce filosofo: le dignità in corte, la gloria in guerra, la fama ne gli studi, le ricchezze nei traffichi, i piaceri nell'otio, e nel contentamento dei sensi. E per viuere eternamente beato, doue? In quanto hà di gratia la bellezza, di vigore la giouentù, di tranquillità l'otio, di dolcezza il piacere, di prezzo la libertà, d'utile le ricchezze, di delitie, senso d'honore le dignità, d'applauso la piezza, di grido la fama, di chiarezza la nobiltà, di splendore la gloria (in quanto hò dare di beni la terra, di vita il tempo, di

benitudine il mondo: Del lafettui pre-
 ter per mano l'al' Eternità, & condar feco
 donche vi fabbia volere, a peso, a numero,
 a misura la differenza dei beni che vi può
 dare la fignità del mondo, e quella di Dio,
 quegli nel tempo, e quelli nell'Eternità: e
 quando habbete chiaramente veduto, che
 quelli impallano quegli quanto il tutto fu-
 gica il niente, mirate, & altro che grande
 impetua, o gran pazzia è, che spendiate la
 maggior parte v'ia non anche tutto il pretio-
 fo capitale della vita, delle fatiche & dell'ope-
 re voftre, per accumular cose, che quando
 haurate a fare quel tremendo passaggio da
 questo mondo all'altro, vi conuerrà mal-
 grado voftro laltzarle tutte di qua. Che chi
 di cefino adhora mollato, che fece portaffe
 all'altra vita impaggi, i poderi, gli honori,
 le delizie, i rectori, i titoli le cofe, quan-
 do hereditò, quanto v'aggiunfe, quanto heb-
 be, se ben folle l'impero di tutto il mondo?
 Che se le medefime fatiche, anzi affai me-
 no di quelle, che il mondo vuole, per darti
 vna mefehinità de' fuoi beni, non in pos-
 teffa, ma in preftanza (che veramente il
 poffeder di qua già non è altro, che vna
 brieve preftanza, che il mondo ei fa conue-
 niente reftituirgli tutto alla morte) voi le
 darete alla feruitù di Dio, & al guadagno
 delle cose eterne, non vi tenderanno elle
 quell' *Aeternum gloria pondus*, che diffe
 l'Apostolo, e non v'hà lingua, fia d'huomo
 in terra, fia d'Angiolo in cielo, che bafi per
 tutta l'Eternità a ridirne in minima parte
 il pregio, e la grandezza? Et ciò dopo quan-
 to

in: Si campano a poco hoggi i nostri ceti
 sessanta, e più anni, com'ella prima età
 del mondo; e non siamo: poco men che
 non di già bitti nella culla, e domani nel ca-
 tallo. Ma prima che l'Eternità sopra ciò mi
 ragioni, ella fa come habete inteso: effe-
 re intencato a Masilio vicino, che pateg-
 giò con Michele Mercato, Filosofi ammi-
 rati. Platonicus, e compatite il primo, che
 di loro morisse all'alto sopranamente, e
 dargli parte (per così Dio fosse stato in-
 piacere) della verità di quella vita immor-
 tale, che dopo questa manchevole, e cot-
 ta ci aspetta sopra che habean tenuto più
 volte insieme luoghi, e sentari ragionamen-
 ti. Tocchè a morire in prima a Masilio, ed
 egli nel punto medesimo, che spirò, com-
 parso, portato a tutta corsa d'un velocissi-
 mo cavallo, sotto la finestra dell'amico, e
 chiamaroli per nome: *O Michael, Michael*
 disse, *Verax vera sunt illa*: e proseguendo
 in un medesimo il corso, si dileguò. Non
 altrimenti l'Eternità, quella che tiene le
 bianche delle due porte del Cielo, e dell'In-
 ferno, anche ella ad alta voce v'intuona, che
 quanto dall'Euangelio vi si promette d'una
 felicità, e vi si minaccia d'una miseria,
 che per volger di secoli mai non finisce: è
 vero. Che dopo il brieve giro dei pochi
 giorni di questo vivere, che facciam su la
 terra, s'entra in un abisso di tempi, che non
 ha fondo, e quindi non l'acquistato col raffi-
 cando, ma il meritato con l'operarsi in oia:
 è vero. e fatto a qualunque volta dai pastori.

alla destra, ò alla sinistra con gli Eletti, ò coi Reprobi, morendo si cada, iui irremotabilmente si hà a rimanere: non giouando a ritrarredelle sue pene chi morì condannuole, né il piangere, né il supplicare per remissione: è vero. Ciò presupposto, l'Eternità vi prende per mano, e vi conduce a quel celebre spartimento delle due strade, l'vna angusta, sassosa, e intralciata di spine; l'altra seminata di fiori, ampia, e spianata: ma quanto più diuersi sono i termini, che le vie è. Peroche quella, dopo vn breue cammino, vi mette sù la porta del Paradiso, e v'introduce a fruir tutto quel bene, ch'è goder dell'immediata vista di Dio; questa in vna voragine d'ineffinguibili fiamme a chiusi occhi vi butta, con vn tal precipitio, che tutta la scala dei secoli eterni non basta a faruene risalire: poscia ella vi parla così.

Eccoui innanzi ai piè i capi delle due strade, per vna delle quali hauete ad inniarui. Fuor di queste due niun'altra ve n'è. Lunghe sono di pari amendue, cioè sol tanto, quanto sarà il vostro viuere sù la terra: il quale chi v'afficura, che sia per essere di molti anni, e non di pochi giorni? Pateggia forse la morte con niuno? ò si vince con forza di braccia dai giouanni, ò si placa con importunità di prieghi da' vecchi? Ogni età, anco acerba, per morire, è matura: e chi non cade, è colto: fuor di speranza sì, ma non già fuor di tempo; perche vguale in tutti è la dispositione al morire, il nascere condannato a morte. Ma
quan-

quantunque habbia ad essere la vostra vita, pur ne verrete alla fine. Alla fine nè di quell'altra; ò beata, ò misera, a cui ciascuna di queste due vie vi porta. Di quà a destra, voi haurete vn penar brieve, ma poscia vn hodere eterno: di quà a sinistra, vn goder brieve, ma poscia vn penare eterno. Se vi spauenta la via dell'vna, v'alletti il termine; se la via dell'altra v'alletta, il termine vi spauenti. Quei tanti, che caminano quest'angusta, e in apparenza solo alpestra, e difficile via dell'intera osservanza, non della legge solo, ma gran numero d'essi, ancora dei consigli di Christo, ditemi doue sono al presente? Ah! se haueste occhi di sguardo, che penetrasse oltre alle stelle, rimarreste abbagliato allo splendore, incantato alla bellezza, attornito alla maestà, stupito alle ricchezze, estatico alla gloria di quei fortunati, che fuor che Dio non han nulla, ma qual bene non hanno, se in Dio ogni bene possiedono, senza sospetto di perderlo per varietà di fortuna, per successione di tempi, per litigio di pretendenti, per violenza di rapitori, per cadimento di vita? Corrono i giri dei secoli sotto ai lor piedi, ma non è già, che vn punto gli smouano fuor dello stato di quella sempre dureuole felicità, doue io da principio li collocai. Quanto è vasta la mole dei cieli? e tutta è lor regno. Quanto è lunga l'Eternità? e questa è la misura del lor viuer beati. Quanto è bella la faccia di Dio? e quindi si specchiano, e di se a lei fanno specchio, beati non men-
per-

perchè si veggono in Dio, & che perche veg-
gono Dio in sé stessi. Lungi di là sà po-
uerà che spoglia, infermità che consuma,
angosce & che affannano, timori che afflig-
gono, sconcerti di passioni che turbano, os-
cure d'ignoranza che acciecano, ignobili-
tà che oscura, deformità che avvilita, in-
vidia che atrofica, disunione che separa,
fatieta che annoia, necessità che angustia,
morte che distrugge, e annulla. Queste spi-
re non nascono in quelle isole fortunate,
queste tempeste non si alzano in quel pla-
go di piaceri, queste ombre non giungono à
quell'abisso di luce, queste miserie non en-
trano in quella patria di tutti i beni. Lì vi
sono i beati, & per giungerui, sù questa via
s'incamminarono; e una non piccola parte
dei godimenti che prouano, è volarsi sal-
to a riguardarla, & quicquid è paragoni il
più, e l'breue, che viuendo patiscono, non
l'hanno con l'eterno, & che hora ne godo-
no. All'incontro, & dou'è l'innumerabile
orda di coloro, che intenti al solo presente,
chiuppi gli occhi all'auuenire, & per le fuggi-
tive delizie della via, forsennati oue si ten-
ner più laggi, quelle rinunziarono, che li
aspettavan nel termine. Basterà volessero
l'occhio veder quel mare negro di fiamme
inditi bollono, quelle carceri d'acciaio ro-
uente in cui si dibattano, quel carcere, che
li angustia, quelle voragini doue precipita-
no, quella caligine, che li acceca, quei flagel-
li, che li rompono, quella tempesta di ful-
mini, che loro piomba sul capo, quei ghiac-
ci oue passano, per intercipare in un azo di
fuoco.

furo, che prima gelavano in mezzo alle
fiamme. E questo, perché? o per quan-
to? Ah troppo il lanno, e di perennemente
lagnandosi, ma sudi anuidenti del vero, il
gridano gli sfortunati: che per vn momen-
to vna eternità, per vna stilla di miele vn'in-
finito pelago d'amarezze. Che se hanosse-
ro libertà d'uscir dell'Inferno, ciò che mai
non farà, e di rimettersi in questo modesto
luogo, doue non voi siete, per ripi-
gliar noua via, e noua vita, credete voi
che vorrebbero a correre al medesimo
peripito per questa lusinghevole strada
della multiplication delle ricchezze, delle
delitie della gola, dei piaceri del senso, del-
l'ambizion degli honori, e dei soddisfacimen-
ti della lor carne? Hora voi, che state col
mett erui in via, prima di prender l'vna, in
l'altra, mirate qual mercede ha fine vi ren-
dano; mirate oue vi portino: e doue l'intel-
lesse non è punto meno d'vn bene, d'vn
male infinito, d'vna duratione eterna, d'vno
fiato inmutabile, se saggio siete, non aspe-
tate a pentirui d'esserui trasuiato, quando
il pentimento sarà sol di dolore, non di pro-
fetto.

Così vi parla l'Eternità: così v'illumina,
e consiglia, scorgendoui alto scoglio
mento della differenza fra il presente, che
passa, e l'auuenire, che sempre dura. Non
ciò ella fa con voi, come Iddio t'or Profeta
che disse, *Tenuisti manum dexteram meam,
& in uoluntate tua deduxisti me
Dexteram*; ripiglia Ruffino commentatore

de' Salui, *propter eternam vitam: non enim pro temporis operabatur, sed pro aeternis.* Prendevi per la mano, e se volete seguirla, v'inuia, doue vn'innumerabile choro di secoli vi viene incontro, con in mano corona di gloria, scettri di podestà, tesori di ricchezze immortali, e con esse vi pagano i pochi passi, che deste, caminando per la via dei precetti, e dei configli del Salvatore. Il Cielo, e la Terra, per hauervi loro seguaci, vi presentano innanzi, à gara l'uno dell'altra, i lor beni. Questi sono in mano del Tempo, quegli dell'Eternità. Gli vni presenti, è vero, ma scarsi, e breui: gli altri alquanto lontani, ma certi, quanto è la promessa di Dio, e grandi, quanto è il medesimo Iddio. Voi, prima di stender la mano a prendere gli vni, ò gli altri, prima di mettere, ò i piè alla catena del mondo, ò il collo al giogo di Christo, mirateli, poneteli a confronto, pesateli. Darauì le sue bilance l'Eternità. Caricatele prima dei beni del tempo, Tutto il pregieuole della terra sia vostro, ma non sarà egli mai: che il mondo è pouero, e non può farui felice altro, che dandoui vna piccola particella di quel, che promette. Senza che la spetienza ogni dì fa vedere messo in proua ciò, che quel sanio, e santo huomo Tomaso Moro era solito dire, *Bonè, ac laudabiliter factum, et compensare mundus, nec ingratus solet, nec gratus potest.* Hor ponete all'incontro il peso de gli anni, che vi sarà conceduto godere. Volete che siano cento? Siano, ma non saranno. Dunque seruendo al mon-

do

do, sarete cento anni bello, cento anni ricco, cento anni grande, cento anni beato. Indi che ne verrà? Passeranno ancor questi e come hora di quanto hauete goduto per l'addietro altro non vi rimane, che vna sterile, e secca memoria, poiche sia giunta quell'ultima hora, ch'inchioderà il corso di questi vostri cento anni, non vi trouerete con quel vanissimo. *Nihil*, il quale *Omnes viri diuitiarum inuenerunt in manibus suis*. Quinci passate a mettere in bilancia i beni del paradiso, dei quali poco innanzi l'Eternità vi fauellaua. Ponet: loro a l'incontro mille secoli: e poco. Mille milioni di secoli: non bastano. Duplicateli: la bilancia non s'alza. Aggiungetene mille altrettanti. Banton del pari? si fa equilibrio? Che equilibrio? Non vi stancate, che altro, che gl'infiniti secoli dell'Eternità non li addegnano.

Hor come Alessandro il Grande, in vñ Parmenione, che gl'i diceua, che s'egli fosse Alessandro, accetterebbe il partito che Dario gli offeriua; Et io, disse egli, il farei, se fossi Parmenione: ma perche Alessandro sono, e non Parmenione, nol fè. Dite anche voi altrettanto. S'io fossi vn'huomo d'anima mortale, sì che meco finissero col mio viuere i miei beni, m'eleggerei questa beatitudine della terra. Ma perche io sono immortale, ed eterno, all'Eternità m'appiglio, e non al Tempo: ai beni che sempre durano, non a questi, che passano. Io non vo'essere come quel pazzo giouane, che

che andò à pregar Christo, che gli spartisse l'heredità col fratello. * *Petebat in hereditatem: petebat in terra et in caelo Dominus offerebat totam: ma* il cieco non la conobbe, lo sciocco la rifiutò. Voi essere come Giovanni, che mentre stava sul gittare la rete à pescar di che vivere, trouato in Christo, che à sè il chiamò, ogni bene possibile ad hauerfi, lasciò la pescagione, e la rete, e ricco solo di lui, da indi in auuenire, hebbe il mondo per niente. I Voi essere come la Samaritana, che venuta ad attingere acqua ad vna fonte terrena, trouata quindi in Christo la vena sempre sorgente dell'eterna felicità; lasciò la fonte, e l'urna, ed'impudica casta, d'infedele discipola, anzi maestra di verità, corse ad annuntiar i suoi cittadini, perche seco venissero à far caso, come essa, beati.

Piangemi il cuore quante volte io giro gli occhi intorno alla terra, e veggio come pati ad ogni più nobile impresa, che humano di cuore apostolico possa fare in serouigio della gloria di Dio; andar viltosamente perdute intorno à cose, ch' elle reputan grandi, perche accorate dall'oscurò giudicio del mondo, non conoscono le maggiori. A chi non haurebbe tratto le lagrime, se l'hauesse veduto, quel Sansone, quel Capitano generale, quel Giudice, e condottiero del popolo di Dio, inestinto come vna fiera, se priuo degli occhi, con quella mano guerriera, che per sconfiggere i Filistei, sola bastaua per vn' esercito, girare auomo in

gnita di giuocento vna mola di pesante ma-
gigno, e di quello, che per altri il misero
macinava, godere egli pochissimo? E pur
queste non erano tutte le sue miserie. Ma
effer' tranco della sua camera al tempio d'vn
Dio di fassio, per quivi far di sè vna comme-
da al popolo schernitore, ah, quest'oltrag-
gio non nol soffersse, e meno acerba gli parue
la crudeltà della morte, che l'indegnità dello
scherno. *Circumagebat ludibris (dittò il
Vescovo Sant' Ambrogio) quod duriss, et
ultra ipsam rapinam ista speciem, vero in-
genita virtutis conscip volebatur. Nam
vivere, et mori, talis est iunctio: ludi-
brio esse, probre ducitur. At tal meliore vir-
tutis di tal conto? A così indegno uso for-
ze sì pretiose? A tale scherno vn sì valoroso
campione?*

Di vorio parlo, e con voi, o tanti che so-
te, cui il mondo strapazza, e per velli offeri-
te, e vi tratta da bestie, logorandoui la vita
in vn perpetuo consumo di pensieri, di spe-
se, e di fatiche, e voi non hauete cuore di
diroccargli sopra le sue rouine, e vscirgli di
mano con l'anima trionfante? Anime nella
viltà del seruire sì generose, negli abbassa-
menti di vostra regia conditione sì granati,
nella compera del vostro peggio sì beati,
nelle rouine della vostra salute sì forti. Se
l'odio v'haueste suoi, che non ne farebbon
Si rinouerebbono in voi i Paoli, gli Plater-
ni, gli Arsenij, i Franceschi, i Saluati. E po-
tirebbe la fantasia sopra le più sterili balle
de' morti, e nel romitaggi delle più crine
pen-

pendici, e l'Euangelio portato agli vltimi confini del mondo parlerebbe le glorie di Christo in tutte le lingue, dalle domestiche alle più barbare nazioni.

O Eternità, ò gran madre, e maestra d'anime heròiche: scorgete queste cieche menti col lume delle vostre immutabili verità ad imprese degne di loro. Aprite quelle gran porte, per donde gl'interminabili spazij del vostro Sempre si veggono, in cui ogni occhio si stanca, ogni pupilla, oue s'argomenti di prenderne le misure col filo d'una quantunque esser può lunga veduta, disperata si abbandona. Accostateui loro di nuouo all'orecchio, e mentre sul prendere stato di vita, si formano nella mente i gradi di quell'vltima felicità, a che i loro desiderij dolcemente sognando aspirano, dite loro per ciascun d'essi: Epoi? Montagne d'oro, e d'argento, superbissimi addobbi, arredi di casa alla regale. Habbiateli: e poi? Palagi adorni meglio che Tempi, vn popolo di seruidori, poderi ampi come prouincie, giardini, che in delitie gareggino col paradiso. Vi si concedano: e poi? Dignità d'eminetissimo grado, pastorali, mitre, corone, scettri, e triregni: dar leggi a tutte le lingue, riscuotere omaggio da tutte le nationi del mondo. Sia così; e poi? Dilette del senso, gusti della carne, musiche, tauole, amici, e amiche, delitie, quante ne capono in seno alla vostra carne, Vi si diano: e poi? Gran nome nelle bocche de gli huomini, sù le carte de gli scrittori, nella memoria de' posterì, sù le lapide de' sepolcri.

Sta

Stà bene: e poi? Sanità incorrotta, gagliardia di forze, vna vecchiaia felice, vna vita lunga. Sia lunghissima: e poi? Oimè; e poi morire. E poi? Tutto per di quà, per di là niente? Tutto al tempo, niente all'Eternità? Tutto in adagiarui nell'hosteria, ch'è la vita presente, in cui, vogliatelo ò nò, fiete sol di passaggio; per la patria, onde in eterno non partirete, poco, ò niente? Questo potentissimo, E poi? detto da S. Filippo Neri a gli orecchi d'un giouane, che venuto a cercare sua fortuna in Roma, gli contaua grado per grado le salite delle non mai stanche, nè fatiche sue speranze, gli fù vna parola di luce, che gli fè svanire in vn momento, a guisa dei palagi incantati, d'auanti a gli occhi tutte le grandezze del mondo, fondate sù l'arena, onde sì facilmente rouinano, appoggiate ai sostegni del tempo, onde sì tosto trapassano; e all'incontro gli aperse innanzi quell'immenso teatro dei beni della beata Eternità, sopra cui dicendosi, E poi? non si rimane senza hauer che rispondere, mutolo, e insensato, perche all'*In aeternum* vien sempre dietro, *Et ultra*.

E farebbe ogni dì altrettanto in chi aprissegli orecchi dell'anima a vdirlo. Che in fine non è sì lieue interesse vna felice, ò misera Eternità, che non ne caglia a chi ha punto d'amor di sè medesimo, e non dica tal volta a Dio, come quel giouane dell'Euangelio a Christo; *Magister bone, quid faciam, ut habeam vitam aeternam?* Benche all'infelice nulla giouasse il cercar quello, che

che trovato che l'hebbe, gli mancò il cuore
per abbracciarlo; perche al vdir quel *Ven-
de, vende que habes*, & *da' pauperibus, et
habebis thesaurum in celo*, & *veni sequere
me*, come sonata vna tromba da guerra à
gli orecchi di vn ceruo, gelò, *es abiit tristis,
erat enim habens multas possessiones*. Inter-
pellant doctorem (dice Sant' Agostino): *et
contempsit docentem*. Tiribio *abscessu liga-
ris cupiditatis suis*. Hor à voi mi riuolgo,
se anche voi, che leggete quest' opera, ste-
te vn di quegli, che si strasciano al piede
cattiva delle cattive cupidità, ma non però
senza qualche pensiero dell'eterna salute;
onde forse alcuna volta vi punge il cuore
vn tal desiderio di sullivan da quei no-
di, che v'impediscono il metteruene in
istada: se per ciò fare voi chiedete consi-
glial presente, egli che nulla vedo dell'Au-
uenite, vel suggerirà, quale il diede à que-
gli sciocchi, e brutali huomini, riferiti dal
Santo, e da me raccontati più auanti: *Mor-
dacemus, & bibamus, cras enim mori-
mur*. Ma sian noi animali, à cui lo spirito
muoia col corpo, e insieme con arrendue,
le speranze, e i timori, i diletti, e le pene
finiscano? e non veramente immortali, nati
per vivere in eterno, capaci d'vna beatitu-
dine, & d'vita miseria infinita? Dunque, al-
tro consiglio, per saggiamente disporre di
voi medesimo, vi bitogna, che non è il Pre-
sente: E chi vel può dare altro, che l'Eter-
nità?

Souuengami quello, che Gaio Popilio fe-

ce

ce ad Anrioco Rè di Soria, quando intanto
tagli la ritirata dell'esercito con ch'egli in-
festaua Tolomeo amico, ex confederato di
Roma, perche quegli chiese tempo a con-
figliarsi della risposta, Popilio (come si è
espresso nel Frontispizio dell'opera) col ba-
stone, che teneua fra mano, gli descrisse
intorno ai piedi vn cerchio, e disse: *Præ
quint hoc circulo excedas, da responsuri.*
Così apparito si anche a poi l'Eternità Co-
figliera di cui l'immagine più propria di nolal
alma, è il Circolo, figura che non ha fine.
Ve lo descrive intorno, chiudendoli i pen-
sieri nella sua consideratione, e riducendol
ui a memoria quella vita, e quella morte,
l'una, e l'altra eterna, che dopo il breuissi-
mo corso di questi anni v'aspettano, poscia
vi dice: *In hoc circulo da responsuri.* Dal
presente dipende l'auuenire, dal tempo alq
l'eterno, dal merito della vita presente, il
premio, ò la pena della futura immortalità.
*Et horrefa igitur quod minatur omnipotens,
amra quod pollicetur omnipotens, Or
desfet omnis mundus, sine promissionis,
sine reuere.*

CONSIGLIO SECONDO

Durarla costantemente nel bene Inco-
minato dopo il b. stabilis
DUna gran parte dell'esercito, prima
d'Onero, e solena dire: *Atterfatis*
et in la il gcb

Lib. dec. 5 lib. 5. August. tract. 3. in Ioan. Dio. Chryf.
orat. 2. de Regno

ch'ella si poteua cantare solo a gente guerriera, e a suon di tromba; ma di tromba che chiami alla battaglia, non che suonni alla ritirata. Che non è da anime vili il risentirsi con moti di generosità al racconto d'imprese, quanto belle a descriuersi, tanto malageuoli a condursi. Anzi in vdirle s'auuiliscono, e pruouano languidezze di cuore, e sfinimenti di codardia; come tal volta certi, ai quali, disse vn'antico, ^a il solo scaricarsi d'vn tuono disarmato, è stato in vece di fulmine per metterli a terra, morti d'vn colpo di paura; volando loro l'anima fuor del corpo, come vn'uccello fuor della gabbia. Hor ciò che quel magnanimo Principe soleua dire della poesia d'Omero, quanto più degnamente vuol dirsi dell'Euangelio di Christo? ch'egli non può cantarsi se non a suon di tromba guerriera, che inuiti all'armi, al campo, alla battaglia, a fate ogni dì giornata coi nemici, che a tanti insieme, fuori, e dentro di noi ci guerreggiano. Perciò *Armemur pacifice*, disse Clemente Alessandrino, ^b *Tuba Christi Euangelium est*. Ma in vdirne, massimamente alcune sonate di grande spirito, e che han forte del bellicoso, quanti se ne spauentano, gittano l'armi, e fuggono? Come al ruggiar dei Leoni, e allo stridere delle aquile, disse Massimo Tirio, si scuopre in vn medesimo la generosità, e la gagliardia di quei due animali guerrieri, e Rè dell'aria, e della terra, e la timidezza degli altri, che in solo vdirne la voce,

impau-

^a Plut. Sympot. ^b Protrept. ad Gent.

impauriscono, e corrono a rintanarsi.

E in verità chi non è di gran cuore, non soffre, senza tutto smarrire, di sentirsi intonare a gli orecchi quel suon della tromba di Christo, che invita ad amare chi ci odia, e beneficiare chi ci danneggia; a impouerire volontariamente, spogliandoci di ciò che possediamo al mondo, per seguirlo ignudi; a caritarsi le spalle con vna gravosa croce, e andargli dietro; a ripugarsi honorati nelle ingiurie, gloriosi nelle ignominie, beati nelle persecuzioni; a odiare per essere suoi discepoli, padre, e madre, e sposa, e fratelli, e quel che più dentro penetra, *Adbuc autem, & animam suam.* In vdir ciò, a quanti fischian gli orecchi, e trema il cuore, ed entro a se medesimi dicono, come già quegli increduli, e poco fermi discepoli del Salvatore. *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* e senza più volere, voltano addietro. Altri poi sono, che animati a correre dove l'Eternità Consiglierà nel capo antecedente gli invita, veggendo si mettere in battaglia con se medesimi, e obligare a vincere le male inclinazioni della natura, e del vizio, ch'è la più forte pugna che sia, smarriscono sì, che fatti appena i primi colpi, si rendono vinti alla difficoltà, e abbandonano il campo. Hor veggiam quì, se facendosi loro incontro l'Eternità, ella può confortarli, sì che ripiglino cuore da durarla con l'arme in mano, fino all'ultimo, francamente.

153

H

II

Il darfi da do Jero all'anima , e per ciò romperla col mondo , e con l'inferno , non hà dubbio , ch'egli è vno scriuerfi in fronte a caratteri di Diamante quel tanto glorioso cartello di disida , che San Paolo mandò a gli Angioli , a gli huomini , ai Demonij , a tutte insieme le creature del mondo, *Quis nos separabit à charitate Christi?* E le v'è chi si dia ad intendere , che il solo armarsi di proponimenti , e il solo presentarsi in istaccato , dichiarandosi Cavaliere di Christo , sia di vantaggio , ò almen basti per istendere la mano alla palma , e porgere il capo alla corona , quasi con ciò s'habbia vitato , questi v'è bene sconsigliatamente ingannato. Così anco il palio si dotrà dare ai barberi sul partirsi che fanno dalle mosse , non colà giù al'altro capo in fine al corso , poiche giungono alla meta . Dove non è vittoria , non è trionfo , e vittoria non è doue non è pugna , nè pugna doue manca contrasto , nè contrasto può esser senza auuersarij . E noi quantine habbiamo ? Quando ben non vi fossero huomini , nè demonij , non siam noi deuto a noi medesimi ?

Vdite la publica confessione , che di sè medesimo hà fatta , non ad Eustochia solamente a cui lo scrive , ma a tutto il mondo , quel gran maestro di ben combattere contra sè medesimo , S. Girolamo *. O quante volte , dice egli , mentre io era nella fiorinata solitudine d'un romitaggio , che riarso dalla fiamma del sole , rende a' Monaci , che vi stanno , vn'horribile habitatione , mi pa-

rea

rea trouarmi presente alle delitie di Roma! Vn ruuido sacco, le macere, e dispartite membra mi ricopriua, e allo squallor della pelle abbronzata, io sembraua vn'Etiopio. Continuo era il mio piangere, continuo il gemere; e se tal volta non potendo per contrasto vincere la natura, mi conueniua rendermi al sonno, io gittaua queste mal composte ossa, a riposar sù l'ignuda terra. Del mangiare, e del bere non parlo: che Monaci, etiandio infermi, altro che acqua non beono: e si hà in conto di lusso, il prendere nulla di cotto. Quell'io dunque, che per timor dell'inferno, a così duro carcere m'hauea condannato, compagno sol delle fiere, e de gli scarpioni, spesse volte mi vedea col pensiero frà mezzo a' chori delle fanciulle. Macero per i digiuni, e pallido io hauea il volto, e gelato il corpo, e pur la concupiscenza dentro mi auuampaua; Nella carne mortami in dosso prima di morire, altro non hauea di viuo, che il fuoco della lasciuia. Così trouandomi in abbandono d'ogni altro aiuto, io mi prostendeva a' piè di Giesù, e glie li lauaua col pianto, e rasciugauali co' capegli, e con la fame tirata in lungo le settimane, io domaua l'insolenza della mia carne. Non mi vergogno di confessar le miserie della mia infelicità: anzi mi confondo, e piango, se hora non sono quel che già fui. Quante volte continuai orando le notti al dì, e percotendomi il petto, finche sgridando Iddio la tempesta, mi tornaua bonaccia? La mia medesima celletta, come consape-

H 2 uole

uole de' miei pensieri, mi metteua sospetto; e timore d'entrarui: sì che contra me adirato, e seверо, andauami tutto solo à perdere ne' deserti. Douunque io vedeua montagne alpe, valli profonde, rupi scoscese, quiui mi nascondeua ad orare; quello era il serraglio, e l'ergastolo di questa miserissima carne. Così egli di sè. Valente huomo: che se pronò la battaglia de' laidi suoi pensieri, Filistei incirconcisi, e tutta carne, hebbe anche come Sansone contra essi l'arme propria da ucciderli, e fù la mascella del giumento, cioè la durezza de' trattamenti senza discrezione.

Non è più quel tempo, tanto lagrimeuole à raccontarcelo, dello stato dell'innocenza, quando la carne, e lo spirito eran d'accordo, e si moueuanò al bene naturalmente, come due occhi d'vn medesimo capo, de' quali, doue l'vno si volta, l'altro, senza esser tirato, da se medesimo, in certo modo volontariamente, il siegue. Hauea l'anima come anche hora passioni, ma elle erano regolate, sì che tutti i lor mouimenti andauano concentrici alla ragione. Era il corpo di terra, ma non pesante all'anima, talche come i Beati dopo la resurrettione l'hautan sì leggiere, e sì veloce al muouer si à qualunque lontanissimo termine, ch'egli, per così dire, volerà con l'ali stesse dell'anima. *Vbi anim voluerit spiritus*, disse Sant'Agostino, *ibi protinus erit corpus*, così allora, la carne al ben'operare era non che vbbidente, ma per sua propria inchi-

natio-

natione si presta, che lo spirito, ed ella correuano alla virtù ad vn medesimo passo. In somma, noi saremmo iti in Cielo anima, e corpo insieme, con Elia sul carro di fuoco, del quale non solamente il carro, ch'è l'anima, ma i cauali stessi, che è la parte animalesca di noi, eran di fiamme, e haueano per natural proprietà il salire. Ma poichè Adamo ribellandosi à Dio n'hebbe in pena egli, e noi tutti suoi posterì, che in lui fummo rei di lesa maestà, la confiscatione de' beni della giustitia originale, e per consequente, la perdita della signoria, che haueuamo sopra noi medesimi, che tumulti, che ribellioni, che guerre cittadinesche non prouiamo fra la parte nostra inferiore, e la ragione?

Ben v'hà di quegli, che nascono più de' gli altri priuilegiati, e possono dire con Salomone: *Sartius sum animam bonam*. Non pare che siano discendenti d'Adamo, ma come Tiberio, ^b solea dire di Rufo, sembrano nati di se medesimi. Docili, ben temperati, ed esenti se non dal contrasto, almen dalla tirannia della carne; se non come il mare di cristallo, che S. Giouanni vide in Cielo, non moueuole da niun vento di passione, che l'giti, almeno come quà giù in terra quel tranquillissimo mare, à cui il patire che si rare volte tempesta, ha dato il nome di Mare Pacifico. Rari son questi, e lodio (se male à me non ne pare) ne sparge fra tutte le generazioni degli huomini; quanto basta à prendere da essi argomento, onde almeno

in parte si congetturi qual fosse la compiuta beatitudine dello stato dell'innocenza, di cui vn'raggio, ò per meglio dire vn'ombra, è tanto amabile. Nella maniera, che la sontuosità, e la magnificenza di Roma antica, meglio che dallo scriuere de' gl'historici, si comprende dal veder questi pochi auuanzi, che dallo scempio de' barbari anche hoggi di ne rimangono; e predicano a gli occhi di tutto il mondo, che quà viene a mirarli, qual fosse già Roma intera, se le sue rouine sono tanto magnifiche, che i palazzi, e le reggie delle altre città, in paragon d'esse, paion rouine.

Trattine questi pochi, infinita è la turba de' gli altri, che conosciamo il ben perduto, dal male acquistato: e come Demade astintosi al reggimento d'Arene, diceua, ch'egli gouernaua *Naufragia Reipublice*: così noi veramente *Naufragia Nature*: poco di buono, e agitato da grandi tempeste, che ad ognuno lieuan nell'animo i contrarij venti delle sue proprie passioni, ch'è secondo il sentite del Pontefice San Gregorio, quell' *Abconditum tempestatis*, che *Dauid* accennò in misterio. Sconcertatissima è questa cetera dell'anima nostra, come il medesimo Profeta in più Salmi la nomina, e le corde de' suoi affetti, qual troppo tesa, e qual troppo lenta distuonano: ed oh! quant'è difficile allentare le troppo tese, e rendere le troppo lente, fino a rimetterle in concerto! Già più non corriamo con la natura inchineuole al bene, conuiend ch'

ch'ella vi si strascini, almen ch'ella vi si tira
 gran forza, quasi vn carro, che hà i cerchi
 delle ruote infranti, e smezzati, che v' in-
 nanzi a strappare, e non da passo, che tutto
 non si dibatta, e conquassi. Nominiamo ho-
 ra Audacia, Timore, Malinconia, Allegrez-
 za, Ira, Odio, Amore, e l'altre passioni: po-
 tiam soggiungere, come vn' antico dopo ha-
 ver registrati i nomi di varie serpi dell' Afri-
 ca: *Quantus nominum, tantus mortium,*
numerus. E pur elle ci son necessarie al vi-
 uere, e all' operare da huomo, che senza esse
 saremmo tronchi insensibili, e sturci d'huo-
 mini. E questo appunto è quello, che dà lo-
 to baldanza, e le fa intollerabilmente in-
 senti, come anche dicea Cassiodoro dei
 Contadini, che ci lauorano i poderi, *Inso-*
lens libertatis genus est rusticorum, quia deo
sibi putant parere voluntaria, quoniam ad
nostram dicuntur pertinere substantiam.
 Hor questi sono i nostri nemici, sta qua-
 li, e noi non c'è possibile tirare vna forte
 muraglia, che ci spara, e diuidi, come l'han
 tirata i Chinesi, e i Tarteri, lunga più
 di trecento leghe: che chi può separare se
 da se medesimo? Anzi, non possiam ne an-
 che far come Sotrate, che quando l'importu-
 nissima sua moglie infuriando metteua
 la casa a romore, se odo era nella parte di so-
 pra, egli si ritiraua già nelle stanze terrene,
 come da vna tempesta in porto; s'ella qua-
 giù il turbaua, egli salua fin' all' vltimo tetto.
 Ma l'anima, doue può ritirarsi, tal che s'al-
 lontani dai suoi medesimi affetti, s'essi han-

po la radice in lei? E che parlo de' suoi affetti? Miracolo veramente a dirsi. Non è egli lo spirito in noi, io non vò dire con Terzulliano, inserito, e mescolato, ma certamente presente; e vnito alla carne, sì stretto, ch'egli passiona con lei, e alle sue alterationi si altera, ed hor s'annoia, hora impigrisce, hor si malinconiza, hor s'adira, e mouendosi per occulto, e mirabile consentimento al moto de gli humori del corpo; come le nauì, che se il mare ondeggia, ondeggiano, es'egli più in furia, e si dibatte, anch'esse similmente agitate, par che seco impazziscano? Accordiamo in vna cetara, in vn'arpa, in qualunque altro simile strumento di musica due corde all'vnisono, ò in ottaua, ò in quinta: se ne tocchiam l'vna, l'altra non tocca, da sè medesima si risente, e guizza, *Tanta vis est conuenientia* (disse Cassiodoro) *ut remansensuale m. sponte se mouere faciat, quia eina socium constat agitatam.* E questo vò fra i miracoli della natura: occulto a chi non sà la forza delle onde, che il suono fa in aria, e dei tremori, che imprime nei corpi solidi, mouendoli a ragion de numeri harmonici, ai quali i loro proportionati consentono. Così l'anima, e il corpo, perche quella è forma, e questa è materia, sono due corde, che hanno fra sè harmonia, talche moua l'vna, anco l'altra si risente, e commoue.

Così dunque inseparabili sono da noi gli auuersarij della nostra salute, che siam noi me-

medefimi con le noſtre proprie paſſioni, talche quando ben non haueſſimo nemici tanto giurati, e crudi, come ſono i demonij, ci ſi può ſempre dire quel d'Agostino, *Non vides quid intus conſtigat in te, de te, aduerſum te*? Hor habbiam noi perciò à ſmarrire, e abbandonare il campo, à darci vimi per non combattere, facendo come certi, i quali allo ſcontio delle prime tentationi, che loro attrauerſan la via, per cui ſi eran meſſi al ſeruigio di Dio, inuiliſcont, gettano l'armi, e danno addietro: e Chriſto di ſua propria mano ſcriue loro ſù quelle medefime ſpalle, che gli voltano da codardi, la terribil ſentenza di riſtrouatione, che regiſtrò nell'Euangelio di San Luca, *Non eſt aptus regno Dei*. Accioche dunque voi la duriate fino all'vltimo della vita, ecconi Conſigliera all'orecchio, anzi, perche queſta è battaglia, Campioneſſa à lato l'Eternità.

I Meſſicani quando armauano Cavaliere alcun loro valente ſoldato, per poſcia adoprarlo in qualunque più illuſtre fatto di guerra, gli adattauano al naſo vn becco di Aquila, e ſù le dita dell'vna, e dell'altra mano, vgne di Leoni, e di Tigri: così imaginando d'infondere loro la terribilità, e la fortezza di quegl'inſuperabili animali: ma ſe quegli non l'haueano altronde, quindi nò al certo, che non la prendeano. L'Eternità sì, che quando ella vi fa Cavaliere di Chriſto, per dappoi condurni in campo à combattere, vi guerniſce, di così fatte armadure,

H 5 che

^a Conc: 1. in pſal. 30. ^b cap. 9.

che elle stesse v'infondono generosità, e valore; E bastimi qui sol dire, ch'ella v'arma il capo con quella, che S. Paolo nominò *Galeam Salutis*, da cui qual virtù in voi s'imprima, mi conviene spiegarlo con un testo di quell'antico maestro dell'arte di ben guerreggiare Vegetio, ^b colà one disse, *Multa sunt discenda, atque observanda pugnantis, si quidem Nulla sit negligentiae venia, ubi de Salute certatur*. Hor l'efficacia della virtù, che quest'Elmo della Salute, messoui in capo per mano dell'Eternità, v'infonde, e ben imprimerui nella mente, che in questo campo della terra, doue *Militia est vita hominis*, non si combatte per poco: *De Salute certatur*: di conquistar, vincendo, il regno del Cielo; e possederlo in eterno: se no, di perderlo in eterno, e cader giù nel baratro della irremissibile dannatione. Io vi sò dire, che se è verità quella, che S. Girolamo scrisse, che i piaceri col timor della morte si raffreddano, e parlaua egli solo di questa morte del corpo momentanea, e per ciò da chiamarsi con Dauid, non morte, ma ombra di morte, al timore di quell'altra eterna, non solamente si raffreddano, ma intirizziscono, e gelano gli appetiti della concupiscenza, ancorche sian di fuoco, e adosso loro di mano l'armi, qualunque volta si prendano a guerreggiarci.

Per ardit che siano, per infinita moltitudine i nemici dell'anima vostra, se quando danno all'armi, e s'auuentano all'assalto, voi siate presto ad usare dello stratagemma d'un valente

^a Ephes. 6. Lib. 3. cap. 4.

valente maestro di guerra, douunque vol-
gliate, mi li arrestate. * Cresò Rè de' Lidi,
perseguitato dall'esercito vittorioso di Ciro,
poiche altro scampo non vide alla sua liber-
tà, e salute, doue con la forza non potea, con
l'ingegno s'argumentò alla difesa; e fatti su-
bitamente accumulat da' soldati rami, e
tronchi d'arbori in grandi canne, sopra
quanto teneua il tratto d'una via fra mezzo
a' monti, angusta; e sola aperta al passo de'
nemici, che gli veniuan dietro battendola
corsa, dentro vi mise il fuoco, e fra sè, e Ciro
alzò vn'insuperabile muro di fiamme, onde
spartito, e gli si racquistò la via, Ciro perdè
la vittoria. Altrettanto v'insegna a fare l'
Eternità, *Ubi de salute certatur*. Fra voi,
e i nemici della vostra salute, quando corro-
no ad affaktarui, ponete tutto quanto è il
fuoco dell'inferno; voglio dire, correte col
pensiero a far paragone fra quello, che il
mondo, e la carne v'offeriscono di presente,
perche siate infedele a Dio, e torniate a so-
lazzarui all'anima lesoa con essi, e quello,
che consentendo loro, ve ne auerrà. Non
fate comparatione solamente fra la deliziosa
vita, che godete, lasciando il seruijo di Dio,
e l'aspra (dominiana così, poiche da princi-
pio non sentite alla carne) che seruendo fe-
delmente a Dio menate. Ponete insieme la
fronte il presente con l'auuenire: e se il mon-
do per compertarui, carica fino al coimo la
bilancia di quelle grandi offerte, ch'egli co-
staua d'istiti, come prodigo di promes-
se, vuol fare a' moreschini, che inganna, di li-
bertà,

bertà, di piaceri, di ricchezze, d'honor, d'ogni specie di contentezza; voi fate con lui giustamente, quel medesimo, che ingiustamente se' Brenno co' Romani: ponete nella contraria bilancia la vendicatrice spada di Dio, il cui peso è il colpo dell'eterna damnatione, con ch'ella ferisce, e dite, che s'alzi, e si vegga, se il ben presente contrapesa il male auuenire: cioè se il punto adegua l'immenso, se il momento pateggia l'Eternità.

Voleffe Iddio, che come già appresso i Greci v'era v'sanza, che chi d'alcuna infermità, qualunque ella si fosse, guariva, descritto fedelmente in carta il rimedio, che renduta gli hauea la sanità, l'affiggeua alle mura del tempio d'Esculapio, ch'era il Dio della medicina, accioche qualunque altro del medesimo male infermasse, quivi hauesse il rimedio con che guarirne: così anche vi fosse stato d'appendere nel tempio di quella vniversal sanatrice dell'anime inferne l'Eternità, le tante, e sì varie, e tutte salutevoli medicine, che da lei ispirate à gl'infermi di pericolose tentationi, han recata loro la sanità. Quivi, presso à Girolamo, quanti altri ne leggereste à Eccouene di tante migliaia due, o tre soli, lo Martinian Solitario, soprapreso da vna còrremamente acuta febbre di laida disonestà, e veggendosi vicino à perire, accesi vn fascio di sermenti, e v'entrai nel mezzo, e mentre mi sentiu frigger le carni (sallo Iddio con che tormento) io diceua à me stesso, Martiniano,

fe

se così intolerabile ti riesce questa lieue
 ombra di fuoco, come potrai tu per tutta
 l'eternità soffrire quell'atrocissimo incen-
 dio dell'inferno? E concio fare, inconta-
 nente guarij. Io Benedetto, dalla medesi-
 ma infermità mi curai, trahendomi sangue
 da tutte le membra, col voltolarmi ignudo
 per dentro le spine. Io Francesco, cacciai
 vn contratio con l'akro; e mentr'era più
 rigido il verno, mi sepellij in fondo alle ne-
 ui, e vi stetti fino à tanto, che sentì spento
 in me l'ardore della concupiscenza, che
 m'auuampaua. Quanti si son ricouerti à
 carni ignude da capo à piè di cilicio, e cinti
 di catene? Quanti s'hanno scarnate, e rote-
 te le spalle con horrende, e lunghe flagella-
 tioni? Quanti si sono esposti alla ferza del
 Sole, nelle più calde hore del mezzo dì?
 Quanti sotterrati viui in fondo alle cauerne
 de' monti, nei couili delle fiere? Quanti
 nascosti nella solitudine dei romitaggi, e su
 per le rupi, e nei boschi, e frà gli scogli in
 mezzo al mare? Chi insegnò loro à curarsi
 con sì amare, benche saluteuoli medicine?
 Chi li fè verso se medesimi tanto crudel-
 me nte pietosi? Chi li rendè sì forti à soste-
 nere il mal presente? La memoria dell'au-
 venire. Che come il Patriarca Abramo,
 dal continuo pensiero, che hattera della
 morte, sempre fissagli nella mente, ancor
 mentre era viuo, si chiamaua poluere, e ce-
 nere, quasi già fosse quello, che indi à poco
 farebbe, così essi, auuegnache pur anco-
 di quà, e sudditi al tempo, non per tanto
 si considerauano, come già hauessero vn
 piè

piè sù la porta dell'Eternità, come già dessero quell'ultimo, e irreuocabile passo, che se ben succede il farlo, è volo al Paradiso, se male, è precipitio nell'inferno.

Hor quando si vedeano innanzi la volontaria Croce della vita, che presa haueano a fare in seruiigio di Dio, e mirauan le acerbe frutta di che è carico, l'albero della Croce, pouertà, solitudine, stento, piaghe, scherni, ignomine, dolori, e il rimanente, che prouauano quegli, *Qui carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs*, non hà dubbio, che tal volta sentiuano raccapricciarsi, e la carne, facendo la disperata, come intolerabile fosse durarla in Croce fino all'ultimo spirito, si dibatteua per ischioldarsene, e scendere, e si volgeua indietro, e sospiraua i piaceri del mondo, che lo spirito s'hauea posto dietro, alle spalle. Allora essi per rimetterla in miglior senno, ma in quel modo con che solo si può metter senno alla carne, le dauano a soffrire alcun nuouo martirio, e mentre ella faceuone suo cordoglio, e rammaricandosi, chiedeva mercede, essi le andauano raccorrendo quel luogo de gli eterni supplij, quella fornace di fuoco inestinguibile, e quelle carere reuenti, che mai non si scoppian d'intorno a chi vna volta s'annodano, quella carcere, quelle tenebre, quell'intolerabile puzzo, quella sete, a cui in eterno non si concederà il refrigerio d'vna goccia d'acqua, quell'arder nel ghiaccio, e

gellar nelle fiamme, quello stridere, que-
tremiti, quello strapparsi co' denti a bra-
no a brano le proprie carni, quell'horen-
da veduta de' demonij carnesfici, quella
inconsolabile malinconia, quegli sfinimen-
ti, quelle perpetue agonie, quegli spasimi,
quelle smanie, quelle strida disperate,
quel vermine immortale, e quel vivere
eternamente morendo, e quel morire eter-
namente viuendo: con ciò faceano mutar
voglia alla lor carne, e parerle disuocole
il mancare de' suoi dilettri, e dolce il be-
re le amarezze presenti, paragonandole
col fiele di quel calice dell'ira di Dio, la
cui seccia, come disse il Profeta, per mol-
to che se ne beua, pur s'andrà dicendo in
tutti i secoli dell'Eternità, che *Non est exi-*
nantia.

Questa dunque, com'io dicea da princi-
pio, è la buona maestria della guerra, che
c'insegna l'Eternità, per non cedere a' no-
mici, che d'auanti ci affrontano, e gridano
che voltiam faccia, e diamo le spalle al ser-
uigio di Dio; veder quegli, che facendolo
ci vengon dietro. E male per chi entra in
campo a combattere con tanti nemici, che
arma contro alla nostra salute la carne, il
mondo, e l'inferno, se non hà questo auue-
dimemo, di volgere spesso gli occhi a con-
siderare, che come hà il Presente a fronte,
così hà l'Eterno alle spalle. Stauano per
venite a giornata gli eserciti di Sertorio, e
di Pompeo, amendue gran maestri di guer-
ra, se non che Sertorio, come più antico
nell'arte, oltre al valore, hauea la sperienza;
Pom-

Pompeo, allora giouane, era più animoso, che configliato: ond'era che misurando il successo della battaglia dal vantaggio in che il suo esercito gli pareva sopra quel di Sertorio, già si faceva vincitore, e cantaua il trionfo, e non era anche entrato à combattere. Sertorio il seppe, e sorridendo: lo insegnò, disse, à cotesto scolare di Scilla (così chiamandolo per dispregio) che chi entra in battaglia, dei mirarsi alle spalle più che alla fronte. E in fatti gliel'insegnò, con vn' agguato di braua gente, che mentre erano insieme azzuffati, fè entrare in campo, e dargli improuiso alle spalle, e fù in prima lo scompiglio, indi à poco la rotta dell'esercito di Pompeo, che non l'hauea preueduto. E così anco auuiene in questa spirituale militia, in questo continuo campeggiamento della vita presente, à chi non si volta à dietro à mirarsi dopo le spalle, veggendo quanto è più horribile prouare i demonij carnefici nell'inferno, che quì auuersarij, e tentatori: hauer la carne eternamente arsa nel fuoco, che quì per brieve spatio di tempo tormentata.

Ma percioche vna delle mille arti, che il nemico hà di vincere cui si prende à combattere, è il persuadere à gli ancor teneri nella virtù, che non sia fatto da spauentarsene molto, il mentire à Dio le promesse, ritorgli le offerte, e abbandonare il suo stretto seruigio; quasi ciò al più sia diminutione di merito, non pericolo di salute (ch'è dare vna solenne mentira à Christo, il quale stà tut'hora dicendo con
la

la sua medesima bocca , ch'è l'Euangelio ;
*Nemo mittens manum suam ad aratrum ,
 et respiciens retro , aptus est regno Dei*) . io
 vò qui soggiungere il giudicio , che di se ne
 faceuano quegli antichi , i quali fuggiti dal-
 la bandiera di Giesù Christo a quella del
 mondo , e poscia , per miracolo rauuedu-
 ti , tornauano a penitenza . Doue per ciò si
 richiudeffero , che tenor di vita menasse-
 ro , quanto in professione di penitenti du-
 rassero , facciano dire a S. Giouan Climaco ,
 che ne fù testimonio di veduta , e co-
 minciandoue a fare quella lunga , e tutta-
 lagrimeuole narratione che nel quinto gra-
 do della sua Scala si legge , *Concurrite , di-
 co , et accedite , venite , & narrabo vobis
 omnes qui irritatis Deum : congregamini ,
 & videte quanta ad edificationem ostendit
 Deus anima mea* . Io entrai a vedere quel-
 la famosa prigione , anzi quel sanguinoso
 macello , che dei lor corpi fanno le sconso-
 late anime de Penitenti . Vissi fra loro vn me-
 se , e non parlando , ma solamente vedendo
 lo stratio , e i martirij che volontariamente
 si dauano , tanto immagrij , e diuenni , che
 vscendone , io non hauea semblante di me
 medesimo . Spauentouole a vedersi è il luo-
 go , con quanto può misterui d'aspro la na-
 tora , e aggiungerui l'arte in acconcio di ma-
 linconia , e d'horrore : talche douunque si met-
 ta il piè , o si volgano gli occhi , la solitudine ,
 il silenzio , le tenebre , la sterilità , lo squallo-
 re , pare che gridino Penitenza . La chiama-
 no Carcere di rifuggiti , meglio era dirlo
 Infer-

Inferno di penitenti. Che non vidi io qui-
ui, che non vdi, che anchie hora al ram-
mentarlo non ne accapricci? Vidi frà quei
generosi penitenti, certi, che al primo an-
notarsi uscendo delle loro celle allo sco-
perto, al sereno, si restauano fermi su vn
passo, e vi durauan tanto, che done il sol ca-
dendo li hauea lasciati, iui rialzandosi li tro-
uaua. Se huomini, ò statue fossero, non
si discernueua, perche così immobile tenez-
uano, il corpo, come fisso il pensiero. Ora-
uano, e solo Iddio sa quel che il loro cuo-
re diceuano: ben sò io, che fermi in terra
col corpo, saluano con l'anima sopra le
stelle. Altri al contrario, a guisa d'huo-
mo, che cerca ogni suo bene smarrito, an-
dauano quà, e là trasportati da vn feroce
empito di dolore, e quasi in ogni parte
del Cielo cercassero il trono di Dio, così
in mille luoghi d'esse rinolgeuano gli oc-
chi, e affissauano il voto, e ad altre voci gri-
dando, chiedeuano misericordia, e per-
dono. Ahi funesto spettacolo, che di se
dauano quegli, che quasi fossero all'vniuer-
sale giudicio nella valle di Giosafat, e si
sentissero leggere a piè di Christo il proces-
so delle passate loro iniquità, così in habi-
to, e portamento di rei, con le mani au-
uinte dietro alle spalle, non parlauano nò,
che il troppo eccessiuo dolore non conce-
deua loro spirito da articolare parola, ma
ruggiando come Leoni, suppiuano con
questi voci del cuore l'altre, che non po-
teuano esprimere con la fauella. Quanti
si metteuano a cuocere con le carni ignu-
de

de a raggi del Sole , nella più feruida estate, nel più fitto del mezzodì ? Quanti a gelare alle notti , a i sereni , alle neui , a i venti , alle brine , alle fredde acque della vernata ? Quanti coperti di cenere , e di cilicio , prostesi sù la terra , co' voiti nella poluere , e nel fango , giaceuano dì , e notte piangendo ; nè leuauano gli occhi a dare vno sguardo , che li consolasse , indegni stimandosi di mirare il Cielo , ò che il Cielli mirasse ? Vedeste mai vna madre fare vn disperato cordoglio sopra il suo vnico figliuolo , morto di coltello , e steso innanzi , versante riu di sangue dalle ferite ancor fresche ? Quello stracciarsi le chiome , quel graffiarsi il volto , quello smaniare , quel piangere , quello suenire ? Tale era il cordoglio , che alcuni faceuano sopra le anime loro , e i singhiozzi , e i muggiti , e il piagnere spassimato , e i lamenti da spezzare i sassi , e intenerire le fiere . Quiui David rinouaua nelle lor bocche quelle antiche sue lamentationi de' Salmi , che penitente compose . Que' dolentissimi Miserere , quelle grida da non sò qual profondo , que' ruggliamenti del cuore , quel presentarsi continuo innanzi il suo peccato , quasi ogni dì si aprissero le cicatrici delle antiche piaghe dell'anima sua , e rinuerminissero . Quel nascondersi dal furore , e presentarsi a' flagelli della corretrice ira di Dio . Quel divulgare a tutto il mondo il suo peccato . Quello stenuarsi l'anima col digiuno . Quel mescolare il pane con le ceneri , e stemperar l'acqua con le lagrime . Quel trasformarsi

marfi in tanti personaggi, tutti di conditione miserabile, e chiedere à Dio, hor come naufrago, scampo, hor come schiauo, redemptione, hor come inferno, salute, hor come trasuiato, scorta, hor come mendico, carità, hor come reo assoluzione. Ne vedeuua andar de gli attoniti, de' fuori di se per continuo estasi, tanto erano insensibili à ogni oggetto esteriore, e sembrauano ombre d'huomini. Doue eran con l'anima? Perduti in vn'abisso di confusione. La propria cōscienza teneua loro sempre aperto innanzi il libro de' conti, che haueano con la giustitia di Dio, e sollecita esattrice del pagamento, ripeteua loro ad ogni hora quel terribile *Redde quod debes*. E che poteuan far più, se fossero vsciti dell'inferno, e temessero di tornarui? Inconsolabile il dolore, continuo il pianto, asprissime le penitenze. I digiuni à vn minuzzuol di pane, e à vn forso d'acqua; breuissimo il riposo, e allora, il duro terreno per letto: scalzi, e mezzo ignudi, ò ricouerti di cilicio. Le ginocchia, dal tanto orare incallite; le spalle dal tanto flagellarsi enfiate, e lacere; gli occhi dal lungo vegghiare, rientrati, e sepolti nel capo; le guance riarso dalle continue lagrime; le bocche schiumanti di sangue, per le vehementi percosse del petto; i volti squalidi, e trasfigurati; i corpi ridotti à vna secca ossatura, à semblante di scheletri. Benchè, com'erano senza carne quegli, ch'erano pieni di piaghe? ed io ne sentiua il fetore, ed essi prima d'esser cadaueri, inuerminuano. Che strati di malfattori, che suppli-

cij

di di partitici di possono agguagliarsi al lungo loro martirio? E come ciò fosse poco pregando, e piangendo, chiedevano al comune lor Padre, e Prelato, che anche di più li tormentasse. Gl'incatenasse come fiere, al collo, e alle mani, e gli chiudesse in ceppi, senza mai più discogliergli fin che morti, non fossero per gittare i loro cadaveri nel sepolcro. Anzi, di sepolcro non si stimauano degni; e sul morire, le vittime loro voci eran pregando d'essere come sozzi carni di bestie gittati a impu- tridire nella campagna, o allo stratio de gli auoltoi, e de' lupi: e l'impetrarono alcuni, così buttati senza l'honore dell'ese- quie, senza il compianto de' fratelli, senza la consolatione de' Salmi. Così viuuti fino all'ultimo spirito in quell'horrendo mar- tirio di penitenza, soggiunge il Santo, che all'auuicinarsi del passaggio all'altra vita d'alcuno d'essi, tutti i compagni accorreua- no. *Et Circumstabant illum, siti estuantes, & lugentes, ac desiderio pleni, miserabilis omnino habitu, maioreque sermone capita sua mouentes, efflantem iam animam in- terrogabant: Frater, quomodo tecum agi- tur? Tuum tempus iam clausum est, aliud- que de cetero in eternum non inuenies.* E dimandauano, s'egli sentiu dirsi, che rimel- se gli erano le sue colpe; si consolasse, e venisse al giudicio in pace: o se troppo scarso era stato il pagamento in paragone del debito? Che lasciava loro in memoria? speranza, e conforto, o lagrime, e deso- latione? Varie a ciò erano le risposte. Al- cuni

cuni tutti in volto sereni, benedicendo Id-
dio, e quel felice carcere di penitenza, quasi
horamai vedessero aprirsi innanzi il Paradi-
so, così pieni di giubilo, e confortando i loro
fratelli, spirauano. Altri, *Considerantes*
quàm sit pauendum illud terribile, incer-
tumque iudicium, ancor dubbiosi di sè, pa-
uidi, e tremanti, non si ardiuano a prende-
re, nè a dar confidenza, senza al trettanto di
spauento, e di timore. *Alij verò* (e con-
ciò il Santo conchiude la narratione, lascian-
do a chi abbandona il seruigio di Dio, come
questi hauean fatto, vn'acuta spina nel cuo-
re) *etiam maestri quiddam respondebant,*
ac dicebant, Vae anima illi, qua non ser-
uauit professionem suam integram, & im-
maculatam. Hac enim hora sciet quid illi
preparatum sit.

C O N S I G L I O T E R Z O.

*Dare all' Anima, e al Corpo quel che
loro si dee, à proporzione del
merito.*

PEr meglio esprimere al viuo il sugget-
to di questa Verità, di che hò preso
qui a discorrere, conuien ch'io mi vaglia
d'vna comune licenza de' dipintori, i
quali hauendo ad effigiare in tela qualche
immagine giustamente atteggiata al natura-
le, si mettono auanti alcuna persona di fat-
tezze, e di corpo somigliante a chi che sia
colui, che intendono figurare, e a parte a
parte copiandolo, il rapportano in dise-
gno.

gno. E per ventura auuerrà, che vn misera-
 bil mendico, che serui di modello, ritra-
 hendolo, si trasformi in Imperadore, e vn
 rustico idola, in valentissimo Filosofo. Cio
 che similmente interuiene allora, che
 le materiali historie dell'antica Scrittura,
 si solleuano a formare ammaestramenti, o
 rappresentare mistori di spirito: e tale ap-
 punto si è la seguente, che nel Genesi si de-
 scriue.

Due figliuoli concepette Rebecca à vn
 medesimo ventre, Esaù deforme con vn
 demonio, e Giacobbe auuenente come vn
 Angiolo: e l'vno all'altro, non men che
 nelle fattezze del corpo, dissimile nella dis-
 positione dell'animo. Pur anco erano allo
 scuro chiusi nel ventre materno, e si co-
 minciarono à conoscere prima di vedersi
 anzi à odiarsi prima di conoscersi, à con-
 tendere prima di nascere, a spogliarsi prima
 di hauer nulla, ad esser nemici prima, che
 chiamarsi fratelli: sì fattamente, che la
 sconsolata madre, le cui viscere erano lo
 stecato, in cui con grande suo stratio quei
 bambini faceano insieme duello, si deside-
 rò sterile, anzi che con tanto suo dolore
 seconda. Giunta l'hora del parto, come fos-
 se stata loro infusa con l'anima la cogniti-
 one di quanto si è dappoi scritto *De iure pri-
 migenitorum*; e senza ancor sapere, che vi
 fosse il mondo, sapessero di che vantaggio
 sia uscire il primo al mondo, contesero for-
 temente per nascere ciascun prima del'al-
 tro. Ma in fine, la vinse Esaù: sì fattamente
 però, che vincendola la perdè; peroche Gia-
 cobbe

cobbe afferratolo per vn piè, e stretto tenendolo, si valse di lui come di bestia, che v'innanzi per tirare il carro dove siede il padrone; e non è più degna perciò che v'prima. Così nacqueso in maniera, che non furono due parti l'vn dall'altro disgiunti, ma come ben disse S. Agostino (è atteso quel, che poi fu di loro, è potentissimo argomento contro à gli Astrolaghi): *Quasi vtriusque fans in duplum prolixior nasci videbatur*. Crebbero poscia à grande età, e conuate vite menarono; appigliandosi ciascuno à quella, che più alla natura sua indole si confaceua. Perciò Giacobbe tutto domestico, fu pastore di pecore, Esaù tutto saluatico, cacciatore di fiere.

In tanto Isaac lor padre, spentagli per decrepità la luce de gli occhi, e interpretandolo ad annuntio di prossima morte (già che à moritondi i primi à mancare son gli occhi) auanti di partire dal mondo, volle dare al suo primogenito la benedittione, e con essa l'eredità, e la signoria, di che benedicensolo l'investiua. Mà per saggio auuementamento della madre, mentre Esaù alla foresta con l'arco in mano attende alcuna fiera per farne caccia, e viuanda al padre, che ne l'hanea richiesta, Giacobbe, senza fare il cacciatore hebbe la preda: peroche trasformatosi in apparenza d'Esaù, con in mano vna viuanda di semplici capretti, tolti dalla gregge domestica, e dalla saua madre accconcia à condimento, e sapore di saluaggina, si presentò innanzi ad Isaac, & *Plus mysticus*

sticus quam dolosus, come disse il Christo-
 go, * fingendo vna cotal voce spiaceuole, e
 ferina, qual'era Esaù, cominciò di lontano,
 Padre mio; a cui Isaac, E chi se tù figliuol,
 che mi chiami? Ed egli, il vostro primoge-
 nito: e si vi reco il magnare della saluaggi-
 na, perche mi benediciate, come poc'anzi
 mi prometteste. Sì tosto? disse il vecchio: a
 cui prontamente Giacobbe: Padre mio, to-
 stamente noua cui Iddio scorge il cercare. Tu se-
 ranque il mio primogenito? Recami cotesta
 tua viuanda. Recogliela, ne magnò, e beu-
 de. Ciò fatto, Accostati, disse, figliuol mio,
 e dammi vn bacio; e in riceuerlo, e in sentir
 la fragrantia delle odorose vestimenta, che
 Giacobbe hauea in dosso, alzatagli sopra il
 capo la mano, e con gli occhi del corpo cie-
 chi cercando il cielo, mà con quegli dell'a-
 nima ben veggenti, passando fin sopra i cie-
 li, Ecco, disse, il mio figliuol primogenito,
 odoroso come vna campagna fiorita per cul-
 tiuamento di Dio. Diati egli il meglio del
 cielo, e della terra. Di colà sù rugiade, e di
 quà giù frumento, e vino. Sì, signore de' tuoi
 fratelli, e innanzi a tè s'inchinino i popoli, e
 r'adorino le nationi. Benedetto sia chi ti be-
 nedirà; e chi ti maladirà, ricada sopra lui la
 sua medesima maladitione. Appena il vec-
 chio hebbe finito di dire, e Giacobbe d'an-
 darsene con la corona di primogenito in ca-
 po, che ecco inmantenente Esaù, cò la viuā-
 da della cacciagione, chiedente quello, che
 già più non era in balia del padre di dargli.
 Il ruggiar che fè ad alte voci, lo smaniare,

I

il pian-

il piangere, poiche si vide antiposto il fratello, fù a maniera di disperato: auuegna che non affatto inutilmente; peroche il vecchio padre, a tanto dolore intenerito a lui altresì diè vna cotal beneditione straualta, cioè d'ordine contraposto, sì che doue a Giacobbe da beni del Cielo, ad Esaù la cominciò da quegli della terra.

Questa veramente è vn'historia, il cui segreto misterio non si vede bene, altro che al lume di Christo, che in essa figuratamente si rappresenta: nella maniera, che certe notti dipinte a poco lume, e grand'ombra, se non si guardano allo splendore d'vn torchio, debitamente situato, non se ne ricauano le figure, che il troppo chiaro fa perdere nell'oscurità. E così l'han mirata, e ben'intesa i Santi Agostino, Bernardo, e altri. Mà in riguardo ai costumi, di che i fatti della Scrittura sono vn'allegorico magistero, quì paiono delineate in cifra le diuerse conditioni dell'Anima, e del Corpo. Sono amendue gemeli, perche nascono a vn parto. L'Anima è il Giacobbe, per l'auuenenza, e beltà, che in lei hà non sò che dell'angelico. E Corpo è l'Esaù, che tiene in tutti i suoi quarti dell'animale. Mà questo è primogenito, perche si compole, e formò prima, che l'anima si creasse. Sono poi non meno auuersarij, che fratelli; che lo spirito sempre ripugna la carne, come disse l'Apostolo, e la carne lo spirito; e per innata loro contrarietà, fin dal ventre materno, *Sibi inuicem aduersantur*. Hanno anche vita fra sè in tutto dissimile. Pastoritia, e guardatrice della

della sua propria greggia è quella dell'anima, che non esce di quel; ch'è suo proprio per mantenersi, peroch'ella è di sua origine immortale. Cacciatore è il corpo, che a sustentarsi ha bisogno d'ir come alla preda, procacciando cose fuori di sè, quali, e quante gli si richieggono a viuere. La benedictione, e il patrimonio di questi due tanto fra se vniti, e tanto contrarij gemelli, è in mano della Volontà, cieca come Isaac, non dico solamente percioch'ella non ha per sua natura il discorrere, ch'è il vedere, ma percioche s'ella ha a compartire i beni secondo il merito, è necessario ch'ella sia cieca alle cose presenti, e veggente delle auuenire: conosca i beni del Cielo, ancorche lontani, e li distingua da quegli della terra, e con giusto ordine assegni all'anima in primo luogo il patrimonio, che le si dee, *De rore Caeli*, poi al corpo la sua conueniente, *De pinguedine terre*: con tal legge, che quella, habbia in perpetuo la signoria, e l'imperio sopra questo. La Rebecca poi, per lo cui sauo, e giusto auuedimento si ordina questo fatto, ella è l'Eternità, amante singolarmente dell'anima, come quella era di Giacobbe. Non che suo anche non sia il corpo, e non l'anima, come anch'egli destinaro a risorgere, e viuere immortale; ma percioch'egli siegue la fortuna dell'anima, che seco il tira a quella medesima beata, ò misera Eternità, a cui ella è giudicata.

Ma che stò io a figurare in misterio ciò, che per se medesimo è manifesto? che habbiamo Anima, e Corpo, questo corruttibile,

1 2 quel

quella immortale. Che a noi stà il dare all'vno; ò all'altra la preminenza, e il vantaggio; e che a farlo secondo il merito di ciascuno, ci bisogna l'Eternità Consigliera, la quale non condisce alle domande del corpo, che non vede vn palmo oltre al presente, ma prouede all'anima, della cui eterna felicità anche il corpo diuerrà, quando che sia felice. Fosse in piacer di Dio, che sopra ciò non conuenisse anzi piagnere, che discorrere; sì pochi sono, i quali *Non acceperint in vano animam suam*, viuendo non altramente, che se non l'hauessero, e per ciò dando ogni cosa al corpo. E ben cade sopra essi la sentenza di quello Spartano, ^b che dopo hauer adoperato assai (non sò a qual effetto) intorno al cadauero d'vn defonto, per tenerlo sù ritto, e fermo in vn tale atteggiamento sopra vna seggia, poiche vide, che la fatica era in darno, così tosto si discomponuea, ricadendogli il capo in seno, le braccia giù spenzolate, e tutto abbandonandosi in se stesso; riuolto a certi, che gli rideuano intorno, In somma, disse, si vede, che gli manca qualche cosa. Volle dir l'anima, senza la quale il corpo non hà vigore, nè spirito da risentirsi, e operare. Hor quì mettetemi innanzi vn di quegl'innumerabili, che ve ne hà al mondo, viuenti senza verun pensiero delle cose eterne, come credessero con la Setta ^c de' Caiani l'Euangelio di Giuda, non quel di Christo. Leuate cote sta faccia al Cielo: mirate che siete al mondo per viuere colà sù immortalmente con Dio. Che prò?

^a Psal. 113. ^b Plut. *apophth.* ^c Epiphan. *hær.* 33.

prò? Ella non ci si tiene vn momento: ricade subito verso la terra. Stendete coteſta mano al ſuſſidio de' poueri, che vi chieggono carità, al ſeruigio de gl'infermi, che vi chiamano in ſoccorſo, alla protezione delle vedoue, e de' pupilli, che da lontano vi moſtrano le tante miſerie, e l'eſtremo abbandono in che ſono. Stendetela alle opere della chriſtiana carità, anzi pur dell'humana giuſtitia, ſodisfacendo a' debiti, e a' laſci che v'incarican la coſcienza, reſtituendo il male acquiſtato, e peggio poſſeduto. Tutto è in danno; non v'è forza, nè ſpirito, nè principio di mouimento. Vi tuonano le terribili minaccie di Dio a gli orecchi, voi non le vdite. Vi ſi moſtra innanzi a' piedi aperta la voragine dell'inferno, e dietro la morte, che vi dà la ſpinta del precipitio, voi non la vedete. Iddio vi chiama, e inuita con gagliarde iſpirationi alla penitenza, al perdono, alla ſalute, voi non riſpondete. Vi percuote, e ferisce col flagello hor d'vna, hor d'altra tribolatione, voi come morto non vi riſentite. Colate da capo a piè putredine, e marcia di vergognòſe laſciuie, puzzate, e inuerminate, la voſtra coſcienza non ne ſente rimordimento, nè dolore. Hor che rimane a dire? ſe non che vi manca qualche coſa. Se haueſte anima, cioè ſe intendeteſte d'hauerla, non ſareſte tutto carne. Non dareſte ogni bene al corpo, all'anima ogni male. Molto meno ſe la credeſte immortale, e ſe perciò ſperateſte, ò temeteſte, beatitudine, ò dannatione dipendente da' meriti della vita preſente.

I 3 Hor

Hor venga qui auanti l'Eremità, e come già il Pontefice Alessandro VI col giudi- cio di valenti Geografi tirò quella tanto ce- lebre linea, con che sparti la terra, e il mare alle due Corone di Castiglia, e di Portogal- lo, perche di quà l'vna, l'altra di là, mai non trascorrendo oltre al termine vna volta prefisso, facessero i loro scoprimenti, e i loro conquisti, così ella riri fra l'anima, e il corpo, a proportion del merito loro, vna linea, che metta termine, e statuisca fin doue cia- scun d'essi dei giungere in procacciare il suo bene.

I regij ministri di Teodorico, riscotendo da' popoli il tributo, che annualmente pa- gauano, vsauano bilance false, e pesi enor- mi, e con ciò smugneuano i po.teri debito- ri, sì fattamente, che quella loro pareua, *Non tam exactio quam prada*. Perciò Teo- dorico ordinò, che tutte l'altre, alla giu- sta, e fedel libbra della reale sua camera si riformassero: *Quid enim tam nefarium, ut quod est iustitia: proprie datum, per fraudes euidenter esse corruptum?* Hor dall'anima vostra, ancorch'ella sia la Reina, il vostro corpo che l'è suddito, e seruidore, hà ra- gion di riscuotere vn certo, se non vogliam dirlo tributo, almeno salario, e parte. Voi douete le sue hore al sonno, le sue a pren- der cibo, all'honesta recreatione, le sue. Ma il ribaldo esatore, se state all'infede- le sua bilancia, e a' falsi pesi, che adope- ra, ageuolmente v'inganna, e tanto più del giusto douere riscuote, ch'ella non è esat-
tione,

zione, ma ruberia. Perche egli non vede, e non gode altro che solo il Presente, tutto il Presente come suo domanda per sè. L'auuenire, come proprio dell'anima, perche non sà quel che sia, nol cura. Reformisi vna sì iniqua bilancia *Ad libram cubiculi nostri*, dice l'Eternità: percioche dal presente dipende non solo la vita mortale del corpo, ma l'immortale dell'anima, si compartano fra amendue il tempo, la fatica, le cure, a proportion di quel che rilieue viuer pochi anni, e viuere in eterno.

Che diuision da Caino è coteſta? di ventiquattro hore, che hà il giorno, darne all'anima (e quanti neanche gl'el danno!) alcun carſo, e miſero, quarticel'o, non altrimenti, che ſe quel ſolo ſoſſe il perduto, che ſolo è il guadagnato? Tutto il rimanente gittarlo, come dice S. Ambrogio, in queſta voraciſſima, e inſatiabile cariddi del corpo, che tanto perde quanto riceue, e non riceue mai tanto, che ſempre più non deſideri. Può in aginarſi in vn medefimo, auaritia, e prodigalità più ſconcia, e dannoſa di queſta? Chi hà cura in me dell'anima mia? E chi de'hauerla ſe io, di cui ella è parte, la traſcuro? Mi vergegno (che non è ſpettacolo degno da rappreſentarui).^a ma pur conuien, ch'io vi metta innanzi quel ſoldato inſingardo, che comparito alla moſtra ſopra vn cauallo, come quello della morte, magriſſimo, ed egli era graſſo sì, che l'inſelice beſtia ſotto lui non ſi tenea ſù le gambe; e dimandato, onde quei due grandi

estremi, di magrezza nell'vno, e di grassezza nell'altro, rispose, perche di mè, ne hò cura io medesimo, del mio cauallò, l'hà il mio seruidore. Hor mettete in campo a combattere contro ai nemici dell'eterna vostra salute vn'anima sì spolpata, e confunta, con addosso vn corpaccio, che l'opprime, e fiacca; euui ragione di sperarne vittoria? Mostratele il palio dell'immortal beatitudine, che così l'Apostolo la nominò, pech'ella per lo corso di questa vita, faccia, come il Sant'huomo scriuedi sè, *Que retro sunt obliuiscens, ad ea quae sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad brauium superne vocationis Dei*: vorrà ella nè per gridare, nè per batter di sprone, prendere sù per l'erra vna tal carriera, a che, se non iscarica, e ben bene in forze non basta?

V'è legge espressa del Rè Teodorico, che caualli barberi non si grauinino mai d'oltre a cento libbre di peso: *Nimis enim absurdum est*, dice egli per bocca di Cassiodoro, *Ut à quo celeritas exigatur, magnis ponderibus opprimatur*. E non haurà ciascuno a fare all'anima sua questa giustitia, che vn Rè barbaro si recaua a coscienza, non facendola a gli animali? Datele, com'io diceua, il peso che le si dee in seruigio del corpo, ma non più, ch'ella è nata per correre, non per portare. Distinguere l'anima vostra dall'anime dei somieri. Elle sono bestie da carica; e si carichi in fin che reggono al peso, che per ciò hanno essere, e vita.

Mà

^a Philipp. 3. ^b Cassiod. lib. 5. epist. 5.

Ma voi, vi pare di non hauer'anima da vfficio più degno, che da farle portare in sella il corpo, e in groppa vn'importabile soma di terra, che in fine altro non sono tutte le cose di quà giù, che nate di terra, in terra ritornano: grauandola tanto che sfiati in seruigio della carne? Hor come altroue hò detto, che i poveri habitatori del Messico tanto si rallegrarono, quando i Castigliani, conquistatolo, vi condusser d'Europa gran numero di giumenti, dicendo con lagrime, che allora finalmente pareo loro di cominciare ad esser'huomini mentre lasciavano d'essere animali; perche mancando il lor paese di così fatte bestie da carica, erano da' padroni costretti à portar come tali, che ne fueniuano sotto il peso; così voi, se pur intendete la nobiltà dell'essere, che Iddio v'hà dato, e l'eccellenza de' beni, di che l'anima vostra è capace, non comparabili in infinito à questi fangosi, e vili della carne animalesca, habbate in grado, che l'Eternità Consigliera vi mostri, come fra gli vni, e gli altri regolar discretamente vi dobbiate.

Ma ella in ciò non può sodisfare à se medesima, e à voi, se non vi toglie d'auanti à gli occhi questa (come parla Tertulliano) densa cortina del mondo visibile; *Quae illi dispositioni Aeternitatis, aulai vice oppansa est*, accioche a' beni della terra, che già conoscete, contraponendo quegli di sopra i Cieli, possiate discernere la differenza tra gli vni, e gli altri, e à proportion

del merito estimarli. V'hà dunque oltre a questo vn'altro mondo di beni per sicurezzza immutabili, per moltitudine infiniti, per eccellenza diuini, per duratione perpetui: non soggetti a giurisdiction di fortuna, a instabilità di vicende, a successione di tempi, a noia di satietà, ad emulatione d'inuidia, a pericolo di scadimento. Ed oh! se da quel giardino dell'eternel delitie dēcolà sù, scendesse vna volta vn cortese Angiolo a recarci alcun poco: *De pomis fructuum Solis, & Lune. De pomis collium aeternorum*, al vederne la bellezza, al gustarne il sapore, la nostra carne che hora è sì ingorda delle delitie della terra, le abbominerebbe sì, che anzi che mai più gustarne, si morrebbe di fame. Sospiрerebbe continuo al Cielo, e la vita le farebbe a dispetto, e la tardanza ad ire colà sù, a supplicio: Così alcune poche frutta, colte da' giardini dell'Italia, e da Narsè eunuco inuiate ad Alboino Rè de Longobardi, poiche quegli le vide, e le assaporò, gli stemperarono il palato, e gli fecero perdere il gusto di quanto nasceua nell'infelice sua Patrimonia,^b sì fattamente, che come colà viuesse non in vn deserto, ma in vn'inferno, non sostenne vn momento ad abbandonarlo, e venire con vn diluio di barbari, al conquisto di questo, per lui più che terrestre paradiso, l'Italia.

E qui mirate se non era più che bestiale la setta de' gli Eretici, & apocratiiti, che S. Epifanio,^c non senza abominazione raccorda: i quali si dauano ogni gran fretta a
fata-

^a Deuter. 23, ^b Paul. Diac. l. 1, c. 1 de reb. Long. ^c Hist. 71.

fatiare con qualunque maniera delle anco più laide, e sconce disbone stà, l'appetito della lor carne, dicendo i sozzi animali, che altramente ella non isterebbe quieta nel Paradiso, doue *Non nubent, neque nubentur*, ma sempre in desiderio di tornar quà, giù a prouar que' dilette, ch'ella non hebbe agio di gustare, e ne partì con fame, e per ciò ragioneuolmente scontenta. Poteuano filosofare altrimenti, se hauesser douuto, non salire dalla terra al Cielo, come falsamente credeuano, ma precipitar nell'inferno, come veramente faceuano? Con tal credenza sì, che quantunque da bestia, pur non tanto bestiale sarebbe stato il dire, Poiche in eterno mai più non habbiamo a sapere quel che sia diletto, satiancene hora: godianci questo paradiso di carne in terra, già che indarno è sperar quello dello spirito in Cielo.

Così stabilito, che v'hà beni presenti, e futuri, mancheuoli, e immortali, venga horamai l'Eternità, a tirar frà mezzo l'anima, e il corpo la linea che diceuamo, e frà essi diuidere i conquisti. Ed eccola aggiustatissima a' doueri dell'vna, e dell'altro. Che l'Anima, per troppo fare in risguardo de' beni eterni, non si lasci trasportare sì auanti dall'indiscreto seruore, che uccida il Corpo, grauidolo di patimenti insopportabili alla sua debolezza, sì che in fine a guisa d'vn giumento straccato, cada sotto il peso, e sfiati, e perda il diritto ch'egli hà alla vita presente. Similmente il Corpo, per godersi de' beni gustuoli alla carne, non

traſcorra tant'oltre, che uccida l'Anima, cioè, che le tolga la gratia ſantificante, ſenza la quale ella non può viuere con Dio immortalmente beata. Sappiam di ſanti huomini viuuti in grandiffima auſterità, le cui anime, a modo di rauuedute, ſù lo ſpi- rare, han chieſto perdono ai propri corpi, che non indiſcretamente per crudeltà, ma ſolo per ſicurezza, alquanto più che forſe non biſognaua, haueano rigidamente trat- tati. Troppe le aſtinenze, e i digiuni, trop- pe le fatiche di giorno, e le veglie di notte, e la ſolitudine, e i cilici, e lo ſpargimento delle lagrime, e del ſangue. Il confeſſaua- no, e prima di ſepararſi, chiedeano ricon- ciliatione, e perdono. Benche quell'odio foſſe nato da amore, e quel rigore da pietà. Coſì han parlato ai proprij corpi alcune ſante anime, ſù l'hora del trapattare: ma sì rare a contarſi, che al certo, ſono in gran numero più i morti riſuſcitati dai ſanti, che i ſanti ch'eceſſiuamente mortificandoſi, habbiano chieſta queſta remiſſione, e mer- cè ai proprij corpi, d'hauer loro accorciato il natural termine della vita. Innumerabi- le è ben la turba de gli altri, le cui anime troppo crudelmente pietoſe, per non ve- derſi intorno piagnere, e lagnarſi la pro- pria carne, quando ella porge loro, com' Eua, a guſtare il pomo d'algun mortale di- letto, conſentono alle ſue voglie, e rinun- tiano, come Adamo, ogni ragion che ha- ueano all'immortalità, e alla gloria. E per- che, lo ſuenturato? *Ne ſuas quibus depe- ribat,*

August. lib. 11, de Gen. ad litt. c. vlt.

ribat, atque difflebat, mortiferas delicias contristaret.

Hor chi già mai si farebbe a credere, se ancor questo non fosse vn miracolo, come quegli, che la natura opera cotidianamente, e per grandi che siano non si chiaman miracoli, perche *Affiduitate viluerunt*, che fosse, dico, necessario (è volesse Iddio che bastasse) accendere tutto il lume della ragion naturale, e tutto quel della fede diuina, per far vedere a gli occhi della mente humana questa tanto da sè medesima euidente, e palpabile verità, che amar si dee la salute dell'anima, più che la contentezza del corpo: che pregiar si dee la vita eterna più, che la temporale: se non che siamo pazzi, che altro non si può dire per iscusarci. Và fra i più compassioneuoli, e tragici argomenti delle humane miserie, che si rappresentino sù le scene, la compera di quell'infelice Lisimaco, che per vno scarso bicchier d'acqua, diè la corona, e il regno. Ma la necessità, che vel costrinse, ella anche lo scusa: che già egli hauea l'anima sù le labbra per andarsene morta di sete; e non fù perdita ma guadagno, perdere il regno, per mantenersi la vita: benche beuto, ch'egli hebbe, versasse per gli occhi quella medesima acqua conuersagli in lagrime di dolore. Similmente a guadagno si reca, versare, oue tanti bisogni, tutto insieme a vno sborso, quantunque grande esser possa il suo patrimonio, per riscattare, ò la libertà dalle catene, ò la vita dal ceppo. E che strani martirij non si sopportano con pazienza per

per riconuerare la perduta sanità? Lunghe, e rigorose diete più che d'Anacoreti nell'Ere-
mo, per dissoluere, e domare l'ostinatione
de gli humori, che ci si compigliano nelle
giunture, e ci si congelano dentro alle ossa.
Colpi di ferro, e di fuoco, che ci taglin di
dosso i pezzi di carne viua, ò ce li ammazzi-
no indosso ancor dopo ch'è morta, perche
non inuermisca. Sudori sforzati, sangue
da tutte le vene, beuande al gusto abbomi-
nevoli, allo stomaco tormentose: e che sò
io? Tutto è gran prudenza à fare, e patire,
e grande stolitia è non fare, e patir tutto,
per sicurare la vita. Così è, e così sia. Hor
salite in pergamo, ò grande Agostino, e sen-
ta di vostra bocca tutto il mondo quello,
che sopra ciò ad vn. sol popolo predicaste:
« Essendoni, dice egli, Fratelli carissimi, due
vite, l'vna innanzi, e l'altra dopo la morte,
amendue hanno i propri amatori. Non
mi stò à faticare in descriuerui questa mo-
mentanea vita presente. La iperienza è
maestra ad ognuno, quanto ella sia traua-
gliosa, quanto scontenta. Assediata da ten-
tationi, oppressa da timori, ardente di cupi-
digie, soggetta à fortunosi accidenti. Nelle
auuersità abbattuta, e vile, nelle prosperità
gonfia, e altera: se acquista festeggiante,
se perde malinconiosa. Così vna vera in-
felicità, sotto vna bugiarda, e apparente fe-
licità, quasi in malchera si nasconde. I
bassi desiderano crescere, e salire: gli innal-
zati, temono scendere, e calare. I poveri
inuidiosi de' ricchi; i ricchi dispregiatori de'
poveri

poueri. Chi può spiegar con parole le sì grandi, e sì manifeste laidezze, di che piena è questa vita presente? E pur queste laidezze truouano, chi le ama, e le ama sì, che a stento si troueranno, e se non porchissimi, che tanto amino la vita eterna, che mai per passar d'anni, e di secoli non finirà, quanto questa mancheuole, che tosto ci abbandona, e se molto s'allunga, reca timore, che ogni dì, anzi ogni punto d'hora disuenga, e ci lasci. Hor che habbiam noi a fare, e a dire, e con quali stimoli di minacce, e con quale ardore d'esortationi habbiamo a punger, & ad infocare questi cuori insensati, e freddi, perch'escano vna volta delle stupidità mondane, e nell'amor delle cose eterne s'infiammino? Pur mi souien che dire, e mel somministrano queste medesime cose nostre cotidiane, di che vi parlo, ed è: che dall'amore di questa vita temporale voi vi facciate scala per salire più alto ad amare la vita eterna. Ve ne priego, e scongiuro, e me insieme con voi: amiamo tutti la vita eterna. Io potrei dirui, amiamla tanto più di questa presente, quanto ella è più degna: ma bastimi dirui; Amiamo la vita eterna, quanto gli huomini del mondo amano questa temporale. Quanto sollecito è per non morire vn'huomo mortale? Trema, fugge, cerca doue nascondersi, come difendersi: a prieghi, a suppliche, ad inchini, e stendimenti per terra, anzi a gli haueri suoi non perdona, & è presto di dar quanto possiede per comperarsi la vita, etiaudio d'vn mechin giorno. Tanto fanno essi. E per la vita eterna.

eterna! chi fa altrettanto? Parliamo con gli amatori della vita presente. Che fate voi? à che tanta sollecitudine, e tanto tremore? perche fuggite? perche vi nascondete? Per campar la vita, dicono essi. E campata che hora l'habbiate, camperete voi sempre? Nò. Dunque voi fate tanto, non per fuggire, ma per differire la morte. Hor se tanto fate, per morire alquanto più tardi, perche non fate altrettanto, e dico anche meno, per non morire in eterno? Torniamo vn'altra volta à vedere di qual fatta siano gli amatori di questa presente, temporale, bri ue, e laida vita. O quante volte, e à quanti auuiene, che per essa si riducano fino alla nudità, fino all'estrema mendicizia. Vogliam saper la cagione d'vn così miserabile impouerire? Rispondono, Per viuere. Ahi ingannato, e peruerso amatore! Che dirai tu, che dirai à cotesta tua amica, à cotesta tua vita? Parla con essa, vezzeggiala, dille, A cotai nudità la tua beltà m'ha condotto. Ella, che altro può, che rimprouerarti, e dire, Io son sozza, e tu m'ami? Io son dura, e tu m'abbracci? Io son volante, e fuggitiua, e tu mi vien dietro? Così l'amica tua ti risponde: Io non istarò teco, e se pur ci stò alcun poco, non durerò. Hò potuto farti ignudo, non posso farti beato. Ahi dunque noi che siamo fedeli, amiamo quella vita, che Iddio tiene apparecchiata à chi l'ama, amiamo quella vita, che non è altro che Iddio.

Così diceua Agostino, e mille altre volte ne' suoi ragionamenti al popolo il ripete, ben conoscendo, che à gran miracolo sarà mai,

mai, che huomo che habbia vn grano di fodel nel cuore, anzi vna scintilla di natural discorfo nell'intelletto, non si renda vinto, e di sè medesimo non si vergogni, se auuicn che pregi più le cose temporali, che l'etern, le mancheuoli, e fangose del corpo, che le immortali, e diuine dell'anima, stante l'infinito diuario, ch'è frà le vne, e le altre.

Nel girar con le naui sù per l'oceano, in cerca del nuouo mondo, è auuenuto di trouarui colà nel mezzo vn'isoletta di vn qualche dieci miglia in giro, i cui habitatori mai in lor vita non haueano veduta faccia d'altr'huomo, che di quei cinque in seicento meschini, che quiui erano nati; e non sapendo se non di sè medesimi, e di quel lor palmo di terra, credeano fermamente, sè essere tutta la generatione de gli huomini, e la loro isola tutto il mondo. Ma poi che per racconto dei passeggeri, intesero, che v'era vn'Europa, vn'Africa, vn'Asia, tre gran mondi di paese, di così ampia tenuta, che per adeguare l'Europa, ch'è la menoma delle tre parti, sarebbe conuenuto mettere insieme milioni di quelle loro isole: similmente, delle innumerabili nationi che l'empiono, di tanti imperij in che si diuidono, della maestà, e grandezza dei Principi che le signoreggiano; della sontuosità de palagi, della magnificenza, e numero della città, e della copia, e varietà d'infiniti beni, dei quali essi non sapeuano il nome, non che punto ne haueffero: i barbari in vdir cotali cose tanto lontane dal-

dall'antica loro credenza, sfordiavano, e doue prima credeuano essere ogni cosa, si trouarono poco più che niente. Girauano gli occhi d'attorno a guisa di stupidi, e misurando col filo d'vn cortissimo sguardo tutto il compreso di quella loro isoletta, circondata da vn'immenso oceano, diceuano l'vno all'altro, Adunque noi non siam tutto il mondo: anzi noi siam buttati quà dalla natura, come fuori del mondo, in vn perpetuo esilio; perduti in mezzo a questo infinito pelago, accioche nè noi possiamo vscirne, nè altri, se non come questi portatici dalla fortuna, errando possa trouarci. Altrettanto interuiene ai nostri sensi, i quali nella poca terra di questo corpo, in cui son nati, e in cui viuono, credono sì fermamente hauer'ogni bene, che non cade loro, per così dire, in pensiero, che vi possa essere vn'altro mondo. La bellezza de' volti, l'armonia delle musiche, il vario sapore dei cibi, e semplici, e composti, la soaua fragranza degli odori, quanti sà farne spirar la natura, e l'arte, le viuue delitie della carne, la sanità, e la gagliardia delle forze, nouant'anni di vita, cento mila pezzi d'oro, e d'argento battuto in moneta, ducento braccia di palagio leuato in aria, correre dieci miglia di terra, e poter dire a ogni passo, quest'è mio: vestir porpora, e oro, hauere vn lungo titolo aggiunto al nome, portare vna corona in testa, e vno scettro in mano, trarre la prima vena del suo sangue da vna fonte reale, e lontano vna decina di secoli. Chi più ne vuol ve ne aggiunga. Oh i sensi

i sensi si guardano attorno , e perche fra mezzo il Cielo, e la terra v'è questo immenso oceano d'aria, se di colà sù non viene, chi rechi loro nouelle di quell'altro mondo di beni che v'è credono indubitabilmente, che questi, che hò contati, siano tutti i beni del mondo.

Ma silenzio, ò sensi (d'ice Sant'Agostino) che di colà sù? *Sonat nescio quid canorum, et dulce auribus cordis, sed si non perstrepat mundus.* Vi recanoue d'vn'altro mondo l'Eternità; e ben falle, ch'ella n'è posseditrice, e reina. Così haueste voi orecchi da intendere quello ch'ella ha lingua da dirne. Ma i vocabolarij della terra non hanno parole, nè forme di dire, con che esprimere le cose del Cielo, la prima eccellenza delle quali è, che di quà giù non può trarsi spetie di beltà, di diletto, ò di qualunque altro bene, che ia rappresentarne l'immagine, non riesca infinitamente disforme. Facciam dunque che sia vera quella, che in fatti non è altro che imagination di Platone, che i diamanti, i rubini, i zaffiti, i carbunculi, gli smeraldi, e così fatte altre gioie, siano scheggette, e minuzzoli delle stelle, che ci p'ouono sopra la terra, perche da esse, come da piccolo saggio, intendiamo l'ineffimabile ricchezza de' Cieli, e la pretiosità delle stelle; e poi diciamo, che tutto il bello, e il buono di quà giù è vna stilla di quell'oceano di dolcezze, vn fiore di quel Paradiso di delitie, vn raggio, ò vn'ombra di quel Sol di bellezza, la beatitudine: e multipli-

moltiplicando, e salendo dal poco, faccianci à intenderne il molto. Poscia aggiungete, che quanto ha di pregieuoole tutta la terra, in paragon del Cielo, non è più che niente. Io non intendo di quel Cielo, che di quà vedete con gli occhi, in cui rilucon le stelle, in cui corrono i pianeti; ma di quell'altro superiore, inuisibile à gli occhi della carne, che nelle Scritture ha titolo di *Caelum cali* *Quia in comparatione eius, & hoc quod videtur est terra*. Voi qui à vna massa di pietre souraposte le vne alle altre con ordine d'architettura, date il magnifico titolo di Palagio, e di Corte. ^b

*Quis canat hic Aulā Cœli, y utilitā cuius
Ipsa pavimentum sunt sidera?*

Qui siete Rè, Imperadori, Monarchi, signoreggiando vn punto di questa piccola superficie della terra. Colà, quanto è grande il massimo cerchio de' Cieli, tanta è la Corona del vostro Reame. Le stelle sono mondi di luce, comunque dir li vogliate, fissi, ò pendenti nel Cielo: quanto è grande il Cielo, in cui tanti ne capono, e di quanti più n'è capeuole? e tutto è vostro. Qui non y'è bene che più beni insieme v'apporti che il nascere della luce, la quale ogni mattina vi rende, come fosse nuouo, il mondo, tolto ui dalla notte. Hor se, come disse Agostino, *Istam lucem vident tecum iniqui, vident tecum latrones, vident tecum impudici, vident tecum bestia, muscæ, vermiculi: qualem lucem iusto seruat, qui & istis istam dat?*

^a Rupert lib. 9. de hon. fil. Dei ^b Sidon. Paneg. Auito.
^c In Psal. 96.

dat ? Qui siete vn beato se hauete pieni i sensi, contenti i desiderij, satia la carne. Colà quanto è Iddio, tanto è il bene di che siete beato. Ma chi può diruene il peso, il numero, la misura, se ^a *Quidquid de illius diuinitate contemplari nunc possumus, non est ipse decor, sed velamentum decoris.* Qui hauete la sanità del corpo, ma così presto a stemperarsi, e dissoluerfi, come vna statua di ghiaccio, che a vna debile guardatura di Sole si liquefa. Colà *Superinduti*, come parla Tertulliano, ^b *substantia propria Aeternitatis*, sarete incorruttibili. Qui hauete il viuere misurato al brieve palmo d'vn sessanta, d'vn'ottanta anni. Colà vi si daranno a gustare le frutta dell'albero della vita, e da esse imbalsamato, e incorruttibile, canterete anche voi come gli altri, *Et mors ultra non erit*. Qui siete suddito al tempo, che ogni vostro bene, e voi insieme con essi, fuggendoui, seco ne porta. Colà v'accoglie in seno l'Eternità, sempre durante, sempre fissa in se medesima, di cui non soprauiene parte, perche parte non passa. Ma posso io dirui a lungo più di quello che S. Gregorio Niseno in poche linee ne comprese? ^c *Excedet homo suam ipsius naturam: immortalis ex mortali, ex fragili atque caduco integer, & incorruptus ex diuino, atque temporario, sempiternus: in summa Deus ex homine euadens.*

Ma la violenza, ond'è che appresso il più de gli huomini il temporale preuale all'e.

^a Gregor. in 1. Reg. 16. ^b Apolog. cap. 48.

^c De beatitud. Beati pacif.

all'eterno , tutta si trahè di ciò , c'è quello
 è presente , e si gode , questo è lontano , e si
 aspetta. Miseri noi, appresso i quali truoua
 più fede il mondo , che Iddio ! Euui qua
 giù niun bene , che se la speranza cel mo-
 stri , ancorche da lontanissimo , non c' inuo-
 gli di conseguirlo , e in vn medesimo non ci
 dia tal lena al corpo , e tal vigore allo spirito ,
 che auuegnache lunga a molti anni , ed er-
 ra , e tutta da precipitij sia la strada che me-
 na a conseguirlo , non ci mettiam con gran
 cuore a correr per essa , certi della fatica , in-
 certi dell'esito? E doue mai in niun de' quat-
 tro Euangelij di Christo si trouerà , ch'egli
 comandi , che nauighiamo fra mezzo alle
 tempeste dell'oceano , in fino a vn'altro
 mondo , per trouar colà il porto della beati-
 tudine? Doue , che rinunziamo quel che solo
 possiam dir nostro , la libertà , e ci oblighia-
 mo in seruiigio a corte , schiaui forse tanto
 più miseri , quanto voluntarij , per diuenir
 con ciò vna volta grandi nel regno di Dio?
 Doue , che entriam ne' campi di guerra , a
 incontrare a vn suon di tromba in battaglia
 il ferro , e il fuoco , e prouochiam chi ci feri-
 sca , e uccida , per comperar con la morte
 la vita immortale? Doue , che ci logoriamo
 la vita , e poco men che non dissi , che ci
 struggiamo l'anima ne gli studij , sepolti vi-
 ui, di, e notte, fra morti autori, per così em-
 pierci la mente di quel lume di gloria , che
 sollicua l'anima sopra se medesima , e la
 rende habile alla chiara veduta di Dio? Ben
 siamo noi valenti , e habbiamo anima viua
 più che di fuoco , e corpo indomabile più

che

che di diaspro, nè ci spaventa pericolo, nè l'indebolisce fatica, nè lunghezza di tempo ci attedia onde s'abbia a conseguir, che? Un pezzo di quello, che ben'acconciamente possiam chiamare * *Pauem lapidosum*, ch'era il titolo, che Fabio Verr. così dava ai beneficij, che certi huomini alpestri, e duri pat che facciano per dispetto. E il mondo è sì tardo in attendere, sì scarso in dare, sì presto in ritogliere quel che concede, che ben mostra, che il fa a suo mal grado. E nondimeno, quanti a bocca aperta, gli corron dietro fino all'ultimo spirito? Confortati da che? Dalla speranza; la quale non può mai esser maggiore del bene, ch'ella promette. Sicurati da chi? Dalla fedeltà: da quella fedeltà cioè, che posson darci cose, per conditione propria di loro essere infedeli.

Sarauvi scusa, che innanzi al tremendo giudicio di Dio si leui in piè, e per pietà di noi si prenda a difendere la nostra causa, per camparci dal fulmine della dannazione? Che potrem dire? Che il giogo di Christo era intolerabilmente pesante, dura la legge, noiosa la seruitù, spinosa la croce, incerte le speranze, piccola la mercede: il tanto fare, e patire, che si richiedeva a salvarsi, eccessiuamente maggiore, che alla fiacchezza dell'humana fragilità si conuenga? Se così, e si rechino quà le bilance, e si pongano a contrapeso il giogo della seruitù del mondo, e quel della legge di Christo, Portaste quello, e non che
di

di fouerchio oppressi ve ne sentiste, ma ne andauate, come con l'ali alle spalle, senza toccar terra, volando. E pure ecco le spese da prodighi, che faceste, ecco i rischi, che con sì grand'animo incontraste, ecco le amarezze, che con tanta pazienza beeste, ecco i patimenti, che senza risentirvene soffestiste, ecco le vegghie della notte, le fatiche del dì, lo stento dei viaggi, il consumo de patrimonij, lo struggimento della sanità, i pericoli della vita. Hauete sì duri comandamenti il decalogo della legge di Dio, come quello del mondo? Con vna metà di quel che faceste in suo seruigio, non poteuate essere, non che salui, ma santi? Oltre a ciò egli vi strappazzaua, e ve ne sentiate honorati, vi falliua le promesse, e gli credeuate, vi grauaua come giumenti, e non v'incresceua del peso, vi frustaua come schiaui, e amauate le sue catene, vi tradiua, e gli erauate fedeli, v'attofficaua il cuore con acerbissime malinconie, e non vi dispiaceua; prima d'vna piccola stilla del suo dolce, vi daua a gustare vn mare delle sue amarezze, e vi pareva cortese. E se v'hauesse atteso quanto vi prometteua, non erauate sì stupidi, che non sapeste, che il goderne sarebbe, al più che fosse, sol fino alla morte. Indi che ne haueuate? Mal grado vostro, niente, ** Nihil nobiscum tollimus, aut rapimus. Quid si aliquid tolleremus, non ne viuos homines vorarem?*

Memorabile è l'arresto, che nel Parlamento d'Atene a consiglio di Filoche si fermò,

* August. serm. 25. de Verb. D.

fermò , per ouuiare il continuo ribellarfi che faceuano gli Egineti . Si seghi loro il neruo del dito grosso d' ambe le mani , *Vt remos agere possint , hastas tractare non possint* . Rendianli inhabili alla guerra , habili alla galea ; possano tirare vn remo , per cui bastano le quattro dita maggiori , non possano maneggiare vna picca , che tutta sul dito grosso si regge , e sostiene . Così Filoclede gli Egineti : e così anche il mondo dei suoi . Per ribellarmisi , e scuotere il duro giogo della seruitù che mi fanno , siano senza vigore , e sneruati . Habbian sì debole il volere , che vaglia per vn' altrettanto che non potete . Oue Christo gl' inuiti à rimettersi in libertà , e porga loro ad afferrare l' hasta della sua croce , perche sieguano lui , e guerreggino me , ritirin la mano , e si scusino con la debolezza . Nerbo , e forza ci vuole à maneggiare vn' hasta sì greue , noi siam di poche forze , e sneruati . Troppo fieuole è questa carne , troppo fragile è questa natura , troppo debole quest' ombra di vita che ci è rimasta . Ch' io comparta alcuna cosa del mio a' pueri ? Hò la famiglia . Ch' io mi maceri in penitenze ? ch' io digiuni ? Son di troppo fieuole temperatura ; tosto disuengo , e manco . Ch' io dia qualche parte del dì a' bisogni della mia salute ? I troppi , e grandi affari , e priuati , e publici non mel consentono . Ch' io serua à gl' infermi ? Il solo nome di spedale mi mette ambascia , e mi strauolge lo stomaco . Che in isconto dei miei peccati io mi disciplini ? Al primo colpo son morto . Ch' io mi ritragga dalle adunanze ,

K

dalle

dalle conuerſationi pericoſe ? La ſolitudine mi genera malinconia . Ch'io mi dia all'anima ? In due giorni ſon tiſico . In tanto eccoli alla galea del mondo . Buone voglie, perche non v'è niun forzato . Prodi, e valenti della lor vita, quanto foſſero Ercoli, e Sanſoni . Vbbidienti al ſiſchio, aſſidui al remo, fedeli alla catena, animoſi ai pericoli, duri alla fatica, pazienti al baſtone . S'hà a vegghiar di notte ? Non v'è Ilarion, nè Pacomio, nè ſolitario dell'eremo che li pareggi . S'hà a mettere in iſteccato il petto ignudo contro a vna ſpada, e batterſi in duello, fino a vccidere, ò morire, etian dio ſol per vno ſguardo, per vna ſillaba ? Maggior valentia di cuore non hebbero i Martiri in diſpregio della vita . S'hà a comperare il piacere d'vn'amica, la gratia d'vn fauorito ? Non ſi guarda a impouerire, come s'haueſſero d'anno in anno le flotte della Oſir di Salomone, del Perù di Caſtiglia . S'hà a guadagnare vna lite, che tal volta imporrerà vn paſſo di precedenza, vn titolo ſuperlatiuo ? A che ſi perdona ? nè a tempo, nè a ſonno, nè a danaro, nè fatica : e ſe il mondo haueſſe ſopra, e ſotto, ſottoſopra ſi metterebbe il mondo . In ſomma : Ardere, e cuocerſi viuo, al ſol lione, intirizzare al vento, alle neui, alle brine, quì in cima a' monti, quì in fondo alle valli, quì per mezzo ai torrenti : nauigar mari tempeſtoſiſſimi, correre dall'vn capo all'altro della terra, a ſtrani climi, a barbare nationi ; viuere all'vbbidienza militare, ſotto il peſo dell'armi, e con la vita in cima a vna punta di lancia ; facendolo, euui

eui speranza d'alcun lieue guadagno? Si fa.
 E à tanto regge la sanità: tanto può la natura? quella debole, quella ineruata, quella seminuua, cascante à ogni passo ch'ella habbia à dare in seruigio di Dio, e in prò dell'anima? Anzi all'opposto, con le fatiche s'auualora, ingagliardisce coi patimenti; se non pena è morta, e se morta fosse, chiamandola à penare risuscita, beata, impassibile con la carne di macigno, con le ossa di bronzo, con l'anima di Diamante. *Obstupescite caeli super hoc, & porta eius desolamini uehementer.* Esclamatione che Iddio fa con la bocca di Geremia sopra questa inescusabile forsennaria de' gli huomini. E ne siegue à dir la cagione. Perche han lasciato me, dice egli, fonte d'acqua uiua. E che fonte! d'acque saglienti alla vita eterna, perpetue, correnti ogni ben desiderabile, e da potersi hauer per niente: e si son volti à consumarsi la vita in cauar la terra, à farsi pozzanghere, e scolatoi d'acque fangose, cisterne dissipate, *Qua continere non valent aquas.*

E ciò perche? Perche quell'eterna, e sola vera felicità che ci è promessa, è lontana: questa temporale, e momentanea ombra di felicità è presente. E non siam noi quegli, che tante volte rompiam gli orecchi à Dio, amaramente lagnandoci, che questa vita è sì corta, che si misura à palmo? viene, e và tutto insieme, trasuola in vn soffio, sfolgora in vn baleno? Che appena siamo entrati in questo mondo, che ci si dà il viatico

K 2 per

per quell'atto: che dal ventre materno al
 sepolcro non vi son quattro passi? Hor co-
 me sì lontana ci sembra l'Eternità, mentre
 ci dogliamo dell'efferci sì vicina la morte?
 e ci par fare da saui, attenendoci al presen-
 te, sì come l'auuenire non hauesse mai a
 venire. Et haurem etiandio in conto d'huo-
 mini insensati, e di niun cuore quegli, che
 viuon nel mondo come passaggeri all'ho-
 steria: che chi è sì pazzo che vi metta il
 suo affetto, e voglia rifabbricarla, lontanosa-
 mente fornirla di pretiosi arredi, abbellir-
 la, dipingerla, se hoggi ci viene, e là dom-
 ne ne parte? Mā vdite come S. Agostino, in
 nome suo, e de gli altri vi risponde. * *Nos
 irridetis quia speramus Aeterna, quae non
 videmus, cum vos eis quae videntur tempo-
 ralibus subditi, nescitis qualis vobis dies
 crastinus illucescat: quam saepe bonum spe-
 rantes, malum inuenitis, nec si bonus fuerit,
 eum, ne fugiat, tenere poteritis. Nos irri-
 detis, quia speramus Aeterna, quae cum ve-
 nerint non transibunt, quia nec ipsa veniunt,
 sed sempermanent: nos autem ad illa ve-
 niemus, cum per viam Dominicam, ista, quae
 transeunt, transierimus: à vobis verò tem-
 poralia, nec sperari aliquando desinunt, &
 tamen crebrò sperata vos fallunt, nec cessant
 vos inflammare ventura, corrumpere ve-
 nientia, torquere transeuntia. Vt timur eis
 & nos secundum peregrinationis nostrae ne-
 cessitatem, sed non eis gaudia nostra figi-
 mus, ne in illis labentibus subruamur. Vti-
 mur enim hoc mundo tamquam non videntes*

ut

ut veniamus ad eum, qui fecit hunc mundum, & in eo maneamus eius Aeternitate perfruentes.

Gli è vero, dice altroue il medesimo,^a che ancora non siamo in porto, ma ne stiamo à veduta sù le ancore. Allo spirare d'vn fiato, sferriamo, e siam dentro. Gli è vero, che secondo l'Apostolo, la nostra speranza non hà quì presente il suo bene, che sperar non si può se non bene lontano. Ma sì sodamente appoggiata n'è la speranza, e sì grandissimo il bene ome aspira, chè più beati siam noi con quello che ancor non habbiamo, che voi con quantunque sia quel che possedete, ò esser possa quello che desiderate. Quando mai più dolcemente cantano i rosignuoli (dice S. Ambrogio^b) se non mentre couano per ischiuderle voua? Allora *Insomnem longæ noctis laborem cantilenæ suauitate solatur. Vt mihi videatur hac summa eius esse intentio, quò possit non minus dulcibus modulis, quam fœtu corporis animare in fœtus oua, quæ foueat.* Ed è sauamente ordinato dalla natura, che vn sì valente musico com'è il rosignuolo nasca con la musica, e col canto. E questa è l'incomparabile giubia di quegli che viuono à speranza della vita eterna. *Spes enim significatur in ouo, quia vita pulchra nondum est, sed futura est: e in tanto mentre ella s'aspetta, se ne giubila, e se ne gode vn non sò che inesplicabile, che non è veramente la beatitudine, ma pur è vn nò sò che della beatitudine. Si sente come all'odore il*

-difer. 6. cap. 10. lib. 1. K. 13. para. 11

^a In Psal. 64. ^b Lib. 5. Hexam. cap. 24. c August. epist. 12. & serm. 19. de V. D.

paradiso, nella maniera che quegli che nauigano all'Arabia felice per caricarui aromati, prima di giungerui, anco in alto mare, sentono la fragranza, che ne spira lontano, tal che se ben non haueſſero nè carta, nè bussola, ad occhi chiusi, seguendo la traccia dell'odore, lo trouerebbono.

Nè vi fia, chi si figuri nell'animo il bene, che aspettiamo, come cosa di picciol conto, perche ad esprimere l'allegrezza dello sperarlo hò preso vna sì lieue comparatione come la sopradetta dei roſignuoli. Sant' Ambrogio s'adira, e ne hà ragione, contro à certi huomini materiali, che secondo le fauole del loro maestro Pitagora, * insegna-
uano, che le anime dei più valenti filosofi, dopo morte passauano nei corpi delle api, e dei roſignuoli, *Vti, qui ante, hominum genus sermone pauissent, postea mellis dulcedine, aut canis suauitate mulcerent.* Fantasia che non cadde in pensiero ne anche all'autore delle fauolose Trasformazioni. Noi faremo come Angioli, immortali, impassibili, eterni. Trasformati con l'anima in Dio: riformati col corpo al disegno medesimo della bellezza di Christo. ^b Con l'intelletto, come parla Agostino, nella luce del sommo vero, senza niun'ombreggiamento di falso. Con la volontà immersa nel pelago del sommo bene, senza niun mescolamento di male.

Se dunque frà i beni dell'anima auuenire, e quegli del corpo presenti, ò se ne consideri la qualità, ò la duratione, v'è vn'infinito

* De bono mortu. 11. ^b In psal. 26.

finito diuturno, fauio, e giufto, fecondo ogni regola d'equità, e d'neceffe, è il configlio del Vefcouo S. Eucherio, in cui, quanto fin' hora è difcorfo, e s'epiloga. *Optimum eft curam principalem animæ impendere, ut quæ utilitate prior eft, non fit confideratione posterior. Primas apud nos curas, quæ prima habentur, obtineant: fummæque fibi follicitudinis partes Salus, quæ fummæ eft, vindicet. Hac nos occupet in præfidium, ac tuclam fui, iam non planè prima, fed fola. Omnia vindicet eo ftudio quo præcedit omnia.*

CONSIGLIO QVARTO.

Purgarfi, e rifealdarfi tal volta l' Anima nel fuoco dell' Inferno.

FRà i naturali miracoli che Sant' Agostino confidera nelle operationi del fuoco, fingolarmente ammirabile gli par quefto, ch'egli di legne corrutibili faecia carboni incorrutibili. Vn ceppo, vn tronco d'arbore, dice egli, che ricifo dalla viuà fua radice, e così morto, fe in terreno acquofo, ò humido fi fepellifce, in brieue tempo, come cadauero, marcirebbe, arfo nel fuoco, e con quella naturale Apothenfi fatto immortale, già più non è fuggetto à putrefarfi nell'humido; e fotterra, e dentro dell'acque la dura inuiolabile vn fecolo. ^b con gran marauiglia, che il fuoco corrompitor delle più oftinate, e dureuoli cofe del mondo,

K 4 à vna

a vna sì corruttibil materia , dia l'incorruptione , facendone carboni , *Imputribiles de putribilibus.*

Benedetta sia la possente mano di Dio, che se nelle opere della natura hà fatto vn così strano miracolo , hallo fatto altresì , e maggiore , in quelle della gratia . O tronchi d'arbori sterili , e morti (diceua il Precursore S. Giouanni , facendosi prestare la materia della similitudine dalle selue , nel mezzo delle quali predicaua) coi quali nè riscaldamento di Sole , nè fatica di cielo , nè benignità di stagione , nè adacquamento di piogge , nè diligentia di coltura , nè lungo aspetto di tempo , impetra mai , che facciate *Fructus dignos Pœnitentia.* Che più s'attende da voi , se non che la scure vi dia alle radici , e vi sterpi , e v'atterri , e toltiui di quà sù , vi getti ad ardere nel profondo ? Così Egli : è con che prò del suo dire ? *Quelli* , nei quali tutto il caldo superiore del cielo era stato fino allora inutile , perche come piante viue mettessero vn germoglio , incontanente , al calore del fuoco dell'inferno , cominciarono a risentirsi , a rinuerdire , e pullularono in quelle parole *Quid ergo faciemus ? Perculsi enim terrore fuerant, qua consilium querebant* , disse S. Gregorio . E simile auuerrebbe ad ogni altro , che dall'Eternità Configliera si lasciasse vna volta condurre vicino alla bocca di quella inestinguibile fornace dell'Inferno , le cui fiamme dal soffio dell'ira vendicatrice d'Iddio , ricogliono l'anima , onde sempre son viue , per man-

^a Luc. 3. ^b Hom. 10. in Euang.

mantenere quei disgratiati che v'ardono in vna perpetua morte immortali . Non v'è sterilità d'ostinatione sì morta a ogni speranza di frutto , che a quel salutenole caldo rauuiata , non germinasse . E chi fradico, e marcio nelle terrene sue concupiscenze vi si accostasse, a vn'halito che riceuesse di quelle vampe, si sentirebbe seccar nell'anima quel corruttibile humore che il putrefa, tal che cambiata poco men che natura, ne tornerebbe anch'egli *De putribili imputribilis*.

Ma di tanti che ne son degni, chi v'è che volentieri senta ragionar dell'Inferno, ò ne pur rammentarlo? Anzi se ne offendono, come i ladroni, dice Sant'Agostino, e i rei conuinti, a nominar loro la galea, la mannaia, le forche; perche ne son degni. Parlateci, dicono, del paradiso. Innamorateci di quella bellissima faccia della gloria dei Beati. Miseri noi! Siamo affissi alla terra con radici larghe, e profonde quanto il sono i nostri insaziabili desiderij, e vogliamo esser sterpati con vna catena di ghirlande di fiori, colti nel giardino dell'eternel delitie, che mollemente ci legghi, e dalla terra diuecti, ci trasplanti nel cielo. Sì veramente: che la manna piovuta dalla mensa de gli Angioli, giouò punto a far che gl'Israeliti non bramassero di tornare schiaui in Egitto, per rigoderui le cipolle, e le carni, che colà partendo lasciarono. Parlateci del Paradiso. Noi dormiamo in vn profondo letargo di viti, e doue a risvegliarci non bisogna men che la cottura d'vn bottone, di fuoco,

vogliamo vna sonata di musica. Saul Rè d'Israello, inuasato da vno spirito bestiale, che esorcismo cercò per cacciarlo da se, e liberarsene? Il suon dell'arpa di Dauid: e toccauala quel diuin'Orfeo sì soauemente, che incantaua le furie, e faceua posar le smanie di quella fiera. Cessato di sonare, Saul era lo spirato di prima. Parlateci del Paradiso. Cioè guariteci da mille morbi di che habbiamo l'anima incancherita, con l'odor delle cose celesti. * I Sabei quando ammalano, perche la Felice Arabia, ch'è il loro paese, è odorosissimo, per la fragranza delle selue de gli aromati che colà nascono, non han rimedio che più tosto, nè più efficacemente li guarisca, che il profumo di qualche puzzolente materia, che corregge quell'eccessiua soauità dell'odore, che loro stempera il ceruello. Il male delle delitie della carne, di che vna sì gran parte del mondo è inferma, si vuol guarire con prendere alcun poco del puzzo di quella Cloaca Massima di tutte le sporcitie, l'Inferno. Così vn'estremo, con vn-contrario estremo, secondo i canoni della medicina, si caccia. Parlateci del Paradiso. Gli è ben douere. Si spicchi del lato di Dio vn cortese Serafino, e con vn carbone infocato in mano, à voi Santo Isaia, ne voli, e vi tocchi gentilmente le labbra, e sol con tanto vi faccia frugger il cuore, e liquefar l'anima per dolcezza. E perche non più tosto vn di que' Serafini rubelli, che nell'inferno ardono, e sono rouenti d'altro fuoco che del-

* Diodor. Sicul. lib. 3, cap. 3,

la diuina carità, da quell'altare, doue alla
giustitia di Dio tante vittime s'offeriscono,
quanti dannati s'abbruciano, preso vn di
quei carboni sempre accesi, vi tocchi più
che leggermente, cioè fino à tanto, che pos-
sa dire *Ecce hoc tetigit labia tua, & aufer-
vetur iniquitas tua?* Voglio dire, che v'im-
prima nella mente vn sì viuace senso di quei
ch'è ardere in eterno, che voi sauiamente
argomentando, diciate, Se il solo imaginar-
lo mi cagiona sbigottimento, e horrore, tal
che tutto ne raccupriccio, che sarà *Habi-
tare cum igne deuorante, cum ardoribus
sempiternis?*

S. Giouanni Chrisostomo considerata l'
eccellenza della gloria dei Beati, e l'inesti-
mabil tesoro ch'è possedere eternamente
Iddio, e in lui ogni bene possibile à godersi,
disse vna parola, ch'à chi non vede tant'ol-
tre, forse parrà ingrandimento: « Che se
quanto spatio è di quà fino al paradiso, fosse
ripieno di cocentissimo fuoco, noi per andar
cola sù, douremmo gittarci con prestissimo
lancio per entro a quell'incendio, e sù per le
punte di quelle fiamme, ardendo, e salendo,
ancorche à poco à poco, i cinquanta, e più
milioni di miglia che di quà contano fino al
firmamento. Così egli; ed io v'aggiungo,
che se, non per accostarci al paradiso, ma
solamente per discostarci dall'Inferno, assi-
curandoci di camparne l'anima, fosse neces-
sario fuggire per vna cotale strada di fuoco
etiandio se à cento, e mille doppi più lunga,
ella s'haurebbe à fare, e à recarselo à gratia:

K 6 poten-

potendosi vguualmente dire di quello , quantunque fosse lungo , e aspro tormento , ma terminabile , e finito , e ciò che Sant' Agostino dei mali che ci flagellano in questa vita ,
a Quasi dura sunt , molesta sunt , terrent quando narrentur quae quisque grauius valde patitur in hac vita. In comparatione autem aeterni ignis , non parua , sed nulla sunt.

Hor eccoui , se possente ò nò , sia a scaldare chi hà gelato il cuore , il fuoco dell' inferno , tanto sol che ci lasciamo alcuna volta portar la memoria colà giù in quell' abisso di fiamme dall' Eternità , a considerarui lo stratio ch' elle fanno , il tempo che durano , i vitij che puniscono . Veggauì la concupiscenza della carne in che tormenti le si hanno a voltare le sue delitie , e di che altro fuoco che d' amore , ell' hà ad ardere in perpetuo . Quiui il senso stesso sia giudice , e faccia la comparatione frà quello che gli può dare la vita presente per dilettarlo , e quello , che glie ne renderà la morte futura per tormentarlo . *b* Di non sò qual' Onfale , disse Ione , per ispiegarne l'estrema voracità , ch' e trangugiauua le carni mezzo crude , con attaccati ad esse i carboni accesi , di sopra i quali le prendeuua , mentr' elle vi si coccuano . E voi similmente , se tanto ghiotta , e ingorda prouate la brama di quel gusto , chi vi può dar questa carne animalesca , conducetela colà giù , doue come Sant' Girolamo disse *In proprio adipe frica libidines bulliunt :* doue la carne lasciuiua arrostitisce sù quegli
che

a Serm. 129. de temp. *b* Athen. lib. 10.

che Dauid chiamò *Carbones desolatorios*,
e pruoui se le dà il cuore di prenderla, e
gustarla, con esso attaccati i carboni accesi,
che l'hanno à cuocere in eterno. O quan-
to acerbo è quel *Prandere apud inferos coe-*
naturum, che Leonida denuntio a gli Spar-
tani rinfrescandoli poche hore prima di mo-
narli alla battaglia, in cui tutti doueano ef-
fer morti: e come ogni boccone in vn tal
desinare, quantunque esser possa gustuo-
le, e dilicato, amareggia, e strozza chi sà,
che dietro gli hà a venire vna cotal cena.
De funghi, che sì spesso tradiscono, e at-
tossican chi li magna disse ben quell'anti-
co, marauigliandosi, che tanti ghiottamen-
ti li cerchino, ** Familias nuper interime-*
re, & tota conuiuia. Que voluptas tanta an-
cipitis cibi? Ma in fine, se v'è dubbio del
sì, che auuelenino, v'è anco speranza del
nò: e si correggono, e si medican, sì che
diuengono innocenti. Ma quì dou'è sì cer-
to, che questo breuissimo fungo del piacer
sensuale, che nasce per corruzione di que-
sta putrida terra della carne, porta seco in-
dubitabilmente la morte dell'anima, potrà
prenderfi la marauiglia del Santo Giobbe,
e dir seco, quasi appena credendolo, *^b Po-*
test aliquis gustare quod gustatum affert
mortem?

O quanti, che mai non han trouato nè
briglia, nè capestro sì forte, che basti a te-
nere in freno le indomite loro voglie così
tosto rompono ogni buon proponimento
che fecero, le domerebbono, se mettesse-

10

no loro quelle briglie di fuoco, che di certi altri disse Nahum Profeta, * e sia, secondo me, la memoria, e il terrore di quell'ardere eterno, doue i giumenti sboccati de gli appetiti sensuali traboccano: ed è consiglio di S. Giouanni Chrysostomo, dicente, *b Profræno metus gehenna cordibus nostris imponatur.* Che S. Pietro sì sconciamente peccasse, negando con giuramento di conoscere Christo, fù cosa tanto lontana da ogni expectatione, che la diuersità, con che gli Euangelisti il raccontano, S. Agostino la recò ad vn certo non saperse lo persuadere. Ma che peccasse stando al fuoco, egli che tante volte hauea vdite di bocca del suo diuin maestro le horrende minacce del fuoco eterno, e che quello che hauea quini presente non glie ne ramuinasse la memoria, può ben crescere la marauiglia. Pietro, peccate sedendo *Ad ignem?* Se v'era luogo doue poteste ricorrere per iscacciarui dell'anima il mortal freddo del timore che ci haueuate, egli era costeto, del fuoco, doue per iscaldarui il corpo v'accostate.

Si son trouati, etiandio nel gentilesimo, de faui, che per viuere secondo le diritte leggi della natura, e le regole della filosofia morale, il più che potessero, bene, sono iti ad habitare in isole, che da frequentissimi tremuoti erano scosse. Voleuan viuere ogni dì, come ogni dì hauessero à morire: per ciò habitauano doue le proprie case tremando, e scommettendosi allo spesso dibattersi della terra, minacciassero

* Nahum. 2. b Rom. 10. in epist. ad Ephes.

trassero di voltarsi in sepolcri , diroccando loro il tetto , e le mura sul capo . Ma v'è luogo incomparabilmente più acconcio ad habitare , sì che non si possa vivere altro che innocente . Presso a' Vesuvij , a' Mongibelli , a così fatte altre montagne che vomitan le proprie viscere liquefatte dalle fiamme , che per essi traspirano di sotto terra , non v'è , disse Tertulliano , chi s'ardisca di metter casa , perche con le piene de' gran torrenti di fuoco che improvviso ne sboccano tutta d'intorno allagano la campagna . Ma basta il vederli da lungi squarciarsi , ardere , e fumare , per intendere quanto cocente sia la fornace dell'inferno , di cui questi fumaiuoli , e sfogatoi , sono al distruggere irreparabili , al mantenerli perpetui , horribili al vedersi . * *Quid illum thesaurum ignis eterni aestimamus , dicit egli , cum fumariola eius quaedam , tales flammarum ictus suscitent , ut proxima vrbes aut iam nulla exsint , aut idem sibi deducere sperent ? Dissiliunt superbissimi montes , ignis intrinsecus facta . Et quod nobis iudicii perpetuitatem probat , cum dissiliant , cum deuorentur , nunquam tamen finiuntur . Quis haec supplicia interim montium non iudicii minantis exemplaria deputabit ? Quis scintillas tales non magni aliquis , et inestimabilis foci , missilia quaedam , et excitatoria iacula consentiet ? Ma chi ci vieta il metter casa fin giù dentro all'inferno , conducendoui i nostri pensieri , e fermandoueli a considerarne le fiamme,*

me, l'arsura, il tormento, l'eternità? e per meglio vederlo, facendoci far lume a questo fuoco elementare, che quì di sopra habbiamo: che ce l'hà Iddio dato per interprete di quello che chiuso sotterra lungi dai nostri sensi, non veggendolo, non poteuamo intenderlo. Tocchianne vna scintilla, auuiciniamo la punta d'vn dito a vna punta di fiamma, non dico d'vna fornace, basta d'vna lucerna, e quella lingua di fuoco, col dolore che toccandola ci recherà, diracci; Se l'elemento del fuoco datoui per giouarui, come parte di questa natura, che tutta è a vostro uile, pur anco a nuocerui è sì possente, che non vi sofferà di toccarlo, che de esser quello di colà giù, che non hà altro vfficio, che di tormentare? *O magistri mirandum semper ingenium* (disse Cassiodoro d'vn'ingegnere, che certe polle d'acque naturalmente boglienti, hauea con arte rattemperate, e volte in saluteuole vso di bagni) *ut naturae furentis andores ita ad utilitatem humani corporis temperaret; ut quod in origine dare poterat mortem, doctissime moderatum, & delectationem tribueret, & salutem!* Non altrimenti si vuole lodare la sapienza di Dio, che tolto dall'Inferno (se così è lecito filosofare) vn fiocco di quelle cocentissime vampe, e diradatolo, e così temperatolo ce ne hà fatto quest'elemento, in seruiigio dell'anima non men che del corpo: per questo scaldandoci, e lavorando come artefice più che struente

to

to letante , e sì varie , e senza lui impossibili opere , che per suo magistero si formano ; per quella predicandoci la terribilità dell'Inferno delle tue fiamme egli non è più che vn vapore , vna fumata , vn'ombra .

Quel condurre che Iddio fece il popolo Israelita alla terra di promessa , facendogli scorta al viaggio con vna colonna di fuoco, non fù necessità , fù misterio . Mancavano a Dio stelle che seruissero di conduttore ? Non potea far fiorire in mezzo al deserto vna strada per sù la quale hauesse ro a caminare ? E se tanto non volea , mandarne a Mosè il disegno in carta, ò stamparglielo nella mente . Il mistero dunque è ch' egli diede il suo popolo al timore del fuoco come a pedagogo che il conducesse : e percioche quella era immagine del pellegrinar che facciamo per questo arenoso deserto della terra al paradiso, volle dire, che chi cammina di notte al buio per le tenebre dei suoi peccati , per mettersi in istrada di saluazione, non v'ha luce che gli faccia più fedelmente la scorta , che quella del fuoco : di quel fuoco , a cui bene stà la figura di colonna (che tal'era quello de gl' Israeliti) peroche è stabile , e perpetuo , cioè inestinguibile, ed eterno . E se si vuol confessare il vero, dice Chrisostomo , non è stata manco pietosa la prouidenza di Dio dirizzata a condurci all'eterna salute creando l'Inferno , che il paradiso . Più carri di fuoco da portare com'Elia anime al cielo si son fatti di quelle mortali fiamme , doue ardono i demo-
nij

nij nell'Inferno, che di quelle vitali di cui i Serafini auuampano in paradiso: che trop-
pi più sono quegli, che muoue à conuertirsi
il timore, che l'amore di Dio: * Così *Ge-
benna ignis, coronam gloria nobis elaborat.*
E cui elle, ò non pensate, ò non temute non
correggono, par che Iddio il riponga frà i
mezzo disperati.

Quindi quel suo lamento, e quel dare
quasi per ispacciata vn'anima per cui ricuo-
cere, e nettare dalla inuecchiata ruggine dei
suoi peccati vna sì gran fornace, com'è l'
Inferno, con tutto insieme il suo fuoco, non
gioua. Horamai, dice egli per Geremia
sono stanchi, e sfiatati i mantici dal tanto
soffiare: e il fuoco in che li hò messi per net-
tarli delle loro immondezze hà lauorato in-
darno. Sì pertinace, sì dura hanno l'anima,
ch'ella non s'è liquefatta. Dunque chia-
mateli Argento reprobò, che come tale il
Signore li hà ributtati. E per Ezechiello,
Intorno à questi fecciosi, e impuri metalli,
dice, che non s'è fatto, e parito per colarli,
per trarne ogni vitiosità, ogni ruggine?
Multo labore sudatum est. E che prò di
questo molto stancarsi, e sudare intorno à
purificarli? Niuno. *Et non eximit nimis
rubigo eius, Neque per Ignem.* Hor che al-
tro rimane se non quel, che à medici nelle
infermità del tutto incurabili? Farne il pre-
sagio della morte, sì come ordina il Mac-
stro, e cessare ogni rimedio.

E mirate come ben s'accordan le regole
della naturale, e della spirituale medicina.

Que.

Chryl. hom. 1. §. ad pop. 1. Cap. 6. 1. Cap. 24.

** Quae medicamentis non curantur, dice Ippocrate, ferrum curat. Doue impiastri non gionano à saldar piaga, nè corrosiui, nè lenitiui, vengass allo scarnamento, al taglio. Quae ferrum non curat, curat ignis. Se riesce inutile il taglio, si metta mano al fuoco. E se neanco il fuoco fa prò, e l'ulcere impostemito più affonda, e fa canchero, e serpeggia pur nelle viscere; non riman più che gli fare. Quae nec ignis curat, ea immedicabilia censeantur. Riesce egli vero questo Aforismo nella cura delle piaghe del corpo, e non altresì di quelle dell'anima? Aegrotat, dice S. Agostino, humanum genus, non morbis corporis, sed peccatis. Iacet toto orbe terrarum ab Oriente usque ac Occidentem grandis egrotus. Ad sanandum grandem egrotum, descendit Omnipotens Medicus. E qual possente rimedio hà egli ordinato, e composto per saldare le mortali, e senza lui insanaibili piaghe che haueuamo? Egli hà fatto della viua sua carne laceratagli da tutto il corpo à membro à membro, e poi trita, e pesta per mano di manigoldi à grandi borse di catene, e di martelli, vn pretioso impiastro: e hallo stemperato, e misto coi sudori della sua fronte, con le lagrime dei suoi occhi, col sangue delle sue vene, con l'acqua del suo medesimo cuore; tutti ingredienti di qualità potentissime cioè diuine, di virtù soprabbondante al bisogno cioè infinita; e hallo steso sopra le piaghe dell'anima nostra: de perche nulla desiderabile vi mancasse, »*

• Sect. 7. Aphor. vii. & Serm. 69. de Verb. Dom.
• Serm. de Pass. apud Cyprian. & Droga de Pass.

casce, della sua medesima pelle stracciaragli
 in dosso hà fatto pezze, e fasce, e inuolteuo-
 le dentro. Poteua egli far più? poteuam-
 noi desiderar di vantaggio? Dunque egli hà
 ragion di dire, *Curauimus: Babylonem.*
 Ma come hà ella risposto col guarimento al-
 la cura, se si hà stracciate di sì le piaghe le fa-
 sce, ne hà gittato il medicamento, *Non est
 sanata. Non ne igitur*, esclama Chrisosto-
 mo^b fulminando, e con ragione, *digni su-
 mus gehenna, & poena, etiamsi dupla ef-
 fet, & tripla milliesque tanta?* E pur trop-
 po vi si verrà. Ma in tanto si pruoui se gio-
 ua il minacciarla. Si sperimenti la cottura
 del fuoco eterno. Sappiano, e l'hò giura-
 to sù quella reale verga di ferro, che terrò
 in mano sedendo giudice nella valle di Gio-
 safat, che con vna irreconciliabile maladi-
 zione, li gitterò ad ardere, *vsque ad inferni
 nouissima*. Se Babilonia ne anche con que-
 sto fuoco si cura, ella è incurabile, *Derelin-
 quamus eam.*

Da sauiò Christiano anzi che da Filosofo
 idolatro fù quel detto di Bione, che veg-
 gendo lo scapestrato viuere de gli huomini
 dissoluti in ogni ribalderia senza niun timo-
 re del supplicio auuenire, disse, che in verità
 la strada che porta all'inferno, ella de essere
 molto ampia, spianata, ageuole à caminar-
 si, già che si và per essa à chius'occhi fino à
 rouinare nel baratro. E per ciò solo vi si
 và, perche vi si và à chius'occhi; che se si
 teneffero aperti à vedere il termine, s'hau-
 rebbe horror della via. Ma non sò per qual
 malia,

^a Hieron. 1. 1. Hom. 48. ad pop. c. Laet. in Bione.

malia, se della natura che distoglie la mente dal rappresentarsi il suo male, ò dei nostri viti che ci affatturano, e legano i pensieri che potrebbero migliorarci, auuiendoci, che manco pensi all'Inferno chi ne hà più bisogno. Non si vuol quel rammarico al cuore, e si suol dire da certi, che si ritraggono da pensare a quella penosa Eternità perche darebbe loro volta il cernello. Voleffe Iddio, che così di pazzi che sono diuerrebbero fuori: peroche hauendo i concerti delle cose strauolti, voltando, si dirizzerebbono, e starebbe com'esse dee *Caelum sursum, & terra deorsum*, non al rovescio il ciel sotto ai piedi, e la terra sopra il capo pregiando più questa, che quello. Vuole Iddio che si viua a speranza del cielo: i maluagi di triaca fantossico, e peccano a speranza del cielo, facendo, come disse Tertulliano, ^b la misericordia di Dio seruitù, quasi egli non possa esser beato, cioè Dio senza essi. Perciò ricordate loro l'Inferno, Come gli Ebrei che lapidauano il Protomartire Stefano, al sentirlo dire ch'egli vedea sopra se il cielo aperto, corsero con le mani a turarsi gli orecchi, così al contrario questi, se dite, di veder loro sotto a piè l'inferno aperto, *Continent aures suas*.

Essi vedea mai, da che il mondo è al mondo, pazzia simile a quella dei giganti, dei quali si conta nel Genesi, che vollero fabricar la gran torre nel campo di Sennaar? Eran trascorsi dall'vniuersale diluuiò dugencinquant'anni, e l'humana genera-

neratione consunta dall'acque, si era vn'altra volta rimessa in buon'essere, e ristorata. I settantadue capi delle famiglie principali, in vece di spargerli à popolare la terra, s'adunarono, e presidente Nembrotto, *a Mole, et mente gigas*, come disse Mario Vittore, si mette fra loro à partito vn'impresa. La superbia la propone, la pazzia raccoglie i voti, la temerità ne intraprende l'esecutione. *b Venite, coquamus lateres, et faciamus nobis turrim, cuius culmen pertingat ad celos.* Fermato concordemente del sì, ecco in opera vn popolo di giganti à recider boschi, ad accender fornaci, ad impastar mattoni, à trar di certe vene sotterranee pece, e bitume, che rapprendendosi all'aria, induraua più che calcina. E già si è cauata la profonda fossa, anzi voragine, che hà à riceuere la fundamenta, già elle son gittate, già la fabrica è à fior di terra, e comincia à spuntare. Fermianci qui, e si vegga, se sopra costoto disse vero Eucherio, ridendosi dell'inutile loro fatica, *c Solet superbiam stultitia sequi.* Peroche, per fin doue presumono di condurre la cima di cotesta torre? Dicono *Ad celos.* E à quai cieli? Sia anche solo fino al più basso cerchio del primo cielo. Hanno essi prese le misure di quest'altezza? Quel malizioso Lucifero che hà loro spirata al cuore, ò messa in capo vna sì enorme pazzia, ben la sà egli, che l'hà misurata à palmo a palmo, quando precipitò dall'empireo; ma ad essi non la riuela, che le cento cinquanta

a Lib. 1. in Genes. *b* Genes. 11. *c* Lib. 2. in Uetel.

ta mila miglia , che sono di quà fino al con-
cauo della luna, doue cominciano i cieli, per
arditi che siano gli atterrirebbono sì , che
disperati abbandonerebbon l'impresa . E
poi , perch'ella possa leuarsi tant'alto , quan-
to basso conuien che si gettino le fonda-
menta ? fossero iti cauando sotterra , fin do-
ue erabisogno a collocare la prima pietra ;
haurebbon trouato doue farsi saui , di pazzi
ch'erano : peroche vna torre che si hà a
condurre con le cime sù in cielo , hà prima a
mettere le fondamenta giù nell'inferno : nè
può salire fin sotto a piè de gli Angioli fa-
brica, che non si pianta sù la testa ai Demo-
nij. Ma sia come presumo , e mettano il
disegno in opera : ò s'abbassino i cieli, ò s'in-
nalzi la torre tanto che finalmente si toc-
chino , a che buon'vso intendono adoperar-
la ? Non come scala da mettersi in cielo per
habitarui , ma solo per viuere in terra tanto
più scelerati , quanto sicuri da vn nuouo di-
luuio, se Iddio, come forse temeuano, fallis-
se la parola a Noè , e richiamasse le acque a
inondare il mondo , e lauarlo vn'altra volta
dalle abbomineuoli lordure de' vitij che l'im-
brattauano. Ciò che se in vita loro auuenis-
se, haurebbono scampo, dal diluuiio, rifuggè-
do al torre, soursistente con la sommità al-
l'ultimo termine de gli elementi. Così è, dice
sopra essi S. Agostino. *Quidam superbi ho-*
mines , velut aduersus Deum se munire co-
nantes , quasi aliquid esset excelsus Deo , aut
aliquid tutius superbia , erexerunt turrim ,
quasi ne diluuiio , si postea fieret , delerentur
Ab .

Ab iniquitate temperare volebant, altitudinem turris contra diluuium requirebant.

Hor questa appunto è, sì come io diceua, l'arroganza di quegli, che per viuere à lor talento in ogni dissoluzione del senso, si persuadono, che la più ageuol cosa del mondo sia il salvarsi. E confidassero solamente; presumono, e lieuano questa lor torre fantastica in cielo, non per farsi à viuere degna-mente del consortio dei Beati imitandone l'innocenza, ma per non hauer timore, che gli affreni, eritenga da' vitij. E doue per fa-lice al cielo, douerebbono scendere prima nell'inferno, e quiui purificarsi l'anima nella consideratione di quell'ardere che vi fan-no, e vi faranno in eterno i viuuti com'essi vitiosamente, neanco soffreno di sentirlosi ricordare. Non così i giusti, e dico etian-dio i Santi di maggior merito nella Chiesa, auuegnache non timorssi da coscienza ha-uessero troppo altra ragione di confidare. Girolamo incanutito nell'eremo, disfatto nelle penitenze, intisichito ne gli studij del-le sacre lettere, hauente da tutto il mondo il ben seruito d'vna militia di tant'anni nei quali combattè hor à corpo à corpo, hor in piena battaglia con gli Eretici del suo tem-po, tremaua, inhorridiua, raccapricciauasi alla memoria dell'estremo Giudicio, e gli pareua sentirsi rimbombare à gli orecchi co-là nel centro della sua cauerna il suono del-le angeliche trombe, che sueglieranno i morti, e li richiameran dalle tombe cō quel terribile *Surgite mortui venite ad iudicium.* Agostino quel sole del mondo, in cui non
fù

fù minore il caldo della diuina carità di che ardeua, che il lume della celeste sapienza, con che tutt' hora illumina, e rischiara la Chiesa, predicando al suo popolo, e rugghiando come vn Leone Africano sopra l'intolerabile arroganza, che il più de gli huomini hanno in presumere di viuer male, e morir bene, *Fratres, dice, timens terreo, securos vos facerem, si essem ipse securus. Timeo gehennam.* E così altri.

O quanti, se si facessero alcuna volta à pensare al fuoco dell'inferno, v entrerebbono terra, e n'uscirebbono oro. Così fa quest'oro materiale, che habbiamo. Tratto della miniera appena si discerne da vn sasso, ma strutto, e ricotto, e purgato nella fornace, diuiene quel pretioso metallo, ch'egli è, tal che pare, ch'egli non si purifichi nelle fiamme, ma vi nasca. ^a *Nomen terra in igni relinquit*, disse Tertulliano. Quanti v'entrerebbon legati, con quelle che Dauid chiamò, Funi de' peccatori, intese per i lunghi abiti vitiosi, che annodano altrui l'anima sì strettamente, che pare, che non le lascino libertà, ò forza da svilupparsene, e in solo presentarsi innanzi all'inferno, se le vedrebbero rompere, e incenerare. ^b *Sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula quibus ligatus erat.* Rinnouerebbersi il miracolo de' tre santi giouani nella fornace di Babilonia, le cui fiamme li riceueron legati, e li renderono sciolti, così d'essi non arsero se non quello, che staua loro male d'intorno. E vagliami quì per rimprovero,

L non

^a De habitu mil. cap. 9. ^b Iudic. 15.

non che per esempio, ricordare il fatto di quell'animoso Aristomene, ^a che preso in battaglia da gli Spartani, e legato al piè con vn fortissimo canapo, perche non hauea come altramente prosciogliersi, dormendo le guardie, tante volte accostò la fune, e il piè al fuoco, contorcendosi per dolore, ma soffrendo, che in fine arse il canapo, e si fuggì. Ben ne portò abbruciato, e guasto anche il piè, ma felice danno che gli fruttaua la libertà, e la vita. Han nodi che auuinchino tanto stretto le amicitie carnali, halli l'ambition dell'honore, halli la cupidigia del danaro, halli quel che chiamano obligo di vendetta, che il fuoco dell'inferno accostandouisi non li dissolua, e consumi? ^b Lasciamo a' Filosofi del Gentilesimo quel che riferisce Origene, dello smorzarsi che faceuano nella concupiscenza il souerchio calore della lasciua col freddo della cicuta. Più spedito, e più sicuro è il rimedio, che ci lasciò Isidoro Pelusiota, ^c *Ignis futuri memoriam refrica, et libido extinguetur. Libidinosum enim huius vite incendium ad fornacis illius incendium ducit.*

C O N S I G L I O Q V I N T O.

Studiarsi di non errare doue l'errore è incorreggibile, e il mal che ne viene incomparabile.

L'Auaritia de' figliuoli del secolo, delle cui fiamme non hauea mai potuto spe-

^a Plin. lib. 11. c. 37. ^b Lib. 7. contra Celc. c. 2. lib. 1. ep. 433.

spegnere pur vna scintilla tutta l'acqua del mare , ond'era il nauigar ch'ella faceua trionfando l'oceano , e arricchendo delle spoglie del mondo , senza conoscere altro impossibile , che i già mai satiarfi ; pur finalmente s'auuenne à vn sì terribil passo , che le bisognò darfi vinta , e restare : più potendo il timor del pericolo à rispignerla in dietro , che l'amor del guadagno , à sospignerla auanti . La chiamauan d'Europa gli ori , gli argenti , le perle , gli aromati , i diamanti dell'India in Oriente ; ella si struggeua di mettersi in mare , e di volar colà à piene vele ad empierne il gran ventre delle sue nauì mercatantesche . Ma che ? Non la furia delle tempeste , non l'inco stanza de' venti , non lo scontro de' mostri , non le insidie de' gli scogli , non lo stemperamento de' climi , non l'ignoranza de' gl'idiomi , non la ferozizza de' barbari la riteneuano otiosa in porto : vna sillaba sola era la Remora , che come di questi piccoli, e valentissimi pesciolini disse Cassiodoro, *Plus resistebat, quam tot auxilia prosperitatis impellerent* . Vna sillaba NON , che con tal nome chiamauasi vn promontorio delle costiere occidentali dell'Africa , ed è vn piè della famosa montagna d'Atlante , che mette in mare à i confini del regno di Marocco ; così detto per vna costante fama corsa fra' marinai fino ab antico , che chi nauigando era passato oltre à quel Capo , non era mai più tornato addietro . Haucaui forse colà voragini che tranghiotassero intere le nauì ? Eranui or-

L 2 che,

che, ò balene, che lo strauolgeſſero? ò gruppi di venti, che li fiaccalſero? ò correnti, che le portalſero a rompere? ò corſali, che ne facceſſero preda? ò tempeſte, che la metteſſero in fondo? Non ſi ſapeua. Ma il non tornar di veruno toglieua ad ognuno l'animo per andarui. Sauì, fin che vi fù Gileanes, valentiſſimo marinaio, che paſſando oltre gitò a terra quelle colonne di terrore, che a gli ardimenti dell'auaritia metteuano il non più oltre. E forſe Iddio il conſentì perche non rimaneſſe al mondo terrore d'altra andata ſenza ritorno, fuorchè di quella, che cui affonda vna volta nella voragine dell'inferno, mai più non gli permette che n'eſca; perche per mano dell'Eternità ſtà ſcolpito ſù l'orlo di quel gran precipitio vn'irreuocabile NON, che toglie a' miſeri ogni ſperanza d'vſcirne.

Se quell'*Ite*, che Chriſto ſedendo pro tribunali nell'eſtremo giudicio, pronontierà per ſentenza capitale, de'reprobi, doueſſe dopo ſecoli, e ſecoli hauer vna volta il *Redite*, pur anco ſarebbe da inhorridire al douer tormentare i milioni d'anni nel fuoco; ma in fine l'inferno, a quello che in fatti egli è, farebbe nulla, che nulla è qualunque gran miſura di tempo riſpetto all'Eternità. Ma quel leggerſi ſù la porta dell'inferno (ſcriuiamo con le parole di quel tanto degno Poeta, che finge d'hauernele egli ſteſſo vedute) *

Per me ſi v'andà ne la città dolente,
Per me ſi v'andà ne l'Eterno dolore,
Per me ſi v'andà trà la perduta gente'.

Giu-

Giustitia mosse'l mio alto Fattore:

Fecemi la diuina potestate,

La somma sapienza, e'l primo amore.

Dinanzi à me non fur cose create

Se non eterne: & io Eterno duro:

Lassate ogni speranza voi ch'entrate.

O questo sì, che à chi non mette timore, di lui si vuol dire ciò che S. Agostino, spiegando quel testo di Daud, *Et timuit omnis homo: qui non timuerunt, dice, nec homines fuerunt. Qui non timuerunt, pecora potius nominandi sunt, bestia potius immanes, & truces. At verò omnis homo timuit: idest, qui credere voluerunt: qui iudicium venturum contremuerunt.*

Poiche dunque nel discorso antecedente l'Eternità v'hà dato consiglio, se siete freddo nell'anima di riscaldaruela al fuoco dell'inferno, in questo vel dà niente men saluteuole se siete cieco nell'anima d'illuminaruela allo splendore di quelle medesime fiamme, non così fosche, e nere, che tuttauia non bastino à farui vedere questa massiccia, e palpabile verità, che non v'è ragione, che scusi da vna comunque stia bene chiamarla bestialità, ò mattezza, ò l'vno, e l'altro insieme, se doue si tratta d'assicurare vn'interesse, che importa vn bene, ò vn male infinito, e che qualunque fallo in ciò si commetta, non è emendabile in eterno, non si adopera la maggior cura, che usare da huomo si possa. Quol Gerione *Ter vnus*, come il chiama Tertulliano, perche hauea tre corpi innestati in vn tronco; e quell'Erilo

L 3 Na-

^a *Nascenti cui tres animas Fexonia mater,
Horrendum dictu, dederat,*

sono poetici fauoleggiamenti . Non habbiam più che solo vn'anima: e perciò Dauid due volte la nomina assolutamente *Vnicam meam*, chiedendo l'vna che da' cani, l'altra che da' leoni Iddio glie la campi. Perduta lei, il tutto è finito: e come il tronco dell'albero, dice Salomone, ^b *Si ceciderit ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit*; così ella, ò sia traspianata di quà in paradiso à fiorite, e fruttare, ò gittata nell'inferno ad ardere, e consumarsi, eternamente *Ibi erit*.

Per ciò à quegli che si gittano nell'inferno aggiunse più volte il Salvatore, che si legan le mani, e piedi. Quelle percioche mai non potranno operar cosa di merito, chelor vaglia à redentione; questi percioche mai non potran muouerli, e dare vn passo con che s'auuicinino all'vscita. Molto meno che si truoui niun pietoso Abdemelecco, che possa vfar con essi quell'vfficio di misericordia, ch'egli con Geremia, ^c calando vna lunga fune fino al fondo della fossa douel'haucau gittato, per trarlo del fango in che colà giù quasi sommerso, moriuu. *Non est qui redimat, neque qui saluum faciat*. I dannati nō sono serui di Cesare come di certi altri disse la Legge, ^d ma *Serui parue*, che da niuno si possono riscattare. E qui hà luogo quell'antica forma, che certi vsauano ne' testamenti per torre à gli schiaui loro ogni speranza di mai rimettersi in libertà,

^a *Gen. 3.* ^b *Eccle. 11.* ^c *Hier. 38.* ^d *L. quidam de pœnia*

bertà ; ^a *Stichus, cum morietur liber esto*.
Volendo dire che non mai fin che viueſſero.
Coſì di quegli. Se l'Eternità in cui hanno à
durare può per lunghezza di tempo finire,
finiſcano anch'eſſi. Traggali di quell'hor-
rendo ſeruaggio la morte, ſe poſſibile è che
muoiano gl'immortali.

^b Quel Sultano de gli Agareni raccorda-
to da Zenara, à cui dopo il gran precipitio
dal regno alla ſeruitù, e dallo ſcettro alle
catene per molti anni non entrò nel cuore
tanto di conſolatione, ch'egli faceſſe in vol-
to ſembante di ſerenità, e d'allegrezza, ſolo
finalmente vna volta tutto ſi rauuiò, e diè
in vn riſo come da giubilante ; e fù allora
che offeruò che le ruote del carro, ch'egli à
guiſa di giumento tiraua, conducendo in
vn perpetuo trionfo quel ſuperbo Rè che
l'hauea ſoggiogato, girando voltauano, e
l'ima parte ch'era in fondo, leuandoli riſali-
ua alla cima. A queſto ſpettacolo egli tutto
ſi rallegrò, peroche gli parue ſentirſi dire da
quella immagine delle coſe humane, che non
diſperaffe, che anco elle ſtanno ſù la ruota
della fortuna in perpetuo mouimento di ſa-
lire, e ſcendere : e ſe al preſente egli era nel
l'imo fondo di quella eſtrema infelicità on-
de non poteua cader più baſſo, ſperaffe, che
forſe anche vn dì col girare del tempo ri-
monterebbe allo ſtato delle primiere gran-
dezze. Hor io non voi dire, foſſeui il mede-
ſimo akernar vicende colà nell'inferno : pe-
roche non è giuſta pietà quella che repugna
il douere, e rompe le leggi dell'infallibile

L 4 giu-

^a L. ſcio ff. de manu teſtam. ^b Ia. Baſilio.

giudicio di Dio, che le fermò. Ma s'egli vi fosse, e l'andar della vita, ò della morte, che vogliam dire di que' miseri condannati, hauesse come vn riuolgimento di ruota, che lenta quantunque esser possa, pur si leuasse à ogni mille secoli vn'oncia, sì che quegli, che di quà sù cadendo rouinarono nel profondo, à poco à poco leuandosi fossero riportati quà sù a viuere in miglior condition di fortuna, l'inferno in rispetto di quello, che hora è, sarebbe da dirsi vn paradiso. Trattane l'impossibilità di mai vscirne, e con essa la disperatione che ne consiegue, si torrebbe di dosso a quegli sfortunati il maggior peso che portino. Vna pena leggiere se non v'è speranza di mai in eterno sgrauarseue, diuenta intolerabilmente più graue. Vna quantunque graue, col poter dire, ella pur finirà con ciò solo diuenta per metà più leggiere: perocchè la speranza, che hà forza di far godere quello che ancor non s'hà, col ben'auuenire, mitiga il mal presente.

Empia fù la pietà del miserabile Origene, che stimò l'Eternità de' dannati douersi interpretare, non secondo la natural forza della parola, ma più dolcemente per vna tratta di tempo, lunga sì, ma finita: e con ciò si fe' a insegnare, che douéano, quando che sia, romperfi, ò diserrarsi quelle porte di diamante, e dirsi a' dannati, Vscite. Così egli, anche in questo *Vsus duce pessimo aura populari*, come di lui disse Teofilo Alessandrino. Ma la Chiesa maestra del vero hà rotti in bocca di questo cane

ne i denti, co' quali presunse di lacerar l'E-
uangelio, e far Christo bugiardo per far Id-
dio pietoso. Come lui credono anche hog-
gidì, benchè non ardiscono a palesarsi, colo-
ro, i quali *Existimant Abyssum senescen-*
tem, come disse Giobbe, ^a cioè giusta l'inter-
pretatione del Pontefice San Gregorio, che
l'inferno inuecchi, e l'ira di Dio vi perda a
poco a poco le forze, sì che habbia vn dì del
tutto a mancare. Ma ^b *Non sic impij, non sic.*
Quod enim de sempiterno supplicio damna-
torum per suum Prophetā Deus dixit (scrise
S. Agostino) *fiet omnino, fiet. Vermis eo-*
rum non morietur, & ignis non extinguetur.

Alzaronfi vna volta di mezzo alle fiam-
me, doue secondo l'antica cerimonia de'
Romani, s'abbruciauano i cadaueri de' de-
fonti, Auiola Consolare, Lucio Lamia, ,
Gaio Elio Tuberone, & altri, messi ad ar-
dere, perch'erano tramortiti, e pareuano
morti, e alcuno di loro campò, e soprauissè.
Ciò che fè esclamare all'Historico, che il ri-
ferisce, ^c *Hec conditio mortalium! Ad has,*
& eiusmodi occasiones fortuna gignimur, ut
de homine, ne morti quidem debeat credi.
Ma che che sia di questa, al certo che oue
si parli di quella morte, che mai non muo-
re, ed è l'vnica, e la sola degna di questo
nome di morte, secondo l'Aforismo di S.
Agostino, ^d *Nulla peior mors, quam ubi non*
moritur mors, da lei non si campa, nè si ri-
torna in vita: delle sue fiamme non si rial-
za, anzi nelle sue fiamme ne anco s'incene-

L 5 ra;

^a Lib. 34. mor. cap. 16. ^b Lib. 21. de Ciuit. cap. 9. ^c Plin.,
lib. 7. cap. 52. ^d Lib. 15. de Ciuit. cap. 8.

ra; perche de' corpi, e delle anime de' condannati si fa quello che altresì par che auenga de i monti che gittan fuoco, ^a *Passionale illud incendium nō damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur.* Del continuo disfarsi, e rifarsi della vita presente filosofa da quel sauiο ch'egli era, S. Gregorio Nisseno, ^b dicendo ch'ella è come vna fiamma, che non è mai deffa, talche se due volte si tocchi, la seconda non è la medesima che la prima, e ciò perch'ella continuamente suapora, e sale in alto, e nell'uscire ch'ella fa di se stessa, vn'altra in sua vece successiuamente sottentra somministrata dalla materia che s'abbrucia. Tal, dice egli, è la conditione nostra. Hoggi non habbiamo la vita d'hieri: il tempo fuggendo se la portò, e quella rapitaci ci tirò dietro la susseguente, che ne anco essa rimane, ma come nelle catene vn anello si trahe appresso il vicino, e quello il terzo, e il simile gli altri ad vno ad vno, così i momenti del nostro viuere successiuo, fin che si viene all'estremo, a cui solo habbiamo dato nome di morte. Ma colà giù quel viuere, e quell'ardere che vi si fa, è immobile sì come fisso nell'Eternità; e benchè il morire vi sia perpetuo, ciò auuien perche la vita stessa è vna continua morte. E il non hauer si mai a finire fa che in non sò qual maniera si pruoua tutta insieme la perpetuità della pena, perche ella si conosce esser perpetua, e come tale affligge, e si sente.

Ahi santo Rè Dauid, che acuta punta di
spada

^a *Metaph. Fel. in Oct. De anima, & resurg.*

spada fù quella , che il Profeta Gad vi mise nel cuor , quando in castigo della vanità che v'indusse à numerare il popolo, egli vi si presentò auanti con in mano tre fulmini di vendetta, e v'intonò, *⁹ Hæc dicit Dominus. Trium tibi optionem do. Vnum quod volueris elige, et faciam tibi.* Se così è scritto in Cielo, e voi siete messaggero di Dio, dite ò Profeta. *Aut tribus annis famem: Aut tribus mensibus te fugere hostes tuos, et gladium eorum non posse euadere: Aut tribus diebus gladium Domini interficere in universis finibus Israel. Nunc ergo vide quid respondeam ei qui misit me.* Fame, Guerra, Pestilenza: chi mi sà dir questi tre mali qual sia il manco male? La Guerra: ma durerà tre anni. La Fame, ma continuerà tre mesi. La Pestilenza; questo in sè è il peggio che sia, ma finisce in tre dì. A lei dunque m'appiglio, che quanto il male è più briue tanto meno hà di male. Il saper certo d'hauer à penare tre anni in guerra, tre mesi in fame, fin dal primo momento fà sentir tutta insieme la pena di tre anni, ò di tre mesi. La pestilenza farà grande scempio nel popolo, e l'Angelo feritore girerà largo la spada dell'uccisione, ma non andrà oltre à tre giorni, che gli si vdirà comandare, *Sufficit.* Nunc contrahere manus tuas: e in tanto, quel *Sufficit* sì vicino scemerà in gran parte la doglia della pena presente. Hor se dall'inferno haueffero ad inuiarsi, quà sù, e con la lingua d'vna di quelle fiamme onde ardono, farci sentire alcun de' dannati la sua

L 6 voce,

voce, espreffiuua di quel che frà tanti è il maggior dolor che gli accuori, quall'altra, per mio credere, farebbe ella, se non questa del Sauio, che colà giù in troppo altra maniera s'auuera? ^a *Ignis nunquam dicit Sufficit.* Il loro tormentare non hà Basta, che mai in eterno s'aspetti. Di quell'immortale incendio, non se ne smorzerà, anzi non se ne satierà mai vna scintilla. Non v'è alle lor pene *Sufficit*, che le consoli, nè vero, perche mai sia per essere, nè falsamente creduto, per lusingarsi, e alleuiare il dolor presente con vna finta liberatione auuenire.

Ben l'intese il buon Dauid, e come maestro del publico, a noi con ischietto misterio il riueldò, colà, doue pregando Dio di camparlo dall'eterna dannatione, ^b *Neque absorbeat me, disse, Profundum; neque urgeat super me Puteus os suum.* Che profondo sia cotesto, che pozzo, che costringersi, e premere della bocca quello ch'egli fa, dicalo Sant' Agostino, che tanto spesso gli si affacciua sopra, e tutto lo squadraua dall'orlo al fondo, tremandone per il pauento, e facendo tremare altresì quegli, che alla cieca corrono a traboccaruisi dentro, ^c *Ardens inferni puteus aperietur* (dice egli.) *Descensus erit, Reditus non erit. De hoc puteo Prophetæ orat, atque commemorat, Neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum. Ideò autem dixit, Neque urgeat super me puteus os suum, quia cum sine pœnitentiâ remedio infelices peccatores exceperitis, Claudetur sursum, Ape-*

^a Prou. 30, ^b Pl. 98, ^c Hom. 16, ex 10,

Aperietur deorsum, & Dilatabitur in profundum. Detrudentur illuc valedicentes rerum natura. Vltra nescienter à Deo, qui Deum scire noluerunt, Morituri Vitæ, & Morti sine fine Victuri.

Descensus erit, Reditus non erit. Farassi coi rinchiusi in quel perpetuo carcere, quel che ^a Historici, e Poeti ^b piangono dell'infelice Vgolino da Pisa, Conte della Cherardesca, che serrato in vn fondo di torre, egli, e i suoi figliuoli, e nepoti a morirui tutti insieme di fame, per più cruciarli con la disperatione d'uscirne, chi ve li chiuse, gittò le chiaui in Arno. Così appunto Iddio, *Qui habet claves Mortis, & Inferi*, rinchiusi che haurà in quell'ultimo dì i dannati nella prigion dell'inferno, ne butterà le chiaui ne gli abissi dell'Eternità, doue se il tempo mandasse, come notatori, a migliaia i secoli a ripescarle, mai non sia che le trouino. *Descensus erit, Reditus non erit.* Vana inuentione fù quella di Dionigiodoro Geometra, ^d che dopo morte, per accordo fatto ne coi suoi mentre anco era viuo, si fè trouar nel sepolcro vna lettera, in cui scriuea nouelle dell'altro mondo. Ch'egli era ito fin giù nell'ultimo fondo dell'Inferno, e prese a ^e *pāss* contati le misure del semidiametro della terra, era tornato ad auuissare, che dalla superficie d'essa fino al centro, v'ha appunto quaranta due mila stadij. *Exemplum vanitatis Græce maximum*, dice l'Historico. Con altro filo ne accertò misure il Patriarca Abra-

^a Glo. Vill. ^b Dante &c. ^c Apoc. 1. ^d Plin. lib. 2. c. 109.
^e Cioè 5250. miglia.

Atamo, chiamando *Chaos Magnum* quello, che framezza l'Inferno, e l'habitatione dei giusti. Non ce ne diuisa il quanto in istadij, ò in miglia, peroche lo spatio è oltre ad ogni misura, tal che soggiunge, che non v'hà scala di tanti gradi di secoli, che sù per essa montando, mai si sia per dare non che l'ultimo, ma ne anche il priuo passo per inuiar ad vscir dell'Inferno.

Ma perche questo, secondo il medesimo David, non solamente è pozzo, di tal profondo, che l'vscita n'è impossibile, ma anco è *Puteus interitus*, veggian come vi si muore, anzi pur se vi si muore. Che ai miseri, se non è di conforto la speranza di mai ricouerare alcun bene, l'è almeno l'altra di finire il lor male. ^b Perseo Rè, vinto da Paolo Emilio, ricusaua d'esser tirato in trionfo, e chiedeua con lagrime libertà; meno grauandolo la perdita del regno, che quella publica vergogna innanzi à gli occhi di tutto il mondo. A cui il vincitore, A che chieder, disse, à me quello, che tu puoi ottenere da te medesimo? Se il venire à Roma, se l'esserui condotto in catena, e in trionfo, tanto ti preme, il liberartene è in tua mano. Volle dire vccidendoti. Sarà così anco dei rei nell'Inferno? Dirà loro Iddio, Non volete viuer penando? finite le pene moriendo. Dell'Inferno io non vi trarrò: vscitene voi. V'hò gittati ad ardere in cotesa voragine di fiamme, e hò giurato di mai non istendere la mano per toruene. Hor eccoui vn'altra voragine doue gittarui, quella del Niente.

^a Ps. 54. ^b Plut apophth.

Niente. Se non volete che i vostri tormenti vi truouino, perdetevi colà entro. O io mal discorro, ò se Iddio vna cotal voragine aprisse, doue gittandosi s'annichilassero, in vn momento si voterebbe l'inferno, così tutti correrebbono a precipitarsi dentro: che non credo io nò, che tanto amino l'infelice bene del semplicemente essere, che più non l'abbortano per quell'eterno male, che essendo, sopportano. Muoiono dunque, ma in vna morte che mai non muore: e dite pur di essa, oh con quanto maggior verità, che sel dicesse Cassiodoro della podagra, ^a *Hac vna mors, super omnia tormenta, sana dicitur. Appendia ipsa, cruciatis debitoribus aliquando soluntur: ista autem, vincula sunt, quae cum semel potuerint illigare, captum ne sciunt in tota vita dissolvere.*

Così stanno colà giù quei disperati, *Mortui visæ, et mortis sine fine victuri*. Ardono, e come viue fornaci, gittano per la bocca, e per gli occhi scintille, e vampe, sì che non tanto essi son nell'inferno, quanto l'inferno in essi. Nè il fuoco li consola con la luce, che cieche son quelle fiamme, in cui per testimonio di David, ^b Iddio hà smorzato ogni splendore. Tutto è notte buia, e caligine, sopra cui non risplende scintilla, nè lampo di luce che ne mitigghi l'oscurità. Tremano, & ardono. Si congelano loro le ossa infocate, s'infuocano congelate. In vn estremo, sono costretti a desiderare l'altro estremo: e gelando di ardere, e ardendo di

^a Lib. 10. epist. 37. ^b Psal. Basil. hic.

di gelare. Ma quel che sopra ogni tormento li accuora, e il fanno, e il gridano, e se ne strazieran per dolore le carni co' denti à guisa d'arrabbiati, si è, che mai non impettreranno vn respiro di quiete alle tante lor pene: mai vn'ombra di speranza alle tante loro miserie. Quella malinconiosa notte, non haurà mai alba, nè auro-ra: quell'horrenda tempesta, tranquillità, ne bonaccia. Non sentiranno mai dire al fuoco, che li diuora, son satio: a' demonij, che li tormentano, siamo stanchi. Per sospirare, e pianger che facciano, non ispergneranno mai vna scintilla del loro incendio; per istracciarli di dosso le membra, non si distruggeranno la vita; per battere, e ferir col capo le mura di quel rugginoso diamante della lor carcere, non le apriranno. Non hauran mai vdiencia le loro grida; non troueran compassione le loro sciagure; non arderan mai tanto, che inceneriscano; non si consumeran mai tanto, che s'annullino; non morranno mai tanto, che muoiano. Non sarà mai, che Iddio dica loro, io hò mutato sentenza, voi mutate fortuna. * *Intelligite hac, qui obliuiscimini Deum, ne quando rapiat, & non sit, qui eripiat.*

Poiche dunque il male dell'eterna dannatione è senza rimedio, traggasi quà innanzi a metterci senno, il detto d'vno per altro di poco senno, e di vil conditione se non che caro era ad vno de' primi Rè d'Europa, tal che interueniua tal volta anco a' più

più segreti consigli di stato: in vn' de' quali; ch'era sopra risolvere qual di più vie che si offeriuano, douesse tenerli a condurre vn' esercito in Italia a guerreggiare, poiche dopo lungo dibattere, finalmente andò vinto il partito, che si prendesse il passaggio de' monti, e già i Consiglieri si moueano alla partenza, quegli fattosi in mezzo. O là, disse, valent'huomini. Tatti a risolvere perche via si debba entrare in Italia, e niuno a cercare, perche via da poi se ne habbia a vscire? Così egli: e i successi di quell'impresa mostrarono, quanto più da pensare fosse al ritorno, che non all'andata. Hor s'io ben miro la vita d'vna gran parte de' gli huomini, ella veramente non pare altro, che vn continuo consigliarsi, come debbano entrar sicuramente nell'inferno: tanto adoperano in prendere tutte le vie, che menano colà giù, dico etiandio le più malageuoli, le più anguste, le più erte de' peccati, che costano, quale la sanità, quale la roba, quale la reputatione, e qual'anco la vita. Ma non si diano pena, che pur troppo verrà lor fatto d'entrarui. *Descensus erit*. La via, Christo somma verità, disse, ch'è larga: corta poi, quanto il breuissimo viuere di ciascuno. Deh prestate vn'orecchio aperto anco all'Eternità, che vi si fa qui innanzi, e sì vi dice. E all'vscirne, niente si pensa? Nè vi si pensi per trouarlo: ma anzi questo medesimo e da pensare, che *Reditus non erit*. Il primo effetto di quell'inestinguibile fuoco, è seccare, e abbruciare ogni germoglio di speranza, ch'esser mai possa, di mutare in eterno
mai

mai luogo , ò fortuna . Pensiero di redenzione non metterà fibra di radice nel cuor di niuno . * *Inflammabit eos* (disse il Profeta) *dies veniens , quæ non derelinquet eis radicem , et germen.*

† Raccordateui di quella faggia risposta , che Anassandrina diede à chi volle intender da lui , onde fosse , che gli Spartani andassero così pesati , e lenti ne' giudicij capitali : e tanti esami facessero , e tante difese dessero al reo ; e confesso , e conuinto , e sentenziato , poscia anco differissero à gran tempo l'ucciderlo . Altro non si vuol fare , disse egli , à far come si dee , *Quia non est correctio errori* . L'uccidere non si può fare più che solo vna volta . Se mal si fa , l'errore non è capace d'ammenda . Possiamo uccidere i viui , non possiam risuscitare i morti . Perciò si vada a piè di piombo : si pensa , si discute , s'indugia , *quia non est correctio errori* . Hor volesse Iddio , che ognuno nella volontaria , e tanto precipitata condannatione che fa dell'anima sua alla morte eterna , al supplicio dell'inferno , considerasse , che se per giusto giudicio di Dio se ne viene all'esecuzione , ella è spedita per sempre , che questo è vn fallo che non hà ammenda . † *Et ideo ista quæ diximus attentis cordibus ingiter cogitemus , ne nos tardè pœniteat sub conspectu ignis æterni.*

Penò gran tempo santo Agostino (di cui è questo auviso) penò , dico , gran tempo à conuertirsi à Dio , nè v'è barchetta in mezzo al mare per combattimento di contrarij

* Malach. 4. † Plut. Apophth. † Aug. hom. 16. ex 50.

trarij venti tanto agitata, quanto l'era il suo cuore nella continua pugna che haueano in lui lo spirito, e la carne. Mostraualgli la sensualità i piaceri, de' quali il meschino andò vn tempo perduto, giouane, e non ancor battezzato. L'Eternità all'incontro gli presentaua quegli del paradiso, ed egli non era sì sommerso nel fango della sua carne, che non hauesse fuori gli occhi della mente da vedere, e conoscere il suo meglio. Per ciò odiaua i suoi vitij, ma tanto amaua il lor diletto, che non sapeua partirsene. Scoteua con dispetto la pesante, e dura catena, con che si era volontariamente legato col mondo, ma non hauea vigore da romperla, nè hauea spirito da sgropparla. Taluolta facendosi forza, e cuore, correua per abbracciarli con la Croce di Christo, ma in vederla, parendogli horrida, e greue alla sua debolezza, smarrirua, e voltaua indietro a riabbracciar la lasciuia. E in tanto per cessare gli stratij della coscienza che gli mordeua il cuore, le daua parole, e speranze, dicendo *Cras, cras*; ma percioche quella promessa domane, era sempre auuenire, e mai non veniua, sentiua ridirsi, * *Quare non medoi? Quare non hac hora finis turpitudinis mee?* Così seco medesimo combattendo, e non mai ben del tutto nè vincitore, nè vinto, pur finalmente vn dì, che Iddio l'afferrò nel viuo, e seco efficacemente adoperò, tanto da vero si scosse, e dibattè, che preualse, e rihebbe le radici del suo cuore, e in esse tutto se medesimo in libertà. E allora sì, che

come

come all'ultimo sforzo, più che mai gagliarda fù la batteria che gli diè la sua carne. Pareagli vedersi piangere intorno la giouentù, il diletto, l'allegrezza, il riso, e tutti seco i piaceri del mondo, e come colei al dishonesto inuito, che fè al casto Giuseppe, così anco essi *Succutiebant*, dice egli, *vestem, meam carneam, & submurmurabant, Dimittisne nos? Et à momento isto non erimus tecum ultra in Aeternum? Et à momento isto non tibi licebit hoc, et illud, ultra in Aeternum?* Mirate, che astutia della carne per atterirlo, e tornarfelo schiauo, ripetendogli, che in Eterno sarebbe priuo delle sue dolcezze, e non ne hauerebbe à godere vna stilla mai più in Eterno. Tanto horrenda cosa è il non hauer à prouare mai alcun bene; molto più il non hauer à vscir mai d'alcun male, che la natura chiama, in Eterno, il brieve momento di questa vita, di cui sola poteua intendere la carne d'Agostino, quando gli diceua, *In Aeternum*. Ed anche hoggidì il prououano, oh quanti! che non si fanno indurre à darli con piena, e irreuocabile donatione di sè medesimi à Dio, solo perche par loro, che quel priuarsi per tutta la vita de' diletti del senso, e di questa pazzia libertà, che par loro godere nel mondo, sia vna interminabile Eternità. Ma quanto altramente sentirebbono, se argomentando, non dico da faui, ma sol da huomini di ragione, dicessero. Se trenta, cinquanta, facciamo anche cento anni di vita, sì mi sembrano lunghi, e sì mi pare aspro, e intollerabile quel Mai, non hauere à gustare

il dolce di questo , e di quell'altro piacere illecito , che mi sembra vn' Eternità , che sarà nella vera Eternità il non hauer mai niun bene , e l'hauer sempre ogni male ; disperato per tutto il corso degl' infiniti secoli auuenire , ò d'uscire dell'inferno , ò di spegnere vna scintilla di quel terribile incendio ?

CONSIGLIO SESTO.

Temer sopra ogni cosa Iddio , che solo può ferire di morte eterna l' Anima , e il corpo .

VNa delle cento mila pazzie del mondo , è quella , che il santo Rè Dauid accennò nel tredicesimo de' suoi Salmi , dicendo della più parte de' gli huomini , *Illic trepidauerunt timore , ubi non erat timor*. Quel che fa gelar il sangue , e morire gli spiriti nel cuore , anco di quegli , che per ardimento , e per brauura ve gli hanno più caldi , e più viui , che è ? Tutti gridano , e la Morte , a cui il Filosofo scolpì nella fronte quel tanto celebre soprannome , chiamandola *Vltimum terribilium*. Benche tacente ogni altro , quella semplice filosofia della natura in cui tutti nasciamo vualmente maestri , da sè medesima ce l'insegna : perocchè non amandosi nulla più , che il proprio suo effetto , ch'è il primo bene , e il sostegno a cui tutti gli altri s'appoggiano ; conseguente è , che null'altro sì terribile sia a immaginare , quanto

quanto il perderlo, e disfarsi. Sì veramente, dice S. Agostino, se il morire fosse vn disfarsi, e non anzi vn rifarsi, passando immediatamente dalla morte all'immortalità. Che siam noi forse giumentida soma, à cui il corpo, viuendo carichi l'anima, morendo, l'opprima, tal ch'ella non se ne disciolga, e parta, ma dentro esso, come fiammella in lanterna, disse colui, s'estingua? Se v'è vn'altra vita, e vn'altra morte, amendue di pari eterne, adunque la vita, e la morte di quà, non sono le ultime cose da desiderarsi, e da abbottrirsi. E ciò è sì vero, che la Verità stessa ci hà ordinato, che non ci sgomentiammo punto alle minacce di chiunque sia, che ci possa uccidere il corpo, ma non offendere l'anima. Sì come noi giustamente diremmo ad vn raggio di luce, che non ismarisca, se vede leuare in alto vn martello sopra il cristallo ch'ella riempie: peroche il colpo, cadendo, non è per infrangerla, nè per nuocerle, anzi per isciogliere, e liberar lei, rotto quel come carcere, che la riteneua imprigionata. E appunto paragonò S. Ambrogio ^a il corpo nostro al cristallo, e l'anima alla luce, che per tutto dentro la penetra, e l'inueste. Così fermò sù l'evidenza del vero insegnatoci dalla Sapienza, e dettoci dal Verbo di Dio, che la morte transitoria, à paragon dell'eterna, non merita che per lei si dia vn sospiro, nè vn triemizo di timore, ecco (siegue à dire il Diuin Maestro)

^b Ostendam vobis quem timeatis. Timeate eum, qui postquam occiderit, habet potestatem

^a De bono mort. c. 7. ^b Luc. 12.

tem mittere in gehennam. E di ciò habbiamo qui a discorrere alcuna cosa, perciocche naturalmente si deduce da quello che ne' due capi antecedenti si è ragionato, della horribilità della morte eterna a cui Iddio solo ha podestà di condannare.

A me tu non parli? (disse l'arrogante Pilato all'humile Redentore, che innanzi a lui, reo delle nostre colpe, si taceua) A me tu non rispondi? Non sai: che io hò la tua morte, e la tua vita in pugno? Posso vcciderti, tanto ch'io'l voglia, e posso liberarti. Così egli: ma ò quanto più da vero haurebbe potuto dire Christo a Pilato dell'orgoglioso suo parlare, ciò che quegli disse a lui del suo misterioso tacere *Potestatem habeo*: e sai di che? D'aprirti sotto a' piè la terra, e sepelirti viuo nell'inferno. Di darti in mano a' demoni carnefici, che ti mettano in vna croce di fuoco, onde niun te ne spicchi mai in eterno. E quand'io il voglia, chi mi terrà le mani, ò quale schermo trouerai che ti scampi? Altiera fù nientemeno che ingiusta, la parola che Cesare, ^a vinta Roma, e seco l'Imperio del mondo, disse a Metello, Tribuno della plebe, minacciandolo nella testa, perche indugiaua ad aprirgli l'Erario, e dargliene il danaro del publico. Tu se morto, disse, se vn'altra volta il dimando. E sai? M'è più facile il farlo che il dirlo. Tanto di sè presume, e sì terribile si rende altrui se non è in istante vbbidito vn'huomo, che ad vn semplice, O là? può far comparir mille spade, e fulminar con esse
sopra

^a Plut. in Cesare.

sopra la testa di cui egli vuol morto.

Hor ricordianci chi è Iddio, e se il mantenere ch'egli fa in essere quest' Vniuerso gli torna punto ad vtile: e se a tornare ogni cosa nel primiero niente gli conuerrebbe adoperare sforzo, e fatica. Euui per auuentura cosa nel mondo di che Iddio possa crescere, e farsi maggiore? s'egli hà, anzi per meglio dire, s'egli è ogni possibil bene, e ogni bene egli è con non essere altro che se medesimo. Ciò ch'egli crea, tutto da sè come da forma esemplare, e da principio per se solo operante il ricaua: ma da sè sì fattamente il ricaua che con vscir di lui in lui più perfettamente rimane. Così non gli s'aggiunge nulla di quanto fa, e di quanto disfa, nulla gli si perde. E egli forse più bello con gli ornamenti del Cielo? più chiaro con gli splendori del Sole? più ricco con le perle, e con gli ori dell'oceano, e de' monti? più possente con l'arco delle nuuole come parla il * Sauio, e con le saette de' fulmini? più santo con la veneratione de' gli huomini? più maestoso col corteggio de' gli angioli? più grande coll'vbbidienza della natura? più signore con la monarchia del mondo? Al mare, vna stilla di rugiada aggiunge pur vn qualche nonnulla: à Dio vn mondo di mondi affatto niente. Anzi ogni bene tanto, e non più hà di bene quanto partecipa con alcuna cosa di lui. Il tempo è vn punto della sua eternità, il numero vna cifra del suo infinito, lo spatio vno scorcio della sua immensità, il dominio vn'ombra del suo imperio: e i
cieli

cieli tanto s'allargano quanto in lui si distendono ; e la terra tanto stà immobile quanto sopra lui si sostiene ; e la bellezza tanto è riguardeuole quanto lui rassomiglia ; e la forza tanto è gagliarda quanto per lui s'auualora ; e ogni essere tanto è dureuole quanto da lui si mantiene . Hor facciam ch' egli voglia tornare , come quando sei mila anni sono, ^a *Ante mundum erat sibi ipse pro mundo* . Bisogneragli fatica à disfar quello , che solamente *Dixit* , e fù fatto ? Haurà à metter nel fuoco i cieli se sono di bronzo trasparente, ò se di sodo diamante à martellarli per istruggerli , ò spezzarli ? Se taglia il filo che li tiene concatenati , eccoli il fascio ; se apre il pugno che li sostiene in essere cadono nel primiero non essere . Haurà à tuffare il sole , e le stelle in vn mare di tenebre per ismorzarle ; se mira in torto il sole, egli è morto, se soffia nelle stelle, eccole spente . Se tocca i monti , gl'incenera , (così ne parlano le Scritture) se lieua di sotto alla terra le tre sue dita che la puntellano, ella rouina . Che accade andar di parte in parte ? S'egli dà vn calcio al mondo il butta nel nulla : anzi con meno , si come vero disse quel santo , e forte caualiere Giuda Macabeo , ^b *Potest uniuersum mundum vno nutu delere* .

Poiche dunque così è , che Iddio per se medesimo è ogni bene in grado d'infinita perfettione , nè gli è bisognuevole cosa fuori di lui, e può à vn cenno del suo volere dissoluere , e annullar tutto il mondo , quanto lieue cosa gli sarà prendere , e buttar nel fuoco

M del-

dell' inferno vn'huomo, vermine della terra, che la fa seco da Lucifero, e gli si alza contro, e ardisce di muouerli guerra, e se tanto potesse, distruggerlo? Che non s'aroga vn'huomo mortale à mostrarsi terribile, e farsi vbbidire quando hà podestà, ò forza, etiandio d'uccidere? Raccordiui sol di quando quel famoso per la superbia, e per l'empietà infame Rè di Babilonia minacciò d'abbruciar viui i tre fortissimi giouani Ebrei, perche ricusaron d'honorarlo alla diuina, inchinandosi d'auanti à quella gigantesca sua statua d'oro, che grandi, e popolo à moltitudine infinita, prostesi come bruti animali col volto sì la terra, profondamente adorauano. Terribile à vedersi era vna fornace quiui accesa di sì gran fuoco, che sopra essa torreggiauan le fiamme misurate in altezza di quaranta noue gran cubiti. Mostrolla loro il barbaro, e quiui innanzi à sè vn'esercito di ministri inteli al suo cenno per tosto leuarlisi in braccio, e lanciarli dentro à quell' orribile inferno, e disse, *Si non adoraueritis, eadem hora mittemini in fornacem ignis ardentis. Et quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Tanto sà dire vn'huomo per vna fornace di fuoco, che può accendere, per vna squadra di manigoidi, che l'vbbidiscono à cenni, che gli pare non essere in cielo, nè in terra podestà non che d'huomini ma neanche di Dio, che basti à difendere cui egli condanna, à campar dalla morte cui egli gitta nel fuoco? Questo è dire, e fare da Dio, non da huomo.

sto. Egli sì, che ad vn cenno tol che faccia alla morte può farle gittar chi vuole de' suoi nemici ad ardere in quella eterna fornace dell'inferno, e tutto insieme dire con verità, *Et quis est, qui eripiat nos de manu mea?* Duollesse, e si confessò deluso Tiberio quando vn certo cui egli s'apparecchiava d'uccidere à lunghi, e gran tormenti, gli fuggì delle mani, uccidendosi. Il crudo Imperadore arrabbiandone se ne morse le labbra, e gridò *Carnulius me euasit*: che nol potea raggiungere, se nol seguiva fin giù nell'inferno. Ma Iddio, chi vuol egli uccidere, che gli fugga morendo? se la morte stessa è quella che prende i condannati, e li porta à sempre viuer morendo, cioè à sempre morir viuendo ne' supplicij dell'inferno.

Del santo Imperador Carlo Magno è rimasto à memoria de' Principi l'autorizzar, ch'egli faceua le sue leggi, stampandoui à piè la sua impronta col pugnale, e dicendo che quel medesimo con la punta farebbe offeruar la legge, che suggellaua col pomo. Forse l'apprete dall'esempio del sommo Legislatore Iddio, che scese sù le cime del monte Sinai à scriuere gli statuti dell'humana, e della diuina ragione per gouerno del popolo Ebreo, in quel medesimo pugno, vn dito, del quale imagliaua nelle tauole della pietra il decalogo della legge, teneua vn fascio di fulmini, de' quali il popolo impaurito, e tremante vedeva di lontano il fumo, le folgori, e le vampe: e con ciò vo-

M 2 le

le che intendessero, che come lor disse Mo-
 sè, ^a *In dextera eius ignea lex*, raccordan-
 do loro, che se essi ne fossero trasgressori,
 egli hauea fuoco da vendicarne le trasgres-
 sioni: ciò che fù vn darli in cura al timor
 dell'inferno, secondo che Sant'Agostino ^b
 il chiamò, *Padagogum legis*: e Chrisosto-
 mo, vn valente soldato, tutto mani, e
 sempre in armi, vna guardia fedele, tutto
 occhi, e sempre in veglia, piantato sù la
 porta del nostro cuore, perche reo pensie-
 ro, immondo desiderio, inganneuole sug-
 gestione, e qualunque altro vizio dell'vna,
 e dell'altra schiera delle nemiche nostre pas-
 sioni, non s'accostino per entrare à rom-
 pere le tauole della legge di Dio, che chi se-
 condo essa viue, tiene, come disse Dauid di
 sè medesimo, quasi in arca di legni incor-
 rottibili, e d'oro *In medio cordis sui*. Tre-
 mante è per sua natura il timore, ma que-
 sta medesima è la sua terribilità, e la sua for-
 za, come le haste, che crollate, e guizzanti
 in quel medesimo tremito sono più ardite
 alla minaccia, più spauentueoli al colpo.
 Egli è di cielo, ma combatte col fuoco, di-
 co con quel dell'inferno, come le nuuole,
 che sono la più parte acqua, e concepisce
 no fulmini, e gli scoccano. In somma ^c,
^d *Quid gehenna horribilius? sed gehenna
 metu quid utilius? Sicut enim in domum in
 qua stat miles semper in armis, non latro,
 non fur, non quilibet alius cuiusmodi mala
 patrantium, irrumperè, inuò nec ad illam
 propius apparere audet; sic & timore ani-*
 mas

^a Deuter. 33, ^b Ser. 18, de Verb. Ap. e Chrysl. 85, ad pop

*mas nostras occupante , nulla illi liberalium
perturbationum facile in nos irrepit, sed re-
pelluntur, & fugiunt metu eas longe procul
exigente .*

Et oh ! quanto da sauo era l'ignoranza di quel grand'huomo , maestro di prima cate- dra in Teologia , e vdito nella più celebre Academia d'Europa come vn'oracolo di sa- pienza : e pur solea dire , che in tanti anni di vita, e di studio , non era mai giunto a poter intendere, come fosser possibili a farsi in vn' huomo questi due accoppiamenti d'estremi tanto contrarij, e difficili a vnirsi più che il Sole con la notte, e l'acqua col fuoco : e so- no , Credere , che v'è dannatione eterna a chi pecca , e nondimeno peccare : e sapere d'esser reo d'eterna dannatione per hauer peccato , e pur viuere , non che senza pen- siero , ma allegro . Che in fine è non temer Dio più che s'egli fosse (e se ne duol tante volte per i suoi Profeti) a guisa degl'Idoli de Gentili, vn tronco d'arbore, ò di sasso in- sensibile, e morto, talche i ragni faceuano su la barba di Giove le tele, e le rondini at- taccauano a' suoi fulmini il nido .

Fù accusato di non sò qual delitto a Va- sco Nugnez , che fù vno dei conquistatori delle Indie d'Occidente Tumanama Satta- po natio di colà, e signore di vna Prouincia. Condotta innanzi al Nugnez a dar ragio- ne di sè, il meschino, poiche hebbe detto quanto la verità gli dettauua a scusarsi inno- cente , in fine epilogò tutte le sue difese , in vn gittarsi ginocchioni a piè di Vasco , e

M 3 messa-

meffagli la mano sù l'elfa della spada, dirgli piangendo: E potete voi credere, che a me fiane pur caduto in pensiero d'offenderui, se portate qui al fianco vna spada, che in vn colpo fende da capo a piè vn'huomo? Per vn barbaro senza niun'arte di dire appresa, altro che nella scuola della natura, egli non potè aringare per sè più acconciamente a persuadere: peroche egli, e tutti di quel paese andauano ignudi, e vsauano scimuiare di legno, Vasco l'haueua d'acciaio, ed era armato. Non altramente dourebbe dirsi da ogni huomo richiesto da qualunque esser possa tentatione di peccare grauemente. Ch'io mela prenda con Dio, che hà non in mano, ma come vide l'Apostolo S. Giouanni, in bocca (perche solo col dire egli fà) quella terribile spada da auendue i capi aguzza, che a vn medesimo colpo ferisce di morte eterna l'anima, e il corpo? E chi siamo noi, e come forti a tenerci contra essa? se non, come auuisò Dauid, vasi di creta sotto vn baston di ferro, ch'è lo scettro della giustizia di Dio. *Qui regit*, dice Agostino, * col timore, e chi con lui non si regge, *Frangit* con la dannatione?

Euui scusa per noi, ò contro a Dio accusa che basti a difenderci in giudicio, quasi egli sia, ò eccessiuamente rigido, ò affettatamente improuiso al punire? s'egli a guisa di torrente, che scende giù per i balzi d'un monte, ò come parlano le Scritture, quasi vn Leone affamato, col fremito, e col rugghio auuisa ognun da lontano, che si guar-
di

di, e campi *Ab ira ventura*? E che altro sono le voci dell'Euangelio, che tutto di ci suonano à gli orecchi se non grida di Dio, che dal cielo si fa sentir qua giù con le minacce per non hauerui si à far sentir col flagello? Non punisce d'eterna damnatione perche ne habbia diletto. Anzi egli medesimo protesta, che ne addolora, e sul metter mano alla spada, gli scoppia dal cuore quel mestissimo *Heu*, che gitto per bocca d'Isaia, e dice, che à guisa di donna, che partorisce, gli si stracciano dentro le viscere, e l'anima per dolore gli si schianta. E quindi è il minacciar ch'egli fa, auuifando col tuono, ch'egli hà l'arco in corda, e il fulmine in sù l'arco: non vorrebbe trouar chi ferire, & *Propterea*, dice Sant'Agostino, *b Iudex, se venturum minatur, ut non inueniat quos puniat cum venerit. Si damnare vellet, taceret. Nemo volens ferire, dicit, Obserua.* Così altro che contra noi medesimi non possiamo aditarci, se dopo il lungo aspetto dell'inuitta sua pazienza, scocca l'arco, e ci dà d'vna saetta nel cuore, e quali ci troua, morti alla sua gratia, e ci mette in sepoltura giù nell'inferno, siam noi sì mattamente arditì contro alla possanza, e al giusto sdegno dei Principi, che à guisa di non curanti ò di loro, ò di noi, rompiamo alla scoperta etiandio quelle leggi, le cui trasgressioni incontanente si pagano con la testa? Chi mal fa, dice San Paolo, tema il Principe, *c Non enim sine causa gladium portat.* E d'vn valente Rè della Francia ricordato, che

M 4 quan-

a Cap. 1. b Sermon. 109. de temp. c Rom. 13.

quante volte gli auueniua di passare innanzi alle forche, faceua lor di berretta, s'inchinaua, e diceua loro vn Gran mercè, perchè elle il faceuano esser Rè più che lo scettro che si teneua in pugno.

Era Saule in guerra, in armi, e in assetto di battaglia contro a Filistei con vn'esercito d'Israeliti. Sù lo spiegar bandiera per affrontarsi a vn'improuiso combattimento, fè correr bando, e denuntiare a suon di tromba per tutto il campo: *Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam*. Sciocca, e intolerabile diuotione, sforzar vn'esercito di dieci mila combattenti; a sostenere la fatica della battaglia, e lo sfinimento del digiuno dall'alba fino alla sera: nondimeno indubitabile è la fede del sacro testo, che di quanti l'udirono, non vi fù chi s'ardisse a prendere vna briciola di pane, vn sorso d'acqua, per ristorarsene. E auuenne lor di passar per lo mezzo d'vna selua piantata d'antichi, e grandi arbori, che giù per le cortecce grondauano mele, lauorato dall'api dentro al casso dei tronchi per vecchiezza smidollati, e voti; nè vi fù huom che ofasse stender la mano, e raccoglierne sù la punta del dito vna stilla per saporarlo, *Timebat enim populus iuramentum*, Tanto potè vn *Maledictus*, gittato dalla bocca d'vn'huomo Rè sopra chi trasgredisse l'offeruanza di quell'indiscreto, e irragioneuole suo diuieto, che nè il bisogno, nè l'occasione presente, preualsero al timore. Hor fosse in piacer di Dio, che bene inten-

intendeffimo quell'horrendo *Discedit maledicti*, che Christo Rè, e Giudice, sì come ha già denuntiato, fulminerà sopra i rompitore delle sue leggi, possente in verità non come la spada di Saule a mettere vn corpo morto a marcire sotterra, ma a gittare vn' anima immortale ad ardere nell'inferno: non dico le lusinghe della carne, e i vezzi del mondo, c'indurebbono a farci rei dell'eterna dannatione, ma se, anzi che metterci in inimicitia con Dio, bisognasse soffrire i tormenti, quanti ha saputo darne a' Martiri la barbara crudeltà de' Neroni, de' Diocletiani, de' Massimini, de' gli Agricola, de' Licinij, e di quanti altri persecutori ha hauuti la Chiesa, costantemente li sopporteremmo, e diremmo anche noi come Agostino sè dire a i Martiri, auuifando della ragione, perch'eran sì forti in tollerare lo stratio de' graffi, de' fuochi, de' gli eculi, delle ruote, delle cataste, delle croci, de' leoni: *Non timeo, quia timeo*: raccordandosi di quel che da principio diceuano, hauer Christo insegnato, di non temer quegli, che possono uccidere il corpo, e non l'anima; ma ben sì quel solo, *Qui potest animam, & corpus perdere in gehennam*.

Hor quanto al secondo miracolo di poter viuere consolato, e allegro, chi per confessione della propria sua coscienza sà d'essere per graue colpa in odio à Dio, e geo. di morte eterna; auuegnache alcun poco se ne indugi l'esecutione; confesso

M 5 ch'ella

eh' ella è marauiglia incomparabilmente
 maggiore, che già non fù sentir cantare in
 mezzo alle fiamme que' tre giouani Ebrei,
 che poco auanti raccordauano. Che se
 quel sacrilego Rè di Babilonia Baldassare,
 affitto frà vn branco di femine à tauola, e
 mezzo vbbriaco, in vederli scriuere nella
 parete con la sola punta delle dita di Dio,
 certi pochi, e non intesi caratteri, ma ben
 prima che dal Profeta Daniello ^a interpre-
 tatigli dalla sua rea coscienza, che gli diceua
 quella esser sentenza di morte, tanto ne in-
 horridì, che diuenne in faccia liuido come
 vn cadauero, gli si disgropparono le giunture,
 e tanto vehemente fù il rigore del fred-
 do, che gli corse per l'ossa, che a' gran tri-
 emiti che dana, le ginocchia gli si cozzauano
 insieme fortemente battendo; che sarebbe
 stato di lui, dice Teodoreto, ^b se gli si fosse
 messa innanzi vna squadra d' Angioli di fuo-
 co, armati in pugno di spada, e in volto di
 terrore, e di minacce, e in mezzo d'essi ve-
 duta hauesse spiccarli la mano destra di Dio,
 e frà tuoni, e lampi, con lo scarpello d'vn
 fulmine incidere in quel muro à note chia-
 re, e distinte; ciò che quelle tre, anzi cifere
 che parole, solamente accennauano, ch'egli
 era messo à peso in bilancia, trouato traboc-
 cante d'iniquità, e sentenziato à perdere
 quella medesima notte, come gli auenne,
 il regno à guerra, e la vita à pugnalar? Non
 l'haurebbe morto il terrore prima che la
 spada di Dario? Hor eccon il mondo pieno
 delle cene di Baldassare. Siedono gli empia!

con-

^a Dan. 5. ^b In cap 5. Dan.

comuito della propria lor carne, de cui piaceri, quantunque s'empiano, mai non lono farolli, e vi si vbbriaccano d'allegrezza, e dispregiano Dio, e l'hanno à niente, quanto credessero, come dicena vn de gli amici di Giobbe, ch'egli passeggi colà su intorno ai cardini del cielo, e tutto inteso a tenere in, conseruo le stelle, e quel mondo superiore in regola, non curi ciò che in questo vil punto della terra si faccia da gli huomini. Che se di più anco la solitudine, il silentio, le tenebre della notte ricuoprono i loro misfatti, par loro essere tanto sicuri da Dio, che ne pur cercandoli per saettarli, li trouerebbe. Ma se si mettesser sù gli occhi vna stilla di quello, che S. Agostino chiamò *Collyrium fidei*, con che rischiarata loro la veduta, ò per meglio dire illuminata la cecità, rauuitalsero innanzi a se Iddio giudice in, quel terribil sembiante ch'egli fa in verso cui odia, e condanna, e il vedessero scriuere, non come a Baldassare nell'insensibile foglio d'vna parete, ma come a Caino nella viuua fronte dell'anime loro, sentenza d'eterno esilio dal cielo, e di condannatione in perpetuo ai supplicij dell'inferno, euui allegrezza che non morisse loro nel cuore in istanti? euui piacere sì dolce a gustare, che non paresse loro d'assentio, e di tossico? Sarebbe miracolo se per horrore del volto, e per timore dell'ira di Dio, non s'impietrassero.

Ma i pazzi, perche non veggono essi Dio quando peccano, imaginan ch'egli non vegga essi. Con quella medesima stoltitia

M 6 che

che farebbe di chi in faccia al sole chiudesse gli occhi, e facesse alcuno sconcio, e abbo- mineuole atto, parendogli esser nelle tenebre, e non veduto, perche non vede. Non fanno, che come disse il Profeta, * *Palpebra eius interrogant filios hominum*. A noi gli occhi non veggono se non sono scoperti, sì che ne appaiano le pupille, a Dio le palpebre stesse sono veggenti, nè hà egli bisogno di scoprirsi gli occhi, nè di prender luce di fuori per riguardare. ^b *Sicut tenebra eius, ita & lumen eius*. Ma che parlo io dell'infinita, perspicacità della vista di Dio, se per veder chi l'offende hanno occhianco le cose che non han sensi, e per accusarli, han voce, e fauella, come dicono le Scritture, per fin le mutole pietre delle pareti? Io vò pur anco (bench'ella sia inuentione dell'empio Apostata Luciano) riferir qui vn suo non inutile fingimento.

Fù, dice egli, portata dalla morte all'inferno l'anima d'vn solenne ribaldo, e presentata nel Criminale d'vn de tre Giudici di colà giù. Al cominciare l'esame, perche lo scelerato hauea commessi i suoi peggiori misfatti in segreto, richiesto, di questo, e di quell'altro, a tutto staua costantemente sul niego. Cercaronsi testimoni, niun ve ne hauea fra morti. Chiamasi, disse il Giudice, la sua medesima lucerna. Incontanente citata, comparita, assoluta dall'obbligo del segreto, e datole il solito giuramento, fù interrogata in prima, Se conosceua vn tale. Ella disse, Che sì. Con-
dot-

* Psal. 10. b Psal. 138.

dottole auanti in contraddittorio , e domandata , Se il rauuifaua ? Rispose , Ch'egli era desso il suo padrone . Appresso , se sapeua nulla di lui . Quì sospirò : E non ne sapeffi io, dis'ella , che anche hora a raccordarmene tutta ne accapriccio . Così foss'io stata cieca di quel poco lume che hò , che non haurei mal mio grado veduto quel che allora , veggendolo , mi tormentaua , e hora hauendolo a ridire , per le abbomineuoli cose che sono , altrettanto mi cruccia . Confortata a dire ; Per di fuoco ch'io mi sia (proseguì ella) io mi sentiua tutta agghiacciare , inhorridendo alle costui occulte sceleratezze ; e se io ardena , ardeua di sdegno più che di fuoco . Bramaua di spegnermi , e che l'humore che mi manteneua la vita , mi si voltasse in veleno , e m'uccidesse . E poiche pur io doueua ardere , mi dolcua , che fossi debbole , e legata haueffi questa mia piccola fiamma . Haurei voluto farmi vn fulmine per incenerare quest'empio : e ciò che sol mi restaua a poter fare , io sfauillaua , schizzando intorno scintille , per attaccarne alcuna all'infame letto , alle sacrileghe carte , all'impudiche carni di costui , e abbruciarlo : e si dicea frà me stessa , Ahi , se cotali cose le vedesse il sole , oscurerebbe , e farebbesi eclissi , e notte ; & io veggendole pur riluco , e son forzata a far lume a chi le opera , e seruirlo : e tremaua , e pareuami esser seco colpeuole , e rea delle medesime iniquità . Mà quì finalmente m'auueggio perche tanto a mio dispetto io fossi serbata viua : che altro testimonio di veduta non v'hà che me sola,

la, consapevole della brutali lasciuiue, de magici incantamenti, dei mortali tossichi distillati, dei bambini suenati, dei tradimenti orditi, dei furti nascosti, e di cotante altre sceleraggini sue, che per lingua di fuoco che io mi fia, non basto à ridirne delle mille vna parte.

Così ella: con finzione dell'autore acconcia à persuadere etiandio ad huomini senza fede, che le sceleraggini non hanno impunità, e come che segretamente si commettano, pur v'è chi le vede, e le nota, e ne farà testimonianza, e processo: ond'è, ch'elle non possono addolcir mai il senso con quello che al presente diletta, sì che più non amareggino l'anima, con quello che se ne hà à temere in futuro. Mà noi, che scorti dalla fede à più alto conoscimento di Dio, che non la cieca Gentilità, sappiamo, ch'egli non solo è presente, ma intimo ad ogni cosa, e più dentro di noi, che noi non siamo, per così dire, dentro à noi medesimi: e che qualunque offesa gli si faccia, etiandio colà giù dentro al più cupo, e nel più buio del cuore, egli sente, e vede, e nota, e può come hà fatto à molti, e fallo ancora souente, torci la vita nell'atto stesso dell'offenderlo, non habbiamo bisogno di ricorrere alla lucerna di Luciano, perche cel ricordi, e ci metta timore di Dio; ma vdire anzi Agostino, che dice, *Ipse timendus est in publico, ipse in secreto. Lucerna ardet? videte. Lucerna extincta est? videte. Incubile intras? videte. In corde versaris? videte.*

Ipsum

Ipsum time. E se possibil fosse, ciò che veramente esser non può, ne immaginarsi, ch'egli non si trouasse in ogni luogo presente, o non vedesse ciò che di male si opera occultamente, le tenebre diuerrebbero luce à scopriglielo, il silentio lo parlerebbe, e la solitudine, che fù spia segreta al mal fare, spia doppia sarebbe à riuclarglielo. * *Creatura enim*, disse Salomone nella Sapienza, *tibi Factori deseruiens, exardescit in tormentum aduersus iniustos*. Non lascia dunque d'esser miracolo, che chi crede hauer anima d'huomo, e sà per fede, che offendendo Dio, comunque in segreto sel faccia, è veduto da lui, e incontanente sentenziato alla dannatione del fuoco eterno, possa, nè allora, nè dappoi, sapere quel che sia consolatione, e allegrezza.

Ma che hò io detto, facendo poco auanti mentione dell'annuntio della morte vicina, espresso nell'infelice cena de' suoi piaceri al Rè Baldassare, onde co' tremori, e riprezzi, che immediatamente il presero, fin d'allora fù mezzo morto? Vn sogno, hauuto da que' due Eunuchi, vfficiali nella Corte del Rè Faraone, prigioni amendue con l'innocente Giuseppe, per non saperne interpretare il significato, non empìe loro il cuore di tanta malinconia, che la mattina comparuero scoloriti in volto, e pallidi, e l'vno in disparte dall'altro, mutoli, e affissati à guisa di stupidi in vn pensiero, stauano seco medesimi riuolgendo quelle notturne fantasie, passate loro per la mente

dor-

dormendo? Quindi Giuseppe, *Cur trasfror,* disse loro, *est hodie solito facies vestra?* Ed essi a lui, scoprendogliene la cagione, *Somnium vidimus.* E di vn sogno tanta pena vi date, e ne siete sì sbigottiti, che alla transformatione del volto non sembrate più d'essi? Gliè vero, douettero dire, che i nostri non sono altro che sogni, ma ad buomini carcerati, anco i sogni hanno à metter timore: che troppo vicine sono, la prigione, e la mannaia. E in verità il successo mostrò, che non temeuano senza ragione: peroche ad vn di loro il suo sogno interpretatogli da Giuseppe, prenuntiaua il douer essere indi à tre dì messo in croce, e lasciartoui allo strazio de' gli auoltoi, e de' corui. Hor odami à chi l'anima sua, consapevole del suo male stato, dice d'essere in dispetto à Dio, e rea di dannatione. Se l'Eternità delle atrocissime pene, che si pagano nell'inferno, non fosse, qual veramente è, verità infallibile, e sicura quanto la parola di Dio, che non può mentire, ma solo opinion probabile di vn Platone, di vn' Aristotile, di vna Sorbona di Parigi, di vn' Academia di Salamanca, ò di Coimbra, di vna delle più celebri Scuole di San Tomaso, e di Scoto, tal che potesse dirsi, egli è probabile, ma non certo: v'hà che dire per la parte del Nò, altrettanto, che per la contraria del Sì; voi pur vedete, che ciò sarebbe assai più, che dire, *Somnium vidimus.* Ma perciocche egli è vn sì gran che, l'andare eternalmente priuo della beata visione di Dio, e della gloria, che

che ne confiegue, e oltre à ciò, effer gittato ad ardere in perpetuo nell'inferno, potendo effer vero ciò, che nella suppositione qui auanti fatta, farebbe probabile, à far prudentemente, e da huom di ragione, dourebbe adoperarsi ogni sforzo possibile per assicurar la salute, e liberarsi dalla dannatione. Tanto più, che seruendo à Dio si gode anco di quà altra contentezza, e beatitudine d'animo, che non viuendo alla bestiale, secondo il vile appetito della carne, e le leggi del mondo. E al contrario, essendo per segreta confessione della propria coscienza, reo dell'eterno supplicio, perche anco egli secondo il medesimo discorso, può essere, non dourebbe gelarne l'anima per timore? Che se adiuene ch'io altresì, come tanti, muoia dannato al fuoco dell'Inferno, che mi varrà il rauuedermi allora del mio fallo, il gridar mercè, il chiedere aiuto à spegnerlo, à camparne? Hor percioche questa non è, quale la fingeuamo, opinione infra soli termini del probabile, ma verità euangelica, cioè infallibile, è altro che d'huomo bestia, conoscersi secondo lo stato presente condannato alla morte eterna, e viuere allegro, come se altrettanto che le bestie non hauessimo anima immortale?

Rendaci sauij la risposta, che quel famoso Alcibiade fece, à chi gli denuntiò vna citatione de gli Ateniesi, che il chiamauano à dar conto di sè, accusato di certo suo graue fallo, al Senato de gli Areopagiti. Negò di voler comparire, e ripigliando l'al-

l'altro, Dunque della vostra patria voi non vi fidate? Doue si tratta, disse egli, di morte, nè della patria mi si lo, nè della mia medesima madre: peroche temo, che volendomi pur dare in fauore la palla bianca d'assolutione, errando, mi dia contro la nera di condannatione. Così saggiamente si fa dou'entra in forse la vita temporale: doue l'eterna, per cui non v'hà timore che basti, è ben miracolo da farsene attonito per istupore il cielo, e la terra, che si vada senza niun timore, et iandio tal volta ad incontrare la morte, à prouocar Dio che s'affretti à precipitarci nell'inferno. E in tanto, che si viua allegro sù quella infedele speranza del Forse, che se non è nella bocca, è ben nel cuore d'ognun che offende Dio graue-mente, e non hà in tutto morta la fede delle cose auuenire. Ma odasi quì vna possente ragione di San Giouanni Chrysostomo, che ben intesa, oh quanto senno rimetterebbe in capo à chi punto non ve ne hà!

Dicis, Alij mali fuerūt, & salui facti sunt, Dabit & mihi spatium poenitentiae. (Così parlano i più di qu'gli, che peccano à confidenza, e come disse Tertulliano, sono cattiuu perche Iddio è buono) Ripiglia Chrysostomo, e domanda. *An verè dabit spatium poenitentiae? Fortasse, inquis, dabit.* Soggiunge egli potentissimamente. *Dicis Fortasse? Memento quòd de animal loqueris.* In cosa di così rileuante interesse, che non ne hà, ne può hauerne maggiore huomo che viua, si procede con l'incertezza d'un Forse, doue

pos-

a Rom. 12. in epist. 2. Cor.

possiamo metterci con tanta felicità, poco men che in sicuro della salute? Andiam noi con queste dubbiezze, e negligenze ne' meschini affari di questo mondo? e non anzi adoperiamo ogni possibile sollecitudine, ogni sforzo, ogni mezzo gioueuole, oue s'abbia a campare da vna sentenza di morte, di prigione perpetua, d'esilio, a vincere vna lite dubbiosa, a conseguire vna dignità sperata, o pretesa, a fare vn tal guadagno? Solo il negotio dell'eterna saluatione si tratta con l'incertezza d'vn tempo, che non è in nostra mano? *Fortasse dabit*. E quanti più sono quegli a' quali Iddio non hà dato tempo di rauederli, e haueano anch'essi continuamente in bocca questa medesima canzone, *Fortasse dabit*, e passauano, e viueuano allegramente? Gli è vero, dice Agostino, e solo anch'io, che trouerete scritto nell'Euangelio a caratteri di luce, e di verità, che Iddio promette il perdono a chi si conuerte: ma per cento mila occhi che habbiate, non trouerete voi mai scritto con la penna di Dio in niuna delle sacre carte, ch'egli habbia promesso a veruno, che pecca, tempo da conuertirsi. *Nemo ergo sibi promittat quod Euangelium non promittit*.

Confesso, che m'hà fatto più d'vna volta inhorridire quello, che gli Euangelisti hanno scritto essere auuenuto a gli Apostoli, sedenti a tauola con Christo nell'ultima cena. Girò intorno gli occhi il diuin Maestro, toccando in volto ciascun de' discepoli con vno sguardo trà il malinconoso,

noioso, e'l terribile, e sospirando dal profondo del cuore; V'è, disse, qui frà voi dodici, e mette la mano in questo medesimo piatto, vno, che m'hà a tradire. Ma guai a chi ch'egli sia. Meglio fora per lui, ch'egli non fosse mai nato. Tanto disse; e gli Apostoli, come se in quelle parole haueſſero vdito scoppiarſi sopra la testa vn fulmine; così tutti smarrirono, e gelò per timore il cuore etiàdio a Pietro, e à Giouanni, che pur l'haueano sì caldo dell'amore di Christo: e messigli gli occhi in faccia, desiderando essi, e gli altri, ch'erano innocenti, di mostrargli il cuore scoperto, e l'anima ignuda, e pur neanco fidandosi della propria coscienza, che non li accusaua di così horrendo misfatto, l'interrogauan, dicendo, *Numquid ego sum Domine?* e in questo dire si mostrauan, come erano, *Contristati valde*. Hor sopra questo fatto io ragiono così. Tremano, e s'empiono di malinconia, e d'angoscia gli Apostoli innocenti, perche di dodici che tutti erano, vno douea esserne reprobato, e traditore: nè tanto li consola la propria coscienza, che più non li atterrisca il timore di quel formidabile *Ve!* se forse douesse cadere sul capo di Pietro, e di Giouanni, e così de gli altri vndici: hor rauniamo insieme tutto il popolo d'vna Città, e fingiamo, che ciascuno di essi sia di presente santificato dalla gratia di Dio; se comparisse Christo, ò da sua parte vn'Angiolo ad annuntiare, che di tutti loro vno ne morrà dannato, farebbeni frà essi veruno, che non

• 1011

ne

• Matth. 26.

ne sbigottisse, ne s'attristasse, non dicesse anch'egli come gli Apostoli, *Numquid ego sum Domine?* Hor che sarebbe, se la maggior parte di quel popolo fosse, quali pur troppo sono in ogni Città, consapeuoli in se medesimi di colpa mortale? Che sarebbe se l'annuntio fosse, che non vn sol capo è il condanneuole, il reprobò, ma vna metà; diciamo anche solo vna terza parte di tutti loro? Quanto maggiore, e ben ragioneuole spauento ne haurebbono tutti, e come parrebbe loro di douer viuere in gran pensiero di se, per tanta incertezza della salute? Hor non ci lusinghiamo à guisa di quegli increduli, & empi, che dicono appresso il Salmista, che Iddio *Non queret*. Io non mi fò quì à definire ciò, che forse è temerità ancora cercare, per la troppa incertitudine delle congetture, se più siano i Reprobi, ò gli Eletti, ben dico certo, perche ella è parola di Christo, che *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam*: Come dunque non è da hauersi à miracolo, che chi vâ per essa à rompicollo, viuendo come han fatto quegli che son già nell'inferno, passi i giorni in festa, e le notti in piaceri, allegrissimo, come non hauesse già vn piè sù la porta dell'inferno, ma fosse sù l'ali d'vn Serafino, battente à portarlo di volo alla gloria del Paradiso?

Ma faccianci di nuouo à vedere, e vdire gli Apostoli à tauola col Redentore in quell'ultima cena: che vi rimane à prendere vn

re vn boccone , non sò se amaro, sò ben' che saluteuole à chi vorrà masticarlo . Non furono solamente gli vndici Apostoli innocenti quegli che domandarono Christo, s'esserano il traditore , Anche Giuda , per parere egli altresì innocente, chiese s'era il colpeuole , e disse , *Numquid ego sum Rabbi ?* e hauutone in risposta quel *Tu dixisti* , che gli valeua per vn sì , si rauide egli ? E al fulmine di quel Guai , che sapea certo , che dalla bocca di Christo si scoccò à lui diritto nel cuore , inhorridì punto ? Chi non haurebbe creduto , che gli si hauesse à gittare a' piedi , e tremando , e piangendo , confessare il suo misfatto , e dimandarne perdono ? Nulla sè il traditore , anzi indi à poco rizzossi , e impatiente di più lungamente aspettare , corse à farsi . * *Dux eorum , qui comprehenderunt Iesum* . E d'onde tanto ardimento , tanta durezza di cuore in vn' Apostolo , operator di miracoli , viuuto tre anni nella scuola , e nella compagnia di Christo . Trouenne l'origine , e la icoperse ad insegnamento , e correctione de' somiglianti à costui , S. Giouanni Chrisostomo . *b Confidebat* , dice egli , *in lenitate Magistri : quare res illum magis confundit , ex omni venia priuat* . La mansuetudine , la piaceuolezza di Christo , che douea farglielo più caramente amare , gliel rende odioso , e dispreggiuolo . Non l'hauea veduto mai nuocere à niuno , anzi far bene à tutti , per ciò si condusse à tradirlo , perche non ne temea . Così fù di lui , e così è di tanti altri come lui , che prendono animo d'offen-

fender Dio, e come disse l'Apostolo, di crocifiggere vn'altra volta Christo, perche egli è paziente, e longanimo in soffertirli; anzi come ciò fosse poco, dà anche loro, come a Giuda nellamedesima cena che diceuamo, il pane intriso nel manicaretto, ciò che egli non fè à niun altro de gli Apostoli, perche non poche volte auuiene, che quegli che peggio viuono, siano più agiati delle cose del mondo: e non fanno, che quello appunto fu contrasegno di essere colui il reprobò, il traditore, e poche hore lontano dalla morte temporale col capestro, e dell'eterna col fuoco.

Sia dunque la conchiuisione di quanto fin quì è ragionato, quel saluteuole auuiso di San Gregorio il Teologo. * *Hoc unum timeamus, ne quid magis quam Deum timeamus.* Non v'hà pericolo che sia da temersi tanto, quanto il non temer di pericollare. Se la naue non hà stiuà, ò zauorra, ella è sì vicina à strauolgersi, che il primo soffio di vento che le si carichi alle vele, con il pignerla, la riuersa, e mette sotto. Quel peso, che par che l'affondi, quel medesimo è, che la rende sicura dall'affondare: perche contrasta la spinta, che i venti le danno alla vela, tal che per essa non si torce, e non si trabocca, ma diritta, e ferma in se medesima si fa portare dall'impeto che la sospinge. L'ardimento, e il timore sono di natura, e di effetti in tutto contrarij nelle humane, e nelle diuine operationi: ciò che sauamente auuisò quel gran maestro della spirituale filosofia.

losofia S. Gregorio Papa. ** In via seculi, dice egli, audacia fortitudinem, in via Dei, audacia debilitatem parit. In via seculi timor debilitatem, in via Dei timor fortitudinem gignit, Salomone attestante, qui ait, In timore Domini fiducia fortitudinis.*^b Perciò chi sauiamente vuol fare, à metterli l'anima in difesa inespugnabile à qualunque contrasto, prenda il sicuro modo de popoli di colà sotto il Setrentione, che sentendo muouere i lor nemici per assaltarli, si chiudono dentro à vn procinto d'argini, e baluardi, che prestamente lieuanò d'ogn' intorno, non di terra, ò di pietre, che sarebbe vn far troppo lungo, e men sicuro, ma di grandi piastre di ghiaccio, che quiui, per gli aspri, e lunghi freddi che vi fanno, indurano, e ingrossano à dimisura. E certo, virtù singolarmente propria del fuoco eterno di colà giù, dice Sant' Agostino, è far gelar il cuore di chi da douero il ripensa: e questa è l'vnica difesa per non temerlo, il temerlo. Similmente di Dio, che può, come da principio dissi, *Animam, & corpus perdere in gehennam*, l'Eternità Consigliera mostrandouelo non quale altri solamente il considera, Redentore in Croce, ma Giudice in trono, e con in mano quella horribile spada, che s'innabriò in cielo, dice Isaia, con lo scempio che vi fè de gli Angioli contumaci, grida à gran voci, *Dico vobis hunc timete*. Per insuperabili che sembrino le viziose passioni, che sì fortemente vi tirano à perderui, col vederlo, temendo ne
pur

^a Lib. 5. Mor. cap. 13. ^b Olaus lib. 11. cap. 29.

pur le domerete . E flauì per efempio quel famofo Oratore Demoftene , che per difauuezzarfi d'vn cotale fpeffo gittare ch'egli faceua in alto vna fpalla , ed era fconcia cofa à vedere, maffimamente quando in ringhiera auanti à tutto il popolo Ateniefe ragionaua, fi conduffe à recitare priuatamente in cafa le orationi , che poſcia douea dire in publico , tenendo in tanto quell'omero mal creato , ignudo ſotto la punta d'vna fpada , che per ciò hauea ſoſpeſa dal tetto , sì vicina , che alzandolo ſi ferìua : e à poco à poco , tra col timore , e dimenticandolo , con le punture, affatto il diſtolſe da quel ſuo diſconci, e anticato coſtume . In verità così è , che chi ben bene confidera in che tagliente punta di fpada il portano à dare i ſuoi vitij, ed è l'eterna dannatione dell'anima , e del corpo , col timore di Dio Giudice che la maneggia , ſe ne di ſauuezza .

CONSIGLIO SETTIMO.

*Viuer bene per non morir male ,
morir bene , ancorche mal ſi
ſia viuuto .*

CRudele più che la morte ſteſſa , era la giunta , che l'Imperadore Caligola ſolea fare à tal vn di quegli , che condannaua al ſupplicio , dicendo ai manigol- di, alle cui mani il daua à ſtratiare, *Sentiat ſe mori* . Fate bere à coſtui la morte ſtentamente , à ſorſo à ſorſo : non la tracanni

N tutta

tutta a vn fiato: Vada morendo fin che può viuere. Gli muoia cialcun membro da sè, l'vn dopo l'altro, prima che nel cuore gli muoian tutti insieme. Senta che muore. Vna cotal parola, che in quel tiranno era fiera più che da barbaro, sarebbe in Dio pietà non men che da padre, se sopra chi è vicino a trapassare, desse la medesima commessione, ordinando a dolori dell'ultima infermità, che sono i carnefici di quel comune supplicio, al quale tutti siam condannati, Trattatelo di maniera, ch'egli s'auueggia che muore. Non muoia come chi solo finisce la transitoria, e brieue vita che hauea, ma come chi entra a ricominciare vna immortale, la cui interminabile felicità, ò miseria, da quest'ultimo punto dipende. Vegga, e intenda che muore, accioche il faccia come chi sà, che doue morendo salirà per mercede, ò cadrà per supplicio, iui starà in eterno, senza mai più cambiare fortuna, nè luogo.

Sedeua il Rè Tolomeo, passando l'hore più noiose del giorno al giuoco de dadi in partita co' principi della sua Corte; e in tanto si fé chiamare il Fiscale de maleficij a recitargli il catalogo d'alquanti rei di pena capitale esaminati, e confessi, e proseguendo tuttauia il giuoco, con appena vdirne le qualità del delitto, li giudicaua, dannandone vno alla carcere, ò all'esilio perpetuo, vno al ceppo, vn'altro al capestro, questo alle tanaglie, e quello al fuoco. Berenice Reina, che sedeua quiui a lato del Rè, principessa

cipeſſa valoroſa, e ſauia quanto ne cape in donna, con quella libertà, che a moglie ſi concedeuà, meſſe le mani ſù i dadi, e volta al Rè: Che nuoua forma, diſſe, è coteſta di giudicare? Coſì dunque non v'hà ad eſſere differenza fra'l tauoliete, e'l tribunale, frà il buttare de' dadi, e delle vite de' gli huomini? Voi condannate alla morte queſti diſgratiati: e ne ſiano degni, ma il condannar giuocando è maniera da tiranno, e il giucar condannando è diletto da barbaro. Fate far loro l'vltimo, e il peggior punto che poſſano; raccordiui, ch'egli non è come queſto de' voſtri dadi, che ſe vna volta vi cadono in diſdetta, vn'altra vi riſpondono meglio: eſſi nò, che morti, che ſiano, in vn punto han giucata la vita, e perduta ogni fortuna irrimediabilmente. Dunque intralaſciate, ò il giudicio, ò il giuoco, e non ſiate voi condannuole nell'atto ſteſſo del condannare, *Neque enim idem eſt caſus talorum, & hominum*. Coſì ella. Hor chi potrebbe mai farſi a credere, che ad huomini che han fede delle coſe eterne, foſſe biſogno di far per loro ſteſſi la medeſima ammonitione, che Berenice a Tolomeo per quegli che ſententiaua? che il morire non è vn giuocare, che habbia il riſcarto dopo la perdita; ma gli è vn far del reſto, e d'vn tal reſto, ch'è il tutto: e pur tanti ve ne ha sì traſcurati in quell'vltimo, e formidabil punto, che ſembrano credere, che l'andar ſaluo, ò dannato, ſia vn giuoco, che nulla monti il perderlo, ò che perduto poſſa rimetterſi à ſuo piacere. Edoue etiandio quegli che

N 2 ſaran

faran viuuti i sessanta, e i settant'anni in penitenza negli Eremi, ò ne' Monisteri, veggendosi horamai vicini à quell'horribil passo, che porta ogni lor opera ad esaminare * *Ad Diuini indicij perpendiculum*, come parla Basilio, tremano, e han bisogno di confortarsi, dicendo alle anime loro come S. Ilarione alla sua, *Egredere quid times? Egredere anima mea, quid dubitas? Septuaginta propè annis seruisti Christo, & mortem times?* Questi, à guisa di colui, che stando in giudicio à vno de' tribunali di Roma, ^b sbadigliò forte, e n'ebbe à perdere, per decreto de' Censori, la testa, con tanta sicurezza entrano à prender da Dio la sentenza della loro Eternità, che sembrano hauer l'Euangelio di Christo in quel medesimo conto, che i Dialoghi di Luciano. Non così farebbono, se intendessero quel che sia salute, e damnatione, vita, e morte eterna.

Nauigaua in vn piccol legno vn sauiο huomo, e ne' fatti di guerra celebratissimo, quando surta improuiso vna horribil tempesta, tutto il mare ne andò sottosopra, ed egli forte temendone impallidì. I marinai auuezzì à scherzar con la morte, adocchiato, ne cominciarono à far seco medesimi beffe, e poscia anco à rimprouerargli, che essi, non auuezzì alla brauura dell'armi, pur contro alla morte eran più braui, che non egli, conduttore d'eserciti, e che ogni dì era in campo, e in battaglia. Ma il valente huomo, seppe ben rimbeccarli, come n'erano degni, dicendo: E così si vuol fare, che voi

* In cap. 1. Isakr. l. Cell. lib. 4. cap. vlt.

voi non temiate la morte, ed io sì: perche ognuno ha a stimare l'anima sua nè più, nè men di quel ch'ella vale. Volle dire in somma, ch'essi erano poco meno che bestie, e da tali faceuano, non entrando in pensiero di sè, mentr'erano in pericolo d'affogare. E noi altresì douremmo rispondere come lui, se vn giumento, ò vn bue ci beffasse, veggendoci in timore di noi medesimi sù l'auuicinarci a morire, dicendo, Non caglia dell'auuenire a chi non ha altra vita, nè altra morte che la presente; ma chi entra in vna Eternità infinitamente beata, ò misera, se non trema in dar quell'ultimo passo, che altro si vuol dire, se non ch'egli muore da bestia? E tal suol essere d'ordinario la fine di chi è viuuto da bestia. Par che in quell'ultimo, più che mai, fiano della scuola di quell'antico filosofastro Pirrone, * che nauigando anco egli in tempesta, e vicinissimo ad annegare, in venirgli veduto vn porco, che non curante nè del mare, nè della morte, tutto era col grifo, e con l'anima immerso in non sò qual cibo, che diuoraua, tanto auidamente, come mai più non hauesse magnato, ò non hauesse a magnate mai più; riuolto a' passaggieri, ch'erano in volto scoloriti come cadaveri, e nello spirito semimorti. Non è vergogna, disse, che voi, che siete huomini, inhorridiate al timor della morte, mentre questo animale si gode in tempesta maggior sicurezza, che non haureste voi medesimi in bonaccia? Filosofia degna di tal maestro, qual'era vn

N 3 por-

* Plutarch. quom. prefect. &c.

porco, e di tale scolaro, qual era Pirrone: che se haueffer cambiato insieme habito, e pelle, l'vno non si farebbe distinto dall'altro. Anzi questo è esser huomo, e non animale, intendere il suo pericolo, ed esserne prouidamente sollecito.

Nelle diuine Scritture si truoua esser caduti in terra e buoni, e tristi, ma sempre questi al contrario di quegli, cioè i buoni *In faciem*, i tristi *Retrorsum*: quegli bocconi col volto verso la terra, questi a riuescio, con le spalle in dietro. Cotal differenza offeruaronò i due santi Dottori Girolomo, e Gregorio il Grande: ed è in misterio morale, il contrario morire de' gli Eletti, e de' Re-probi, che questo significa il cadere in terra de' gli vni, e de' gli altri. Ma quegli veggono doue cascano, peroche pensano a quell'horrendo tribunale, a quel Giudice implacabile, a quella irreuocabil sentenza, a cui si presentano, e piangono i loro falli, e in vera penitenza con Dio si riconciliano. Questi, perche cadono in dietro, non veggono il doue, e nol veggendo non ne temono: che se intendessero quel che sia rouinar nell'inferno, e dire, di colà non hò a vscire fin che Iddio sia Dio, per di macigno, che s'habbiano il cuore, più che la pietra al colpo della verga di Mosè, si struggerebbono in lagrime di contritione. ² *In faciem ergo cadere* (dice il Pontefice San Gregorio) *est in hac vita suas unumquemque culpas agnoscere, easque penitendo deslere. Retro verò, quo non videtur, cadere, est ex hac vita repente*

a Lib. 31. moral. cap. 19.

pente decedere, et ad quæ supplicia ducatur ignorare. E troppi se ne veggono alla giornata di questi miracoli, da piangere più che da stupirne: huomini viuuti come demonij, se non che di vantaggio haueano la lasciuiua della carne, protesi in vn letto, consunti da lunga infermità, già mezzo perduti della vita per finimento di spirito, mancanti a ogni momento, col sudor freddo alla fronte, e il rantolo alla gola, in somma con vn piè nel sepolcro, e l'altro nell'inferno, pur non si risentire nella coscienza, nè rauuedersi tanto, che prima di presentarsi al giudicio, saldino con la penitenza le gran partite che hanno con la giustitia di Dio, e così alla bestiale morirsi.

Và per le bocche di molti quel sauiο fatto d'Augusto Imperadore, che intesa la morte d'vn Caualiere Romano, * grauato da molti anni d'intolerabile somma di debiti, ordinò, che tostante si comperasse il suo letto, dicendo, Che molto morbido egli douea essere, se vi poteua giacer quieto, e prender sonno vn priuato, debitore di tanto, che a pagarlo vn Rè haurebbe a impegnarci fin la corona, e il manto. Hor che haurem noi a dire del letto di quegli, che sul libro de' conti di Dio han debito l'anima, con partite da pagarsi in contanti d'atrocissime pene nel fuoco, e da non finirsi mai di scontare in eterno; e nondimeno sani vi dormono, e infermi vi muoiono tanto senza pensiero dell'auuenire, come il sangue di Christo haueffe smorzato il fuoco

N 4 del-

dell'inferno, fino a non lasciarne viua scintilla, e morendo egli in Croce, haueffe sodisfatto a ogni debito dei nostri peccati, non perche pentendoci ne haueffimo remissione, ma perche quasi in riconoscimento, e poco men che non dissi, ad honore dell'infinito, e ad ogni nostro debito soprabondante valore di quel gran pagamento ch'egli fece per noi, quanto più ognun può, dissolutamente peccassimo. E non son questi ingrandimenti d'eccesso, nè querele sopra casi che non auuengano frà i Christiani.

Socrate, con in mano il bicchiere pieno di cicuta, per beuerne a vn fiato la morte, disputa dell'immortalità dell'anima: Catone Vtricese, col pugnale al petto, prima d'uccidersi, legge vna, e due volte quel che sopra'l medesimo argomento ne hauea scritto Platone: e per memoria di più scrittori, sappiamo, che tanti altri, e prima, e poi, persuasi dalle ragioni di quel medesimo libro, esserui dopo questa vita vna interminabile Eternità (ma credeuano essi solamente beata) impatienti d'aspettar la morte, da sè medesimi si uccideuano, che fù bisogno con publico diuieto de Maestrati, sterminare quel libro dalle Città, perche a poco a poco non le disertasse. Vergogna nostra, che habbiamo, non il Fedon di Platone, ma l'Euangelio di Christo: non vna mezz'ombra di probabilità, ma tutta la luce del vero, portataci di cielo in terra da quel Sole dell'eterna sapienza, in cui come disse l'Apostolo San Giouanni, non cade scurita d'ignoranza, nè tenebre di falsità, e ci scuopre,
e dà

e dà à vedere fin di quà le più lontane cose dell'Eternità auuenire , perche chi ben viue , e crede , habbia cuore da riceuere la morte etiandio con allegrezza , e tanta , quanta è la confidenza , che habbiamo appoggiata sù le fedeli promesse di Dio , e sù l'infinito merito della morte di Christo : ma insieme anco , perche cui la propria coscienza dichiara reo di dannatione , mentre anco è in buon senno , aggiusti i fatti dell'anima sua con Dio , concependo horrore da * quell' *Horrendum incidere in manus Dei uiuentis* , da quel *Ligatis manibus , & pedibus mitti in tenebras exteriores* , da quell' *Ite in supplicium aeternum* . Pur se ne risenti per fin quello scelerato Eretico , & Eresiarca del secolo passato , ancorche sì piccola , cioè poco più che vna scintilla fosse la fede , che gli era rimasta viua nell'intelletto ; allora , che stando la morte per torlo di questo mondo , e il demonio per portarfelo seco nell'altro , la vecchia sua madre cattolica , fattagli sì all'orecchio , lo scongiurò , per quanto dee vn figliuolo alla madre , di esserle in ciò fedele , e dirle in verità , qual delle due fosse la fede da professarsi con sicurezza di salute per l'anima , la sua nuoua , ò l'antica Romana ? ed egli , soprastato alcun poco , mirandola , e messo vn gran sospiro : La mia , disse , è migliore per viuere , la vostra per morire : la mia , fino a questo punto , la vostra da questo punto innanzi . Volle dire in somma , ma se ne douette vergognare ; la mia , per viuere

N S da

da bestia à gusto del corpo mortale , la vostra , per morire da huomo à salute dell'anima immortale . E pur volesse Iddio, che solamente i simili à quell'empio apostata morissero quali sono viuuti, da bestia, e non anco vna gran parte di quegli , che auuegnano che non habbiano come lui gittato la fede , pur l'han tenuta come quell'altro dell'Euangelio il danaro datogli à trafficare , * *Repositam in sudario*, e sepolta .

Fateui hora à ragionar della morte con certi , i quali , come Platone ^b diceua de gli Agrigentini fabricano, come se mai non hauessero à morire , e crapulano ogni dì , come più non hauessero à viuere ; egli si turan gli orecchi , più che altri non farebbe il naso à vno spiaceuole odore , ò à vn'alito di ammorbato in tempo di pestilenza . E se pur tal volta la coscienza loro la raccorda , accioche dal mal viuere che fanno temano vn mal morire , i valenti huomini , con ogni possibil'arte si studiano di cancellarsela dalla memoria , e come si fa delle cose eccessiuamente afflittiuè , scordarsene . Così Mario , quel sette volte Consolo di Roma , quel senza pari felice , abbandonato finalmente dalla sua fortuna , stanca più di portarlo in alto , parendogli sentir di lontano le trombe del suo nimico Scilla , che coll'esercito vittorioso s'auuicinaua , e veggendosi innanzi à gli occhi la morte , che à guisa di vna furia col flagello , e con la nera facella in mano atizzandolo gli metteua il cuore in ismanie da disperato , per nascondersi , e fuggir

^a Luc. 19. ^b E ian. lib. 12. cap. 29.

fuggir lontano da sè medesimo, s'imbriacaua, tanto solamente quieto, quanto dormendo i dì, e le notti continuo, nè di sè, nè di Scilla, nè della sua morte si raccordaua. Hor poniamo vn di questi auuezzi ad addormentarsi la coscienza con vna procurata dimenticanza della morte, e ciò per viuere i sereni, e gailor di senza niuno intorbidamento di noia, poniano dico disteso in vn letto, e condotto pur vna volta a morire: eccoui terribile, e giusta disposizione di Dio, che muoiano prima che intendano di morire. Par loro essere poco meno che sani, perche la natura vinta dalla gagliardia del male, a guisa di stupidita, nol sente: così douendo trouarsi questa sera giacer nella bara, parlano di rizzarsi là domane, e tornare alle intramesse loro facende. In tanto gli s'accosti all'orecchio alcun vero, e fedele amico, e prima con le lagrime, poi chiaramente con le parole, si faccia animo a dirgli, come Isaia a quell'altro, *a Dispone domui tua, quia morteria es tu, & non viues:* come il riceuono? Raffigurati lo qui espresso al naturale in quello, che al Patriarca Lot interuenne coi due mariti delle sue figliuole, quando, certificato per annuntio, che due Angioli Ambasciadori di Dio gli ne portarono, che a Sodoma, doue habitaua, sopraftaua vn diluuiò di fuoco, che indi a poche hore metterebbe lei, e l'infame suo popolo in cenere, li si chiamò in disparte, e con volto, e parole da così fatto annuntio, *b Surgite, disse, egredimini de loco*

isto, quia delebit Dominus civitatem hanc.
 Ma gli sciagurati , perche non meritauan
 di viuere , non credettero d'hauer'à mo-
 rire , e l'auuifo dell'amoreuole suocero heb-
 bero à scherno , come il vaneggiare d'vn
 forsennatto : *Et visus est eis quasi ludens lo-
 qui.* Partì dunque Lot , essi rimasero . Di-
 luuiarono fiamme dal cielo , ed essi da quel-
 l'Inferno temporale , forsi passarono con
 l'anima à quell'altro eterno . Queste hor-
 rende permissioni della diuina giustitia ,
 souente veggiam rinnouate nei peccatori ,
 al denuntiare che loro , si fà che proueg-
 gano alla salute dell'anima loro , che si pro-
 caccino con la penitenza la vita eterna ,
 perche la temporale v'è non più à giorni ,
 ma ad hore : Rispondono , ò che , la Dio
 mercè , per anche non sono in quel for-
 te punto , in quel pericoloso estremo , do-
 ue altri , che prima del tempo li vorrebbo-
 no morti , li mettono ; ò per riscattarsi dal-
 la modestia di sentirsi ripetere quel che
 non vogliono vdire , ringratiano con ac-
 conce parole l'amico , e promettono , che
 tosto il faranno , cioè quanto prima dia
 alcun poco volta vna tal grauezza di ca-
 po , vna tal affanno di cuore , che sentono
 di presente , e non concede loro d'adopra-
 re il ceruello , in cosa , che si vuol fare mol-
 to pensatamente , ciò che hora , quantun-
 que il vogliano , con niuno sforzo il po-
 trebbono . Poco stante , ecco l'accessio-
 ne , il tramortimento , il delirio , il letargo ,
 il perdimento della parola , e dei sensi , la
 morte . Alle costui esequie non si canti in-
 nanzi ,

nanzi , e dopo ogni salmo altra Antifona ,
che quel verissimo detto di S. Agostino ,
*Percutitur hac animaduersione peccator, ut
moriens obliuiscatur sui, qui dum viveret,
oblitus est Dei.*

Cerchiam di nuouo nelle diuine Scrittura
alcuna viua imagine , che questo medesimo
ci rappresenti , affincbe più volte , e per
diuersi modi riueduta , meglio s'affissi , e più
profondamente s'imprima nell'animo : ed
eccouela mirabilmente espressa nel libro de
Giudici . ^b Portauano gl'Israeliti sul collo
già da vent'anni il giogo di ferro d'vna du-
rissima seruitù , con che Iabin Rè de Cana-
nei li si teneua soggetti , quando Iddio ri-
guardolli dal cielo , e n'ebbe pietà . Reg-
geuasi allora il popolo Ebreo al gouerno di
Debbora , donna d'incomparabil valore ,
Capitana , Giudice , Profetessa , trattone il
titolo , l'apparenza , e il fasto , Reina . Que-
sta , per segreto annuntio di Dio , fè bandire
nel popolo , che chi amaua la publica liber-
tà , si mettesse in punto d'armi , e in assetto
di guerra : che per vincere , bastaua vscire à
combattere . Si desse à Barac la condotta
di soli dieci mila soldati , s'accampassero do-
ue il Tabore smonta nella valle di Cisson ,
dessero ardiramente la battaglia , Iddio da-
rebbe lor la vittoria , e tornerebbon con
al collo de nemici le catene , ch'essi por-
tauano al piè , non solamente liberi , ma
signori . Fù creduta , e in poco d'hora si
schierò sotto le bandiere di Barac vn'eser-
cito di più cuore che numero . Ed eccoli à
fron-

fronte, quinci essi, e quindi Sisara Generale di Iabin, con nouecento carri falcati, e vn diluuiò di Cananei. Ma che prò de tanti che questi erano, se per quegli combatteua il cielo, e le stelle (dice il Sacro testo, a maniera di poetico fauellare) schierate in bellissime ordinanze contro a Sisara combatterono? Il vero si è, che Iddio sù d'alto s'agorò con vn terribile sguardo sopra i Cananei, e gli empì di tale spauento, che a guisa di sconfitti, prima d'essere assaltati, voltarono, e gli vni contro a gli altri con le proprie armi s'inuestiuano, e le falci dei carri, portati per l'essercito dallo scorrere de' caualli infuriati, li segauano a mezzo. Senza che gli Ebrei scesi dal Tabor, come vn torrente che giù per la schiena d'vn monte volta tutto insieme acqua, e pietre, ferirono loro alle spalle contanta uccisione, che *Omnis hostium multitudo, usque ad internecionem cecidit*. Solo Sisara conduttore di quell'esercito, gittate le sopransegne di Generale, campò fuggendosi per mezzo i cadaueri de' suoi, voltandosi indietro a ogni passo, come a chi pare hauer la morte che il toglie di mira nelle spalle. Ella però non gli corre dietro, ma l'aspettaua come vn animale alla mazza, dou'egli meno temea. Peroche giunto a vna solitaria valle, luogo appunto da nascondere vn fuggiuo, s'auuiò doue vide vn'albergo, onde Rahel Ebreja, che sola v'era, in vederlo di lontano, uscì a farglisi incontro, con vn sembiante acconcio a mostrargli compassione, e dolore, in cortesi parole il ricuè;

ed

ed egli, d'vna tazza d'acqua la pregò istantamente, perch'era morto di sete, e d'vn segreto nascondiglio, perch'era morto di paura. L'vno, e l'altro, dis'ella, più che volentieri: e incontanente da vn'otre che hauea pieno di freschissimo latte, ne attinse vna gran tazza, e gliela diè bere, poscia in fra certi suoi panni il nascose; dou'egli appena si acquattò, che come hauesse fatto pace con tutti i pericoli della sua vita, si diè a profondamente dormire. Ed è ben da marauigliare il subitaneo passaggio, ch'egli fè da vn'estremo timore à vn'estrema sicurezza. Sconfitto il suo esercito, i nemici poco lontani, egli cerco à morte, hà nondimeno tanta tranquillità di pensieri, che può dormire; e sì forte, che Iabel accortasi, ch'egli era legato di buon canapo, pensò, che Iddio glie l'hauesse inuiato, perche uccidendolo liberasse il suo popolo da quel nemico: e senza punto indugiare, non hauendo altre armi, che vn lungo chiodo da tenda, con esso il martello in mano auuicinatagli sì chetamente, e scopertogli il capo, glie n'aggiustò la punta in sù vna tempia, e chiesto à Dio con vn'alzar d'occhi al Cielo virtù pari al bisogno, scariò il colpo sì forte, che trasformògli il ceruello, gli sconficcò la testa in terra, facendolo, senza svegliarlo morire dormendo, già che sì come ne parla il sacro Testò, *Soporem mori consocians defecit, et mortuus est.*

Questa è vn'Historia, c'è in vece delle Veneri, delle Salmaci, delle Lede, quadri da Epicurei, non da Christiani, dourebbe veder-

vederfi dipinta in ogni casa, con à piè l'interpretation d'Agostino, che quì appresso dirò, e in capo quella preghiera di David, che à tal soggetto marauigliosamente s'adatta; *• Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus, praeualui aduersus eum.* Hor che è questo hauere i nimici di Dio la battaglia, la rotta, l'vltimo disfacimento dal cielo, il ridursi con soli se medesimi seco, abbandonati da tutti i beni di questo mondo, che tutti morendo si lasciano: e sentirsi denuntiare, che la morte corre lor dietro à gran passi, e in frà poche hore li raggiungerà, e non dimeno non conoscere il tradimento della propria natura, darsi à nascondere al timore, e lattare ad vna inganneuole speranza, che fà lor credere d'hauer la vita in sicuro: e con ciò chiuder gli occhi al pericolo, e senza niun pensiero nè della vita, nè della morte eterna, abbandonarsi à vn cotale ostinato dormire, che *Mortem sopori consociat*? Ciò che sia, chi nol sà, intenderallo dal Profeta santo Isaia, che fattosi à mirar vn dì questi infelici, i quali non intendendo di morire, si muoiono quali eran viuuti, in istato di perpetua dannatione, esclama, come già sopra Gerusalemme, *b Bibisti de manu Domini calicem irae eius. Vsq̃ue ad fundum Calicis Soporìs bibisti, & potasti vsque ad faces.* Questa veramente sì, ch'è la feccia, che stà in fondo al calice dell'ira di Dio *Obdormire in morte:* e Iddio stesso protesta, ch'egli è, che il fà, e il denuncia per lo medesi-

desimo Profeta all'ostinata Sinagoga de gli
empi, ^a *De manu mea factum est hoc vobis:
In doloribus dormietis.* Voi sarete all'estre-
mo, e vi crederete essere a mezzo della vita.
La morte vi prenderà per i piè già freddi, e
gelati, e comincerà a strascinarui nel sepol-
cro, a voi parrà d'essere in forze da poter
viaggiare, e vi dorrete, che vi tengano se-
pellito in vn letto, sano, e valente, qual vi
parrà essere: e per molto che altri vi stia gri-
dando a gli orecchi, che siete all'vltimo, che
la virtù disuiene, che il polso appena batte,
e si ritira, perche gli spiriti mancano, e la vi-
ta sen vā, voi stupidito, e insensibile al do-
lore, nulla credendone, nō vi farete ad aprir-
gli occhi al saluteuole spauento che vi met-
terebbe la dannatione al fuoco eterno, se in-
tendeste esserle sì vicino. Giustissima pu-
nitione di Dio, che la morte sia confaceuo-
le alla vita. Hora, dice S. Agostino, ^b *Do-
minus tibi clamat, Noli dormire, ne in ater-
num dormias. Enigila ut mecum viuas.*
Audis, & surdus es? Che ne verrà? Dor-
miste viuendo, morrete dormendo. Pensa-
ste d'ingannar Dio, e di rubargli il paradi-
so, come fè il buon ladron sù la croce, ser-
bandoui a quell'vltimo fiato vn *Domine
memento mei*, come queste fossero la forma
d'vn sacramento, che opera indipendente-
mente dal merito di chi l'adopera, e in vir-
tù d'essa hauesse a far quel che dite, e Chri-
sto subitamente hauesse a risponderui. *Ho-
die mecum eris in paradiso.* Ma ben cieco è
chi non vede, che questo è inganno che si
fà

^a Isa. 10, ^b Hom. 11, ex 50,

fa à se medesimo, non à Dio. E che parole son quelle, ch'egli dice per Salomone, protestando à gl'indurati nella ostinatione, i quali quando à se li chiama, si turan gli orecchi, e ritiran la mano quando egli porge loro la sua per trarli fuor delle immondezze in che viuono come animali? *Vocauit, & renniftis; extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret. Despexiftis omne confilium meum, et increpationes meas neglexiftis; ego quoque in interitu vestro videbo, & subsannabo.*

Vengano hora quà innanzi quegli che hanno le loro Nascite, squadrate dal tal valente Astrologo, rettificate, & auerate con lo scontro de gli accidenti passati, che battono esattamente col tempo delle configurationi de pianeti, e de gli aspetti del cielo che le prediceuano: e perciò credere in quel che rimane à venire, con tanta, e sì indubitabil fermezza, che posti à competenza il Quadripartito di Tolomeo, e i Quattro Euangelij di Giesù Christo, à quel o si dà fede, e non à questi: percioche doue Christo hà detto chiarissimamente, e hallo fatto scriuere dal suo Euangelista, che stiamo sempre vegghianti, e apparecchiarci à presentarci in giudicio al suo tribunale, perche della morte, trattone à cui egli per ispetiale gratia il riuela, non sappiamo *Neque diem, neque horam*, questi, mal grado ch'egli se n'habbia, presumono di saperne il quando, il doue, il come. E percioche per sottile intendimento del Maestro de

de gli Astrolaghi (così Tertulliano intitolò il Demonio) alcuna delle molte predizioni s'auuera, che di tanti anni meneranno la tal moglie, che à tanti del mese infermeranno della tal malattia, che pericoleranno il tal dì in acqua, il tal'altro in fuoco, e somiglianti cose anco più difusate, e più strane, con ciò indurano in vna sì ostinata, e indubitabil credenza di non hauer da morire, nè prima, nè altramente di quello, che l'Astrolago loro hà predetto, che si fan cuore à mettersi à grandissimi rischi della vita, trouandosi in pessimo stato dell'anima: e infermando fino à vedersi abbandonati da' Medici, non s'inducono ad acconciarsi di vero cuore con Dio, perche par loro vedersi da piè del letto l'Astrolago, che li conforti a sperare, e giuri, che passerà il forte punto di quella malefica direttione, che non morranno, che il Ciel non può mentire, nè le stelle mai dissero il falio: e così *Moriuntur, & non in sapientia*. E quā finalmente mirauano tutte le linee, che il Diauolo insegnò à tirare all'Astrolago, quādo rizzò il tema della nascita: questa era la somma di tutti i calcoli, che gli fè fare, figurando le posture, gli aspetti, le predizioni de' Pianeti, e de' punti del Cielo osservabili à farne giudicio: à questo fine si mostrò veritiero nel successo d'alcuni pochi accidenti auuenuti secondo la predittione, perche in questo della morte, in cui si giuoca tutto il passato, e l'auuenire, il credulo ingannato stesse sì saldo nell'espettatione della

della sanità, e della vita promessagli a qualche anno, che hauendo veramente a morire, nol creda, e si burlì dell'ignoranza de' Medici, e menì in parole da hoggi in domani il Confessore, aspettando pur che dia volta il mal punto, che quel maligno quadrato, quella opposition, quel che sò io, s'allarghi, e ne cessino le influenze. In così aspettare, eccoci all'agonia, alla morte, all'eterna damnatione, ^a *Vix dici potest quantos hac inanis spei umbra deceperit*, e diane la ragione il medesimo (ò sia S. Agostino, ò Eusebio l'autore di quell'Omelia) perche, dice egli, ^b *Apud illum cordis interpretem, ars non admittitur ad salutem*.

Io non condanno l'Astrologia, dou' ella si rimanga in frà quei termini, che la ragione, e la Chiesa le hanno prescritti: e pronostichi, e profetizzi quanto ella sà dire delle impreSSIONi, con che il Cielo, e le stelle variamente guardandosi, possono alterar gli elementi, e seco i nostri corpi, che ò s'impastano di essi, ò con essi nelle prime qualità simbolizzano: e si risentono, e si mutano, sì come sono diuersamente disposti, con diuerse maniere di passioni. Onde anco è, che l'anima operante col seruigio de' gli organi corporali, secondo il buono, ò reo loro temperamento, a bene, ò a male anco per ciò naturalmente s'inchina. Oltre a questi termini, che sono non più, che di Conghiettura, quãto sol ne può dare il Probabile, che nell'vniuersale è più, negli indiuidui, per l'incertezza della loro propria dispo-

^a August. ser. 120, de Temp. ^b Euseb. hom. de 6. Lat.

disposizione, è pochissimo, l'han condannata di quà al silentio, e di là al fuoco Tertulliano, Origene, Basilio il Grande, due Gregorij, il Teologo, e il Papa, Ambrogio, e quel che solo val per mille, Agostino. E non è facile a dire quanto vn'audace Astrolago *a Seductus seducens, deceptus, decipiens*, come disse Agostino di vn di loro (mostrandolo in mezzo al popolo ginocchioni, rauueduto, e penitente) nuoca alla salute delle anime, oue si faccia à predire in particolare gli accidenti auuenire, comunque siano naturali, fortuiti, liberi, che di tutti indifferente-mente hanno Canonj, e Aforismi.

Si marauiglia vn'antico, e ne hà ragione, che *b Cuicumque medicum se professo statim credatur, cum sit periculum in nullo mendacio maius. Non tamen illud intuemur, adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo.* Quanto meglio si vuole dir ciò di così fatti Astrolaghi, la cui arte, auuegnache s'ella trascende i termini del douere, à definirla giustamente, non sia altro che *c Fastinatio nugacitatis*, nondimeno, per quell'innato desiderio, che in ognuno è di sapere il tenore della sua fortuna, e i particolari auuenimenti, che di per di ci aspettano, ageuolissimo è il prestarle fede: e doue alcuna cosa predicandola, ne indouini, ha-uerla in pregio di vna certa diuinità. Il pro-uarono à lor gran costo gli Ebrei. Minacciaua Iddio di metterli in estermio. Non v'era di, che alcun Profeta in suo nome non si facesse in publico ad annuntiare vi-
sioni

a In Psal. 71. b Plin. lib. 9. cap. 1. c Sap. 4.

fioni di bandiere, di eserciti, di combattimenti, di assedij, di rouine. Data la campagna al guasto, Gerusalemme alla distruzione, del popolo vna parte al taglio delle spade, vn'altra al giogo della seruitù del Rè di Babilonia. Il tempio in desolatione, i sacrificij in dispregio, i sacerdoti in catena, i nobili in preda, rapite le Vergini, violate le Matrone, e quant'altro racconta, e piange Geremia nelle sue lamentationi. Al contrario, gli Astrolaghi concordemente giurauano, che il cielo, le stelle, non haueano guardata mai Gerusalemme con aspetti tanto benefici come allora: e dauano à vedere nel situamento de' cieli, che hauean ritratto in figura secondo l'arte, i promettitori di pace, d'abbondanza, di felicità, che tutti insieme cospirauano all'esaltation di Gerusalemme. Con ciò le predittioni de' Profeti furon credute menzogne, e le menzogne de' gli Astrolaghi profetie. Ma gli effetti, che indi à non molto seguirono, contrarij aile promesse, e alla concepata expectatione, moststrarono, quando già più non era tempo di riparare al danno, chi fossero i veritieri, e chi i bugiardi; e Iddio schernendo l'infedele suo popolo gliel rimprouera per Isaia, dicendo, *Stent, et saluent te Augures cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, ut ex eis auuntiarent ventura tibi.* E di così fatti auuenimenti ve ne ha frà gl'historici moltitudine da compilarne vn libro. Ma non habbiam noi quì ad vscire fuor dell'argomento, ch'è sol del
mo-

morire, senza accorgersi di morire, perche l'Astrolago altramente predisse. Nel che bastimi ricordare l'Imperadore Manuel Comneno, ^a *Qui nugas Astrologorum prae oraculis excipiebat.* E benchè reggendosi in tutto a lor consiglio più volte gliene auuenisser disastri, e danni grauissimi in guerra, e in pace, nondimeno i successi d'alcune predittioni auuerate, l'haueano sì fattamente incantato, che i fatti che gli auueniuano contrarij alle promesse, gli stimaua non inganni dell'arte, ma tradimenti del cielo, facendo non menzogneri gli astrolaghi, ma bugiarde le stelle. Hor questi, morendosi, gridaua, che mal grado de medici, non morrebbe. Ne prouide all'imperio, nè al figliuolo, nè all'anima sua, per grauissime colpe bisognofa d'altra maniera di penitenza, che di quel brieue sospiro, che diede, quando toccatosi egli medesimo il polso, e sentitone spessaggiare il battimento, e di tanto in tanto restare con lunghe intramesse di pausa, come auuiene nei moribondi, smarrì, e disse: Hor doue sono i quattordici anni di vita, che la mia nascita mi promette? E maladicendo l'Astrologia, e gli Astrolaghi, chiese, e vestì vna logora, e corta tonaca da religioso, e con essa, parendogli essere assai ben fornito di meriti, si morì.

Mà quando ben'auuenisse, che ò per casuale auuentura, ò per comunque esser possa regolata predittione d'alcuna di quelle arti, che professano d'indouinare, la morte accadesse nè prima, nè poi che quando
fù

fù pronosticata, haffi per ciò a presumere di poter gabbare a vn medesimo tratto il demonio, e Dio, e in quell'estremo punto, dalle branche dell'vno, lanciarsi nelle braccia dell'altro, e messasi l'anima sù vn sospiro, farla volare dal fondo dell'Inferno alle cime del paradiso? Di così fatti miracoli della gratia di Dio, confesso, che non mi si ricorda d'hauerne mai nè letto, nè vdkto raccontare veruno: intendo, operati in quegli, che vissero peccatori a fidanza di morir penitenti, percioche sapendo il come, e il quando della lor morte, presunsero d'hauer sicura in quell'ultimo la contritione, ò il sacerdote, e volontà, e tempo per l'vno, e per l'altro. Ben se ne leggono in contrario appresso autori, alcuni d'essi testimonij di veduta, horribilissimi auuenimenti. Mà chi non vuole vscire delle diuine Scritture, e nondimeno chiarirsi, se la certezza dell'hauer a morire il tal dì, massimamente procurata per mezzo d'arti illecite, mette pensiero dell'anima a chi è per lungo habito inuechiato in vn peruerso viuere in dispetto a Dio, legga con pazienza l'ultimo atto della tragica vita del primo Rè de gli Ebrei Saule: ^a huomo di varijsima fortuna, e di subito cambiamento a contrarij estremi, di povero, Rè, d'humile, e santo, ambizioso, e peruerso, d'eletto gratiosamente, ributtato seueramente da Dio: spesse volte raueduto, e non mai conuertito: sostenuto dal cielo con lunga pazienza, poi in istanti precipitato: così a dirne ogni cosa in tre parole,

role, d'ottimo principio, di mal mezzo, di pessima fine. Giunto 'horamai al termine, delle sue sceleraggini, e della sua vita, si vide improvviso entrar ne' confini del regno cinque eserciti altrettanti Rè Filistei, e d'Ascalona, d'Azzoto, di Gete, d'Accarone, e di Gaza, che insieme allegati con amistà d'animi, e d'armi, contra lui si attendarono in Sunam, e lo sfidarono a battaglia, Saule altresì, fatta bandire per tutto Israello la guerra, si vide sotto le insegne, a quel che per ultimo sforzo ne poteua raccogliere ben quattrocento mila combattenti, e con essi, a fronte de' nemici, su vn ris pianato delle montagne di Gelboe, s'accampò: Ma quindi d'alto girando intorno gli occhi a spiar del nemico, in vederne le tende, la moltitudine, le ordinanze, che di sé dauano vna terribile vista, smarrì, e gliene cadde il cuore. Tanto più, che la coscienza rea d'enormissimi eccessi, gli diceua, che mal punto egli haurebbe in quel giuoco, si come abbandonato dal Cielo, e in ira al Dio de gli eserciti; che mal presume la vittoria, a cui egli non benedice l'armi, e prospera la battaglia. Pur ripigliato il cuore, e confortatosi il meglio che potè, a sperar: se me, disse, Iddio non cura, trascurerà egli anco per me il suo popolo, e il suo regno? O là, gli si domandi consiglio. Doue sono i Sacerdoti? doue i Profeti? Quai Sacerdoti, sacrilego homicida, quai Profeti? Quegli ottantacinque, che tu mettesti al taglio della tua spada? quei mille, che sepellisti viui sotto le rouine di Nobe? Doue sono? Innanzi alla faccia di

O

Dio,

Dio, e gli chieggon vendetta dello stratio, che tu barbaro, di loro innocenti, facesti. E che s'iano esauditi, eccone in fede il silenzio di Dio, che interrogato d'alquanti Sacerdoti, e Profeti, che cerchi pur si trouarono, mai non rispose parola, nè per oracolo, nè per sogno. Tre dì continuarono le cerimonie, le preghiere, i sacrificij, tutto indarno: sordo il cielo, mutola l'arca, ogni cosa silenzio; se non che pur il silenzio stesso era risposta d'abbandonamento, e di rovina. In tanto i Filistei presa baldanza dalla dimora, e interpretandola a timore, con replicati araldi il richiedevano di battaglia. Egli, che ne poteua ritrarsene, nè voleva auuenturare il regno a vn fatto d'armi senza prima sapere il successo della giornata, facendola da quell'empio, ch'egli era. Se racciono, disse i Profeti; parlino i maghi. Sono in odio al cielo, il farò anche all'inferno? e riuolto a' suoi, li domandò d'alcuna fattucchiera, ò negromante, se ve ne hauea in quelle contrade. Fugli detto, che vna famosa in Endor, dodici miglia in quel torno, lontana da Gelboe. V'andò con due soli, trauestito, e di notte, e girando per mille sentieri il più segretamente che potè da' suoi, e da' nemici: e giunto a casa la negromante, *Diuina mihi*, disse, *in phytone*; ed ella, dopo alquanto ritrarsene per timore, lungamente pregata, in fine si rendè: E chi volete voi, disse, ch'io vi tragga fuor dell'inferno? con qual'anima v'è bisogno di ragionare? e inteso, che con quella del Profeta Samuello, veggente Saule, da lei non

co-

conosciuto, incominciò, e condusse a fine l'incanto. Se discinta, scapigliata, e scalza, v'asse cerchi, e pentagoli, nodi, e caratteri, invocationi, e congiuri consueti dell'arte, il sacro testo non si forma a contarlo: ma ne dice gli effetti d'un subito apparirle l'anima del Profeta. Ch'ella fù veramente, sì come i più de' Maestri in iscrittura sostengono su quelle parole dell'Ecclesiastico. *Post hac dormiuit (Samuel) & notam fecit Regi, & ostendit illi finem vite sue, & exaltavit vocem suam de terra in prophetia.* Non già che possenti a ciò fare fossero gl'incantesimi della maga, ma Iddio fuor di regola il consentì, perch'egli a Saule predicesse il vero sopra quello di che il richiedeva.

Mà in apparire il Profeta, la negromante, che sola il vedeva, spaurì: peroche (non si può certo comprendere a qual segno) ella conobbe, che Saule era quell'un de tre, che l'hauea indotta a gittar l'arte: e v'erano sue leggi fresche a morte, e sterminio de fattucchieri. Per ciò gli cadde a piè tremante: E perche, disse, ingannarmi forzandomi a quello, ch'io pur non voleua? Voi siete il Rè. Ed egli a lei, Lieuatì, e non temere. Che vedi tu? Che veggio? Vn'huomo, ah! di che graue, e maestoso sembiante! Egli mi sembra vn'Iddio. Alla chioma bianca, alla barba lunga, e canuta, al volto crespo, è di grande età; e veste come Sacerdote, e Profeta, il palio. Chinossi in atto d'adoratione Saule, intendendo ai segni, quello, essere Samuello; e questi, con voce d'adignato, terribile, cominciò a rimproverargli.

O 2 quel-

quella nuova impietà, dicendo: Anche all'anime di sotto terra tu se' oltraggiosa, o Saul: nè ti bastava inculcar co' vivi, se di vantaggio non eri spietato co' morti? Doue debbo io seppellirmi, doue nascondermi tanto che io sia sicuro da te? A che m'inquietasti che vuoi? aule tremante, sì come colpevole? Scusati Padre, disse, necessità di consiglio non altro a ciò m'ha condotto. I Filistei mi sfidano a battaglia; Israello è in armi, e in campo. Deh, se non ti cale di me, che put' una volta sì caro guardasti, muouati a pietà il pericolo dell'innocente tuo popolo, e se viuo il reggesti, morto non l'abbandonare. Scorgimi alla vittoria con alcun tuo consiglio. Iddio mi ributta, i Profeti non mi rispondono, non han visioni i sogni, non han parola gli oracoli. Se anche tu, Padre, mi ributti, a chi debbo io più riuolgermi, da chi chieder consiglio? Sconsigliato Saule, ripigliò il Profeta; come se io potessi inuiar le cose tue altramente di quello, che di te è scritto in Cielo. Tu se' giunto alla fine del tuo mal viuere: della rouina, che ti sopraffa accagionane solo te stesso. Le tue colpe ti han fatto indegno della corona che porti. Iddio che te la diè, hora se la ritoglie: e hauralla, mal tuo grado, quel Dauid, che o diasti senza ragione, che contro ogni ragione perseguitasti. Hor che vuoi tu saper di vantaggio? Il successo della battaglia? Dirotti, ma ti dorrà di saperlo. Vincitori i Filistei, la tua gente sconfitta, distrutto Israello, e tu, e i tuoi figliuoli cacci del regno, e della vita, sarete con l'anima costà giù dou'io ritorno; e
si tac-

fi tacque, e sparì. Hor v'è a ordinare incantesimi, ad inquietare i morti, a cercar pronostichi dell'auuenire. Il misero a poco si tenne, che di puro dolore non morisse. Cadde in terra svenuto, e a pena potè esser indotto a ristorarsi d'un poco di cibo, che la maga, veggendolo mancare, gli apprestò.

Mà si fosse egli almeno valuto a ben dell'anima sua di quello scorcio di vita, che gli rimaneua fino al dì seguente. Truouasi ch'egli nè pur desse vn sospiro, ò dicesse vna parola in segno di penitenza? Guardiui l'idio dal meritarsi col lungo mal viuere quell'induramento di cuore, che nè per morte saputa, nè per vicina dannatione si gioua. E questi sono segreti, che come diremo nel seguente discorso, si debbono imparare a spese altrui: e qui hora, già che ne siamo in ragionamento, a quelle di Saule. Il quale tornato al campo, e pur mostrando in volto quella franchezza d'animo, che non hauea nel cuore, accettò la disfida, e venne agiornata coi Filistei, raccomandatosi prima non a Dio, ma alla sua spada. Benche per gran cuore ch'egli si facesse, in vdir il suon delle trombe, che il chiamauano alla battaglia, non potè di meno che non tremasse, come al rimbombo d'un tuono, cui seguita incontanente il fulmine. E ben tosto ne sentì il colpo, in prima nella vita di tre suoi figliuoli, Gionatz il primogenito, Abinadabbo, e Melchisua, rimasi alla prima affrontata morte sul campo, con quella parte dell'esercito che conduceuano. Indi tutto il peso della battaglia sopra lui si ri-

O 2 uol-

nolle, e il ruppe, e il disfecce, sì che rimaso
con pochi, e da più parti ferito, temendo
ciò, che sol gli restaua, di venire alle mani
de nemici, curante più dell'honor che del-
l'anima, tutto il pensiero rimolle à camparne
morendo: E che, disse, s'habbia à vantare
vn Filisteo d'hauermi ucciso? O se pur vi-
uo, ch'io uiua al mio scherno, al loro trion-
fo? E ripreso allo scudiere che gli era à lato,
Trà, disse, fuori la spada, e passami il cuore.
Ma il misero, dal timor della sua, e dall'hor-
ror della morte del suo signore, spauentato
ricusò d'vbbidirlo. Ed egli, A tal dunque
ser'io condotto, che non habbia ne anche
vn che m'uccida? e perche la morte m'fa-
rebbe gratia, perche io non habbia gratia
veruna, la morte mi si nega? Mà che hò io
bisogno di chi m'uccida, mentre pur anco-
hò in mano la mia spada? O Samueller men-
t'hauessi io chiesto, men m'hauessi tu detto.
Ancora spererei d'aprimmi, poiche non
posso alla vittoria, almeno alla fuga la stra-
da: ma il ciel m'vuol morto. E poi, che prò
del fuggire, se porta meco la morte in que-
ste ferite, per le quali verso il sangue, e la
uita? E rinolta la spada, e affissarane l'elsa al-
la terra, se l'appuntò al petto, le si burtò so-
pra, e trafitto nel cuore, morì. Nè pertanto
fuggì gli scherni de' Filistei, che ne sospese-
ro l'armi nel tempio del loco Idolò. Alta-
rotte, la testa fitta sulla punta d'vn'hasta,
portarono in trionfo per tutte le loro città,
e il troneo calauero appiccavano giù dalle
mura di Bersan, finche i cittadini di Gibeon
fiaccandolo furtiuamente, vna notte sel por-
taro-

arono, l'arsero, e diedero alle infelici sue ceneri sepoltura.

Tal fine hebbe la vita di Saule, certificato della vicina sua morte dal Profeta, e dalla sua medesima coscienza dell'eterna dannazione dovuta al merito delle sue colpe: due grandi ammonitori di farlo saggio per l'anima, se punto gli era in grado salvarla, dando alla penitenza alcuna di quelle poche hore di vita che gli auanzauano. Ma ecco ui operato in lui quell'horrendo miracolo dell'humana ostinatione, e della diuina giustitia, che di certi altri disse il Rè David

Ab increpatione tua Deus dormitauerunt.
Che certamente miracolo è, e se non è, ciò è solamente, perche auuiene più spesso di quel che sogliano i miracoli, che il rimombo de' tuoni, che risueglia anco i profondamente addormentati, faccia profondamente dormire e gli suegliati; cioè, che gli annunti della morte, e delle vendette di Dio che s'appicinano, non mettano in chi li riceue tanto horrore del dover indi à poche hore dato à incatenare all'Eternità, à imprigionare all'inferno, à tormentare al fuoco, che si risenta, e da douero pianga i suoi falli. Ma questa è pena che giustamente risponde al merito della colpa, che chi viuendo non alzò mai gli occhi al Cielo per desiderarlo, morendo non li bassi all'inferno per temerlo: chi viuendo non si raccordo di Dio, morendo dimentichi se medesimo, e auueri quel che poco auanti diceuamo, *Peremittitur hac animaduersione pecca-*

tor, ut moriens obliuiscatur suis, qui dum uineret oblitus est Dei.

Hor siegue a dire alcuna cosa di quegli , che in sentirsi denuntiare la morte vicina , prima che alla salute dell'anima propria , vogliono prouedere a' commodi della famiglia ; e far testamento , e lasci , e restituzioni , *Cogitant* , come disse S. Pier Chrisologo di vn cert'altro simile a essi , *quid post se relinquant non quid premittant ante se.* A' maschi assegnar le parti , la dote alle femine : tanto a' seruidori per gratitudine , tanto alla moglie , e a' parenti per beniuolenza , tanto per memoria a gli amici . E strigare i nodi delle liti , che morto lui , potrebbero sorgere , e liquidare i cõti del maneggio , e del traffico , e diuidere il suo dall'altrui . Ciò fatto , e scarichi di quel fastidioso pensiero , si daran quietamente all'anima , e come dee christiano , ne acconceran le partite con Dio . E qui , chi mai può a quanto n'è degna , detestare , e piangere la crudelissima pietà , se non è anzi il più delle volte interesse de' parenti , che lusingano i loro infermi , e li mentano in parole di speranza , che il male , la Dio mercè , darà volta , e non siamo in frangente , che se ne habbia a temere ? E finchè i meschini non sono mezzo fuor de' sensi , cioè mezzo morti , non consentono , che nè Medico , nè familiare dia loro l'annuntio di essere in pericolo di morire . Temono d'accoraiui , e d'ucciderui , se vi nominan confessione , e viatico . Tanto più s'erauate huomo di bel tempo , e vfato a vedere il volto de' Sacerdoti

dotiſol nell'ultimo fondo dell'anno, all'an-
nottarſi del Sabbatho ſanto, quanto baſtaua
a non parere fra i Chriſtiani vn turco. Hor
ſe di quel minuzzolo di tempo, e di vita che
vi ſoprauanza, la prima parte ne han da ha-
uere le altrui coſe temporali, a cui, innanzi
le proprie eterne, ſi vuol prouedere, veg-
giam quel che non poche volte per diuino
giudicio ſuole interuenire. Ciò è, quel che
interuenne al celebre matematico Archi-
mede, il quale tutto-aſſorto con la mente,
e coi ſenſi in deſcriuere certe ſue linee
geometriche nella poluere, non ſ'auuide
che in tanto Siracuſa ſua patria, preſa da
Marcello, tutta andaua a ferro, e a ſangue.
E ben v'era all'eſercito vittorioſo ſtrettissi-
mo ordine di camparlo. Ma che prò? ſe
incontrato da vn drappello di ſoldati, che
correuan la terra predando, e vccidendo,
e richieſto con le punte dell'haſte al petto,
di riſpondere toſto, chi ſoſſe, egli, Scoſta-
reni; diſſe, e non mi noiate, che la dimoſtra-
tione non è per anco fornita: e proſeguim
a diſegnar linee in terra: ma la fornì ſubito
con la vita, paſſato d'vna punta nel cuore
che il gittò boccone ſù quella medefima fi-
gura che deſcriueta. Coſì auuien molte
volte. Nel meglio del tirar linee in terra,
teſtando la caſa a queſto, il podere a quel-
l'altro; la natura ſorpreſa, e vinta dal malè,
abbandona le porte al nemico, e prende vn
improuiſo accidente, che occupa, e toglie il
ſenno alla mente, e i ſenſi al corpo. Allo-
ra finalmente ſentendofi mancare, ſi chia-
ma, e da ſarnigliari ſi và correndo in cer-

en del Sacerdote: ma chi v'è che possa rito-
 tarli, come quegli impi, che dicono appres-
 so Isaia, ^a *Percussimus foetus cum morte, es-
 cum inferno fecimus partum*, sì che la mor-
 te aspetti la venuta del Sacerdote, e non
 l'uccida, perchè l'inferno non se l'ingoi?
 Ben'al contrario s'auvera quell'altra terri-
 bile preditione per d'Isaia, ^b *Computrescent
 pisces sine aqua, & morientur in sicc.* Puossi
 imaginar perdimento di vita più miserabile,
 e disgraziato, quanto, che vn pesce, nato,
 nodrito, cresciuto nell'acqua, si conduca à
 morire di sete? Cioè in misterio, che vn fi-
 gliuol della Chiesa, nato alla vita eterna nel-
 l'acque del battesimo, messo à viuere in vn
 mare di grazie, quante ne abbondano nella
 fede (così à lungo ne parlano Tertulliano,
 e Sant'Ambrogio): alla fine muoia di sete,
 chiamando all'ultimo spirito confessione,
 e gli manchi à cui farla? Ma così v'è giusta-
 mente, che chi non pensò à morire, muoia
 appunto quando nol pensa. E à chi tanti
 anni è costà di esser indarno la porta della sa-
 lute, aperta à ricuerto (così Christo se me-
 desimo nominò) bene stà, che quando poi
 all'ultimo siato doue asperò à curarsi del-
 l'anima, si risolta col desiderio per entrar-
 vi, la troui chiusa, e battendo, e gridando,
Domine, Domine aperi, senza risponderli
Nefacio te. Non perchè manchino mai gli
 aiuti necessarii per saluarsi, nè perchè inuti-
 le sia la vera penitenza, ancorche all'estre-
 mo spirito della vita, ma perchè chi ha pro-
 messo il perdono al peccatore penito, come

disse più auanti S. Agostino, non gli ha promesso tempo da poter si pentire, quando vuole: ò pentito che sia, e dolente di semplice attritione, che da se non sanifica, non gli ha promesso di far, che la morte aspetti fin che si cerchi, e si troui, e venga il Sacerdote che finisca di rimetterlo in gratia, e in istato di salute. Per ciò tremaua il modesto S. Agostino, com' egli confessa, spouendo al suo popolo quel poco inteso, e men vbbidito precetto del Sancto, anzi d'Idio, che gliel dettò, *Ne tardes conuerti ad Dominum, ea ne differas de die in diem. Subito enim ueniet in iudicium, et intempe e uindicta disperdat te. Et uidet, dice il Sancto, si non uidet illos, uide si non insperxit illos, qui dicunt crastino bene uino, hodie male uinam. Ma pazzi che si promettono la dimane, e non intendono, che à chi si fattamente procrastina, sia scritto in Cielo, che soprauerà la giusta ira di Dio, contra Soluti, che non s'aspettaua red e appunto quel che poco fa diceuamo, che la morte il colga improuiso, e già che hanean donato tutto il tempo della lor vita alla consolatione del corpo, non ne rimanga loro da dare a' bisogni dell'anima.*

Hor eccou in due parole due saliteuoli consigli, che sono conseguenze delle cose fin qui ragionate, e ve li porge l'Eremita, perche v'assicuriate d'incammarla felice in quell'ultimo punto, dal quale ella irreuocabilmente dipende. Il primo uel dà per bocca di Sant'Agostino, *Ecce est inuita*

Qui 6. qui hanc

bene, ne moriamini male. Si come è temerità viuer male, e prometterfi di morir bene, così è diffidenza, viuer bene, e dubitare di morir male. Fedele è Iddio, e non paga di così mala moneta chi il serui in vita, che l'abbandoni in morte. E se tanta pietà egli usa, etiandio con quegli, che vissero malamente, che molti à sè ne raccoglie, e dà loro spatio di penitenza, e gratia di salute, come può cader in pensiero à veruno, che sia per essere co' suoi amici di amore uole, chi è tanto amore uole co' suoi nemici.

«Che se mal siete viuuto, e la morte vi soprauiene, eccoui il secondo consiglio dell'Eternità. Al primo annuntio che ve ne dà la malattia, studiateui di racconciare subitamente le cose dell'anima vostra con Dio, non altrimenti, che se fosse certo per angelica riuelatione, d'hauer indi à poco à presentarui con l'anima al giudicio. Non vi fidate del vostro male, perche vi paia leggiero; ò perche siate in età, e in forze di vincerlo; che molte volte egli è traditore, e lanora dentro in silentio à mina segreta, che da poi scoppia tutta à vn punto, e haue rouina senza riparo. Non vi fidate de' Medici, che per dilunga sperienza, e di gran sapere che siano, anco essi non poche volte s'ingannano; che in fine, non hanno occhio di Lince, tal che possano penetrarui con lo sguardo alle viscere, e vedere quel che in dentro s'asconde; perciò fa loro bisogno d'adoperar per ispie dell'intrinseco le conghietture de' segni estinsecchi, le quali non sempre riferiscono il vero, perche
non

non sempre vengono da quel medesimo luogo doue è il male. Non vi fidate de' parenti, nè de' famigliari, a' quali hor la stolta pietà, hor l'interesse bugiardo, fa che dicano del vostro male quel che non è, ò che tacciano quello che è. Fidatevi di Dio, e seco, prima di niun'altro affare, negoziate quello della vostra salute. Fatelo mentre anco potete guarire, e non indugiate all'estremo il confessarui, quasi vogliate dire, che il fate per forza, e lasciate i peccati, perche più non potete peccare, e vi dolete di esser viuuto male, perche non habete più à viuer, nè bene, nè male. Mettete, auanti d'ogni altra cosa, la salute dell'anima vostra in sicuro: poi di quella del corpo, vogliati Iddio sano, ò morto, faccia si come à lui piace. Non fallisca in voi quella tanto giusta, e natural presuntione de' Giudei, *a Quisque presumitur curare magis propria quam aliena.* E qual cosa più propria vostra, che l'anima vostra? La roba nò, ch'ella è d'altrui, e vogliate, ò nò, vi conuiene lasciarla. Perciò, quel che il Vescouo Sant'Eucherio disse douersi fare in tutta la vita, fatelo voi almeno alla morte, *b Superadificare ceteras utilitates destinanti, Salus fundamentum est.* Prouedete prima al Peterno ben vostro, poi se non l'hauete fatto auanti, ch'è più saggio consiglio, disponete della robba per ben temporale de' vostri; e non siate anche voi come quell'empio nemico di Dio, e di se medesimo Giuda, che hauendo à disporre de'

a Alcian. lib. 1. praef. 2. *b* Paten. ad Valer.

de' danari, e dell'anima, tutto il senno adoperò in bene allogar quegli, & *Denarios templo, & ipsius laqueo addidit.*

C O N S I G L I O O T T A V O

Imparare à viver bene alle spese di chi è morto male.

FRà i mille errori, della cieca Gentilità, questo non era il minore, di farsi à indovinare i successi delle cose auuenire, spiando le viscere delle pecore, e de' buoi, uccisi in sacrificio da' sacerdoti: come interpreti de' misterij, e de' segreti del cielo, fossero le bestie della terra, e uo' insensato, e mutolo animale, che viuendo non hebbe intendimento delle cose presenti, morto potesse profetizzare le future. *Occidebatur pecora (disse S. Pier Chrisologo), ut quod uinum, nihil scierat, diuinaret occisum, & loqueretur ex fbris mortuum, quod numquam fuerat ore pro lacuum.* Ma vaglia à dire il vero, ciò che negl'idolatri fu errore di sacrilega ignoranza, ne' Christiani, oue saggiamente s'adoperi, è arte d'vilissimo indouinamento. Percioche v'hà certi animali, che morti fanno predir altrui ciò, che uini mai per sè non intesero: e chi ben ne ricerca le viscere, vi truoua dentro scritti i presagi de' proprij auenimenti. Questi son quegli, che come disse Dauid, *Sicut oues in inferno positi sunt:* le cui viscere insensate, e rauenti, e da vn'eterno dolore

stra-

Straziate, à chi le prende in mano, e le considerate attentamente, predicorvi in somma, che chi di què s'elebbe di menare la vita temporale com'essi, s'appartecchia à heuer di là la morte eterna com'essi. Et oh! se fosse lor conceduto vscire alcuna volta di quel loro sotterraneo carcere, e mettersi alle tauole, ai letti, ai tribunali, ai banchi, nei palagi, nelle corti, nei monasterij, nelle chiese, douunque il fasto della superbia, l'ingordigia della gola, la lasciuia della carne, le frodi dell'ingiustitia, i furori dell'ira, la vanità dell'auaritia, le doppiezze dell'ipocrisisa, la malignità dell'inuidia, il dispregio di Dio trionfano nei mariagi, e loro potessero dire, Se v'è di voi, à cui caglia di sè, e delle cose che nella vita auuenire gli succederanno, noi siamo qui indouini, venuti dall'altro mondo, a pronosticarue. Noi siamo già come voi, e voi non pensate di douer essere come noi? Anche noi faciammo quest'ingordo ventre con le delizie della copula, e dell'ebbrezza. Anche noi beuimmo con queste bocche il sangue dei nostri nemici, che per vendetta uccidemmo. Anche noi posimmo queste mani allo spogliamento delle vedoue, e dei pupilli. Comemammo questa putrida carne con tutti i piaceri della lasciuia. Vestimmo sfoggiamamente, e in maniere da rapir gli occhi altrui, e prouocarli à dishonestà. Fuemmo intesi ad accumular danari, onde che si venissero, e lasciar grassi i figliuoli, e i nepoti, e la famiglia in più alto, e riguardando starne ci recammo à coscienza, per sublimar noi, abbar-

abbattere altrui, e fabricare i nostri intereffi con le rouine de gl'innocenti. In somma, a recarui il tutto in poco, la nostra vita era quale appunto è la vostra. Hora noi siamo quali è come quì ci vedete: e voi che hora siete quali noi fummo vna volta, non temere di douere vna volta essere quali hora noi siamo? Sperauamo ben'anche noi di saluarci, & oh! se ci haueste vdiuti discorrere della confidenza che si dee hauere nelle paterne viscere della diuina bontà! Sapeuam dire, che ci bastaua saluarci, e che a saluarfi basta vn buon sospiro alla morte; e pur nol demmo: che il Paradiso Iddio, nol credè per i cani, ma per l'anime, che il Redentore, morendo, col proprio sangue, si comperò; e pur ne siamo esclusi: che all'inferno non va chi non vuole: e pur ci siamo, e ci staremo in eterno. Voi che sopra i medesimi principij filosofando, da antecedenti di verità, trahete, come noi, conseguenze d'errore, vi piace intendere, se i fini risponderanno ai principij? eccouene la risposta. Leggetela nell'incendio, e nello stratio di queste viscere, testimonie dello stato nostro presente, interpreti del vostro auuenire.

Ma lo sperare vna cotal venuta d'alcuna di quelle anime a far vedere, e vdire è indarno: ch'elle sono sì auuiluppate dentro alle fiamme, che se non se per ispetiale ordinatione di Dio, che ne le tragga, *Non possunt inde huc transmeare*. Perciò quell'infelice ricco dell'Euangelio, non chiese di venir egli quà sù a predicare ai suoi cinque fra-

fratelli , e far loro quel saluteuole auuifo ,
Ne & ipsi veniant in hunc locum tormen-
torum ; ma pregò , che si mandasse il buon
Lazzero a far con essi quel pietoso vfficio .
Ma le ben'anco egli medesimo fosse venu-
to , e con quell'assetata , e riarfa sua lingua
haueffe fatta a' suoi fratelli vna infocata
predica de' supplicij dell'inferno, non descri-
uendoli come lontani , ma dimostrandoli in
se stesso presenti , e dando loro a toccar quel
fuoco , a veder quello stratio , a sentir vn po-
co di quell'eccessiuo dolore , ch'egli proua-
ua , haurebbe loro con ciò persuaso , che
prendessero altra strada di viuere , per non
venir sù quella , per doue erano incamina-
ti , a rouinar come lui in quella voragine di
fuoco , in quel luogo d'eterna dannatione ?
Sembra incredibile a dirsi , se non che indu-
bitata è la fede , che ne fa il Patriarca Abra-
mo , dicendo , che *Neque si quis ex mortuis*
resurrexerit, credent . Alpettano a prouar-
lo per crederlo : e danno in fatti quella ri-
sposta , con che il Filosofo Demonatte ^b si
spacciò da vn certo , che il domandaua , se
veramente nell'inferno vi è quel gran male
che se ne dice . Habbi pazienza , disse egli ,
fin ch'io ci vada , e il vegga , e il prouoi ,
indi tornerò a risponderti , e te ne darò mi-
nuta , e sicura contezza . Ma da vero , ò da
giuoco che sel dicesse egli , e tanti altri del-
la gran turba degli empi , che tal volta
ragionano dell'inferno come per motteg-
gio , e con maniere di beffe , non fanno quel
che ne dissero i due gran Profeti Dauid , e
Isaia :

^a Luc. 16, ^b Lucian, in Demon.

Maia : quegli , che i nemici di Dio saran da lui fracassati , * *Tanquam vas figuli*, questi , che *Non inuenietur de fragmentis eius tessera*, in qua portetur igniculus de incendio : Che non si trouerà di loro , se non se l'odio il porrà per miracolo , che ritorni quà sopra à dar nuoua di se , à portarci à vedere vna punta di quelle fiamme , vn carboncello di quella fornace , vna scintilla viua di quell'incendio , oue hanno ad ardere in eterno. In tanto se ne prendono giuoco , e per questo medesimo , che non si sono mai scontrati con niun'anima dell'inferno , che li certifichi , che pur troppo egli v'è , aspettano à crederlo à se medesimi quando il proueranno . Se haueßero punto di fede , ella fin di quà sù il farebbe loro vedere al vno lume dell'Euangelio , cioè del Sole della diuina verità , sì chiaramente , che non haurebbon bisogno del testimonio de' proprij sensi , i quali , percioche hora non bramano altro che dilettarsi , godendo delle cose presenti , alle quali , come à proprij oggetti , sono legati , frastornan la mente , e la diuertono dalle cose future , non solamente à crederle , ma à pensarle . Di che imagine mirabilmente espreßiua si è quello , che nel terzo libro de' Rè^b si racconta essere interuenuto ad Acabbo Rè d'Israello , sanguinario , ladrone , idolatro , oppressore de gl'innocenti , e se credeva esserui Dio , dispregiatore di Dio .

Benadan Rè di Soria gli armò contro guerra , e il costinse à venire in campo à bat-

battaglia, con vn sì numeroſo, e poſſente eſercito, che ſe non ch'era giunta l'eſtrema hora d'Acabbo, egli doueua hauer ſenno da chiedere à ogni conditione, pac, ò triegua. Pur anch'egli raunò ſoldati, e Profeti; ma Profeti intereſſati come Balaam (che Iddio ne guardi ogni Principe) i quali viveano della ſua tanola, e quanto era loro caro di non perdere il pane, ſi guardauano di predirgli nulla che non gli aggradiſſe: perciò deſtriſſimi in fingere ſogni, viſioni, e oracoli, in riſpoſta di qualunque domanda ſopra le coſe auuenture loro faceſſe. Solo frà tutti Michea, ſi come Profeta d'Iddio, ſanto, e veritiero, gli predicaua alla ſcoperta quello che vedeua apparecchiargli in cielo; ed era il fulmine della vendetta, che indi à poco gli ſi ſcaricò ſu la reſta: perciò era in odio ad Acabbo, in diſpregio à gli altri Profeti, cacciato della corte, e hauente per gratia, e come ogni dì in limoſina, la viſa. E fù ben vicino à perderla in queſt'ultimo parlamento, che il Rè fece a' Profeti, chiedendo loro, Che dite? Debbo io auuenturarmi alla battaglia con Benadad? Che ſucceſſo haurà la giornata? Che me ne promette il cielo? Eſſi, acciaſſi inatto di rapir ſuori di ſè à vedere le più ſegrete coſe del cielo, a guiſa d'eſtatici, ò per meglio dire, di forſennati, gridarono concordemente, Buon ſucceſſo alla battaglia: la battaglia con vittoria, la vittoria con trionfo. Frà le quali voci, non s'vdì già quella di Michea, che mutolo, e con gli occhi fiſſi in terra, come veramente

preſo

preso da estasi, stava tutto assorto in vn pensiero : a cui il Rè, anzi per ischerzo, che perche hauesse in niun pregio il suo dire, E tu Michea, disse, che tanto parli di me quando nol voglio, hor che te ne richieggo, se mutolo ? Costesto tuo tacere solo frà gli altri che parlano, mi ti rende sospetto. Hai tu nulla che dire ? Sire, disse il Profeta, per non dir troppo non dico niente. Stommi cheto, e sì vi priego a non comandarmi ch'io parli, perche da poi vi dorrà, e bramerete ch'io habbia taciuto. Mettetemi in armi, ordinateui alla battaglia ; datela sionramente : hauete qui cento Profeti che vi promettono la vittoria, chi vi cale di me, che non so numero in frà tanti ? Anzi, ripigliò Acabbo, io pur vò che tu dica, che per ciò ti chiamai : e riuolto a Giofosat Rè di Giuda, che gli sedeva a lato, Costui, disse, hà giuramento di non darmi mai nuoua di mio piacere, e mi pronostica, non quel che hà da essere, ma quel che vorrebbe che fosse di me.

Allora Michea, messo in vn sembiante qual veramente è di Profeta, cui lo spirito di Dio sorprende, e rapisce, Salto, disse, sallo Iddio, ch'io non mento. Vidi, ed ecco aprirmisi innanzi le porte d'oro de cieli, e apparirmi sù l'alto suo seggio, cinto di luce, e in sembiante di terribile maestà, il Dio de gli eserciti, Faceuagli quinci è quindi ala, e corteggio, tutta la soldatesca de gli Angioli, e la luce del Paradiso, ributtata dall'vno all'altro, in que' volti, in quegli scudi, in quell'armi di diamante, lampeggia-
ua

ua sì, che mai non vidi il Cielo in più terribile apparenza. Nel silenzio di tutti, io vidi chiaramente Iddio, che disse; Muoia Acabbo. Sia ucciso in Galaad coll'armi del Rè Suriano. Ma chi l'ingannerà, perche entri in battaglia con Benadad? Miracolo. Frà quegli Angioli caualieri, comparì improvviso vn demonio, come vn torbido lampo di fuoco, e gridò: Io l'ingannerò, io gli persuaderò la battaglia. E come è disfogli Iddio; ed egli: *Come? Egrediar, & ero. spiritus mendax in ore omnium Prophetarum eius.* Maneggerò le lingue di tutti i suoi Profeti. Farò che habbiano così bugiarda la lingua, come hanno finto il cuore. Diranno, che nel libro de' vostri eterni consigli han letta la vittoria d'Accabbo. Che nell'andar suo alla guerra, han veduto le palme chinarsigli, e festeggiare. Che nel combattere, le spade de' suoi, non ferire, ma fulminare sopra le teste de' Soriani. Incendij di città, scempio, e distruzzioni di provincie, montagne di cadaueri, fiumi di sangue. Acabbo in signoria di vn nuouo regno tornarlene con dietro al carro Benadad incatenato; e fasci di bandiere nemiche, e vn tesoro di spoglie, e Samaria fatta Reina del mondo, che non diranno? Anzi, che non dirò io sù le lor lingue? Così egli: e Iddio a lui: *Và: decipies, & preualebis.* Hor e co in questa sala adempiuto ciò, che colà promise il demonio. Vista sopra il capo la spada, e questi vi ci promettono la corona di Benadad? Ingannati, v'ingannano. Non haurete ne pur gratia di quel-
le

e catene, che vi credere mettere al collo di Benadad. Morrete, e già s'adunano i cani per leccare il vostro sangue, e renderui con ciò il merito che vi si dee, per lo sangue dell'innocente Nabuz, che tanto ingiustamente spargeste. Mentre egli così diceua, Acabbo, e i suoi Profeti fremueuanor tal che Sedecia, il più insolente frà loro, per aggradire al Rè, e per suo proprio sdegno, dato al Profeta vno sciaffo, *Me ne ergo, disse, dimisit Spiritus Domini, & locutus est tibi?* A cui Michea; Tu te n'amedrai, quando d'una in vn'altra camera rifuggendo, cercherai scampo alla vita in tutte, e in niuna il trouerai; che più presta sarà la morte a seguirti, che non tu a fuggirla. Quanto egli predisse, tutto si auerò. Sconfitto Israello, Acabbo volto in fuga, ferito di saetta, e morto: e i cani, a vn cenno di Dio accorsi, ne leccarono il sangue, e se ne intrisero il muso.

Hor fermiamci noi qui, e del sangue di costui facciam quello, che di tutti gli altri come lui, ci consiglia il S. David, dicendo, *Adanus suas lauabit in sanguine peccatorum*: cioè, come interpreta S. Agostino, e considerando la pena del mal viuere, e del simil morire de peccatori, impariamo a spese loro a ben viuere, come i giusti, *Et mors alterius valeat ad vitam alterius*. Quanto allegro, e baldanzoso douette Acabbo mettersi in ordinanza, ed entrare in campo a combattere, e come douea parergli, che tutte le trombe che sonarono alla battaglia, ripetessero quella voce de suoi Profeti, gridanti

danti in nome di Dio , Vittoria? Forse anco
hauea ordinato il suo ritorno a maniera di
trionfo , e douea parergli di hauere già in
mano le spoglie del campo, in testa la corona
del reame di Soria , sotto a' piedi la vita di
Benadad. Ma poiche egli cominciò a vede-
re le sue bandiere , alla prima affrontata ab-
batte , quì rotta vna squadra , quì vn'al-
tra volta in fuga , e in poco d'hora il nemico
signor del campo , e se lasciato in abbando-
no : e quando si senti entrare per sotto le co-
ste vna saetta , che gli penetrò in fondo alle
viscere , e vide scorrerne in sul carro reale ,
doue sedea , vn riuo di sangue ahi come
douette amaramente raccordarsi del buon
Michea , non creduto quando era giouene-
le , ed hora troppo tardi conosciuto veritie-
ro : e quei suoi profeti , che gli hauean date
menzogne per oracoli , come douette mala-
dirli, e a se medesimo rimprouerare la pazza
fedec' hauea lor data , amando meglio di ha-
uer da loro l'adulatione, che lusingandolo il
dilettaua , che da Michea la verità , che cor-
reggendolo il saluaua . Così *Mortuus est
Rex, et linxerunt canes sanguinem eius.*

E che altro è questo in figura , se non
quel medesimo , che del ricco dannato au-
uertì l'Euangelista San Luca , ch'egli asper-
tò a leuare gli occhi verso il Cielo , quando
già era giù nell'inferno , quando la vedu-
ta di quel bene , che viuendo non curò , do-
po morte non potea mitigargli , anzi sol
crescergli il dolore? Ed hora quegli che co-
me lui, *Ducunt in bonis dies suos, quanti*
pia-

piaceri dilettano loro i sensi, tanti falsi profeti hanno all'orecchio, che dicono loro, che non perdano il presente, e sperino l'auuenire: che diano essi alla carne il suo paradiso, e si fidin di Dio, ch'egli altresì darà il suo all'anima. Vinano come vogliono, e morano come vogliono. In quell'ultimo conflitto, quando verranno a giornata con la morte, e co' nemici dell'eterna loro salute, essi con vn Crocifisso di grandi indulgenze in mano, e vn Sacerdote a lato, hauran di certo vittoria. E in così promettere, danno vno schiaffo al Profeta Giobbe, perche egli si contrapose, gridando, che no, e soggiunse quel che siegue appresso alle sopra-citate sue parole: *Et in puncto ad inferna descendunt*. Doue poiche son giunti, allora finalmente *Elevant oculos suos*, e confessandosi ingannati da sè medesimi, sè medesimi maladicendo, gridano come colà appresso il Sauio, quello, quanto per essi inutile, tanto per altrui saluteuole, *Erga errauimus*. E questi sono, alle cui spese conuiene, che hora imparino quegli, che viuono come essi, perche da poi come essi non habbino a rimanere, sì come Geremia disse di certi altri * *In derisum, et in exemplum*.

A che fare Iddio trasmutò la moglie di Loth in vna statua di sale, e non più tosto di bronzo, ò d'alcun incorruttibile marmo, che pareua materia più conueneuole da formarne vna statua, ch'era per durar lungo tempo? Questo non è misterio, che habbia bisogno d'interprete, sì chiaro è appresso ognuno,

ognuno, che tanto è dir sale, quanto Sapienza. Staua quell'infelice *Incredibilis anime, memoria*, come la chiama il Sauio, riuolta 'con la faccia verso colà, doue già furono quelle infami città incenerate dal fuoco, poi subbissate nell'acqua: ed era espressa in quell'atteggiamento di spauentata in, che si figurò, quando, come disse Tertuliano, ^b

*Audaces oculos necquiquam sola retorsit,
Non habitura loqui quid viderit: et simul illic.*

In fragilem mutata salem, stetit ipsa sepulchrum,

Ipsaque imago sui, formam sine corpore seruans.

Veniuano a vederla quanti habitauano nelle contrade di colà intorno, ed ella, che viuendo fù pazza per sè, morta, faceua essi Sauì, peroche senza esprimer parola, solamente veduta, diceua a gli occhi di tutti quel medesimo, che da poi disse il Saluatore di lei, *Memores estote vxoris Lot.* Non aspettate a diuentar come me sauìj dopo morte: perche sarete vn sale, che giouerà ad altrui, non a voi medesimi. Se Iddio v'ha liberati dal fuoco, se v'ha tratti fuor dell'inferno, fuggitene lontani, e non vi volgete indietro, ne anco a mirar quei luoghi doue erano i sozzi piaceri, che ve ne rendeuano degni. Così non fece io: voi a spese mie imparate ad esser più sauì di me: e per esserlo, prendeteui di questo mio sale, cioè, *Memores estote Vxoris Lot.* Così, *Facta est*

P *Statua*

^a Sap. 10. ^b in Sodoma. c Luc. 17.

Salua salis, dice S. Agostino; *ut illius contemplatione condiantur homines*; *cor habeant*; *non sint fatui*; *non retro respiciant*, *ne malum exemplum dantes, ipsi remaneant & alios condiant*. Di questo sale non hauea in tauola quel ricco poco fa raccordato, il quale *Epulabatur quotidie splendide*, e per ciò, come habbiamo veduto, aspettò a farsi saui: sol quando fù nell'Inferno. Di questo sale non hauea in tauola il Rè Baldassare, a quella sacrilega sua cena, donde sedeuà con intorno vna greggia di femine, e beuea nei vasi del tempio di Dio, crede del latrocínio di suo padre: per ciò aspettò a diuentar saui: quando Iddio il fattò, allora con la sentenza della parete; indi a poche hore, con l'armi di Dario.

Io ho fattò qui come quel famoso Alessandro, vna delle cui prodezze più celebri si è, quell'ardire, ch'egli hebbe vna notte, mentre col l'esercito stava a fronte de' suoi nemici, d'entrar solo ne gli steccati loro, e quindi trouato vn fuoco acceso, torne in testimonio del fatto due tizzoni accesi, e con essi in mano tornarsene alle sue tende. Ho preso a raccordare queste due sole *Caudas titionum fumigantium*, come Isaia chiamò due altri del medesimo taglio ch'essi, per ischiarar con la luce, e purgare col fumo d'essi la vista di quegli, che han cieca la mente, ed a ciechi rouinano nell'Inferno. Ma oh! che moltitudine ven'è, e come a contrarli, scegliendone etiamdio quei soli, che quì sù in terra portarono in segne di qualche riguardeuole dignità, conuerrebbe fare
come

come già Annibale nel Senato Cartagine-
se, doue come scrisse Tertulliano, *Per Romanos anulos* (regno di caualiere) *cedes suas modomettebatur*. Hai considerati (dice
Giuuanni Chrisostomo a Teodoro fuggi-
rogli del monistero) certi viuuti in delitie, in
crapula, in quanto ha questa vita di dilette-
vole, e gustoso, e poi morti? Hor doue so-
no? Tu li vedeuì passeggiare le piazze, e le
vie più celebri della città, con vn portamen-
to di vita altiero, con dietro vno strascico
d'adulatori; eran vestiti a seta, e oro, spiran-
ti odore, e profumo, sempre in brigata, e
in tripudio coi parassiti, sempre in giuochi,
in commedie, in trastulli: doue sono hora
quelle loro fantastiche apparenze? Sono
fuanite. Quelle cene tanto sontuose, quel-
la allegria tanto saporita, quelle risa sbarda-
late, quella libertà senza freno, quell'orio
senza turbatione, quei pensieri senza nion-
pensiero, quella vita tutta dolce, tutta mol-
le, e marcia nelle delitie: che se n'è fatto?
Ogni cosa è perduto. E dei lor corpi, go-
uernati con tanta seruitù, abbelliti con tan-
te fogge, tenuti in tanta morbidezza im-
balsamati con tante delitie? Oh l'sono idi al
sepolcro. Hor qui ti resta vn poco, e mira
quel che ne auanza, quella cenere, quei ver-
mini, quel fracidume! e rienti di sospirare
se puoi. Và poi anche più oltre, e cerca
dell'anime; e mirale rose da quel verme
immortale, arse da quel fuoco inestingu-
bile, tormentate da quella sete che mai, ne-
anche con vna goccia d'acqua si console-

V 2 rà.

rà . Vedi l'oscurità di quelle tenebre, il rigor di quel freddo, l'atrocità di quelle pene, l'angoscia, la disperatione, quanto è di mal nell'Inferno. *⁹ Hæc considera, & isti igni repugna, qui te occupat nunc ardore concupiscen-
tiarum* . Così egli al fuggitiuo suo Teodoro, per renderlo sauiο, alle spese de pazzi, mostrandogli, che la via ch'egli hauea presa a correre, era la medesima, sù la quale tanti altri si erano in fine condotti al precipitio.

Stupendo veramente è il miracolo, che Paolo Orosio riferisce, nell'historia che scrisse per consiglio di S. Agostino, a cui anche la dedicò; che le ruote dei carri del Rè Faraone, quando entrò nel mar rosso correndo dietro a gli Ebrei, per sorprenderli, e tornarsegli schiaui in Egitto, lasciarono sì lungamente stampati i solchi, e sul lito, e dentro al mare fin doue l'occhio poteua discernere il fondo, che dopo tante centinaia d'ani, pur tuttauia interi nella primiera lor forma durauano . Non già che quella fosse opera naturale, ma di Dio, dice egli, che qualunque volta il vento confondeua quei solchi sul lito, turbando l'arena, ò le tempeste li cassauano in mare, egli subito per miracolo il rifaceua. *ⁱ⁰ Vt quisquis nondosetur timorem Dei propalata religionis studio, ira eius transacta ultionis terreatur exemplo*. Così egli. E in verità era vno spettacolo di terrore a quanti vedeuano quella gran carreggiata, che andaua a mettere in mare, e dentro a lui si perdeua . Tutte le orme de piè de caualli volte all'entrare, ma

⁹ Epi. 2. 5. ¹⁰ Lib. 1. cap. 10.

morall'uscire niuna. E insegnauano à chi sà fare le spese altrui suo guadagno, a non tenere vna tale strada che hà mal termine, ed è senza ritorno. Hor così appunto è dell'inferno, doue, come più auanti dicemmo, *Descensus erit, reditus non erit.* Innumera-
bile è la moltitudine di quegli, che vi sono entrati, e tuttavia s'affollano per entrarui, e ben lasciano quì in terra impressi i solchi del loro viaggio, sì che ognun può vederli; gli errori nella fede, l'ambitione, l'odio, l'inuidia, i tradimenti, le ingiustitie, gli homicidij, la crapula, gli adulterij, e andate voi per lo restante de' vitij, che Geremia chiamò Vie dell'Egitto, sì le quali cortendo giungono in fine colà, donde *Vestigia nulla retrorsum.*

Io non sò di che si trattasse vn certo libro da autore in cognito diuulgato nei tempi dell'Imperador Claudio, con questo titolo, *Μαρτυρ Αψευδης*: cioè La Resurrectione dei pazzi. Ben sò, che s'ella hora si auuerrasse, se i dati a quella, che l'Apostolo S. Gionanni chiamò Seconda morte, ed è eterna dannatione, uscissero dell'Inferno, ch'è il loro sepolcro, e tornassero a far si vedere quà sù, ella per confessione di loro medesimi, sarebbe la Resurrectione dei pazzi: perche altro che estrema pazzia non è, vedere vna turba d'huomini correre in precipitio giù per lo dirupo d'vn monte, e perche la via è infiorata, tener loro dietro: e vedere hor questo hor quello, con l'estrema caduta in vn baratro, do-

P 3 ue

ue finalmente rouinano , dare vn tale strascio in terra , che mai più non sene rilieuan-
no , e non per tanto proseguire la corsa , ingannandosi con dire , ch'essi furono i pazzi a cadere , noi saremo saui , che giunti all'ultima balza sù l'orlo dou'è il precipitio , fissoremo il piè a terra , e non andremo più oltre . Così fecero essi : che non vi sia chi creda , che quanti , almen de' fedeli , si dannano , mentre viuono , e peccano , non isperino di salvarsi , e per ciò non si promettano almeno alla morte tempo da riconciliarsi con Dio : e benchè veggano che hoggi vno , domani vn'altro se ne muore improvviso , chi disgratiatamente annegato , chi ucciso a pugnalate , chi di folgore , chi d'accidente di gocciola , chi nel proprio suo letto infermo , ma come diceuan nel capo antecedente , tolto di senno , e di vita prima di prouedere alle cose dell'anima sua , non perciò si rimangono dal viuer male , ingannandosi con la speranza di morir bene , e dicendo seco medesimi , che quegli furono gli suenturati , essi la Dio mercede , nol saranno . *Caditur canis* (dice S. Ambrogio) *ut pascatur leo : Et qui sua iniuria exasperatur , coercetur aliena , alteriusque exemplo frangitur* . Queste sono lettioni , che Iddio dà a voi , perche prendiate senno , e alle spese altrui impariate a prendere altro andamento di vita . Così il cane si sferza innanzi a gli occhi del leone , perche tema di se , quel che vede nell'altro , e con ciò cambi costume , e si renda vbbidente , e mansueto .

Non

Non fù tanto barbara che non fosse più
vtile l'inuention di quel Principe, che colto
in fallo vn Giudice, che per danaro vendea
la giustitia, il fè scorticar vivo, e la pelle
trattagli di dosso, distendere sul tribunale
doue si dauano le sentenze. Vi sò dire, che
chi dopo lui sedè quiui al medesimo vfficio,
dalla pelle dell'altro auuifato a tener conto
della sua, facea ragione ad ognuno con le
mani nette, e con le bilance non trabocca-
te dall'interesse, per non dare sentenza giu-
sta contro di se colpeuole, dandola ingiusta
contro d'vn'innocente. Hor quanti, ò na-
uigando in mare, ò combattendo in campo
a guerra, ò in istecato a duello, ò mante-
nendo nimicitie mortali, ò conducendosi a
furtiui adukerij in casa altrui, vi lascian la
vita, senza hauere nè Sacerdote a cui con-
fessarsi, nè tempo da veramente pentirsi?
Voi v'arrischiate a fare il medesimo, e non
dico la pelle, che quel misero lasci in mano
al carnefice, ma l'anima che lascia in ma-
no al demonio, non v'ammaestra a spese
sue, sì che vi ritragga dal viuere, e dall'ope-
rar come lui, per non capitar male non ren-
doui come lui? Quei seditiosi Core, Data-
no, e Abirone, che si leuarono contro a Mo-
sè, e Aronne, per torre all'vno il principa-
to, all'altro il sacerdotio, come la pagarono
a Dio? La terra aprì sotto ai loro piedi
vna profonda voragine, e se g'inghiottì, *
Et descenderunt viui in infernum. Tutto
il popolo d'Israello, che per espressa ordi-
natione di Dio era quini adunato, ne fù te-
stimo-

simonio, e spettatore; e in vedere l'horrenda fine di quegli sciagurati, tanto impaurì, che *Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem percurrentium, dicens, Ne forte & nos terra deglutiat*. Eran anco essi colpeuoli? nò: ma quel trouarsi così vicini à vna voragine, che cui ingoia il sepellisce viuò dentro alle viscere dell'Inferno, non li lasciò tanto sicuri di se, che non haueſſero à più sauiò consiglio di fuggirne il più che ognun potesse lontano. E altrettanto si farebbe hoggidì, se quegli che morendo si dannano, rouinassero nell'Inferno visibilmente. Ma poichè ciò non si fa à veduta de gli occhi della carne, supplicano à conoscerlo quegli della menta, sbrorati dal lume che le fanno la verità della fede, e le regole dell'Euangelio. Dicendo il Salvatore, che *Mortuus est dimes, & sepultus est in inferno*, e ciò non perche egli spoliasse le vedoue, nè dinorasse le sostanze dei pupilli per ingrassare del loro, ma perche, come in più luoghi considera S. Agostino, abbondando di ricchezze non souueniua ne pur de gli auanzi le necessità del povero Lazzerò; non de questo esserci altrettanto, che se il vedessimo coi propri nostri occhi precipitar nell'Inferno? E il medesimo si vuol dire dei rei di qualunque altra colpa mortale, passati senza il rimedio della penitenza ai supplicij loro dovuti nell'eterna dannatione: d'alcuni dei quali le divine Scritture ci han lasciata espressa memoria, facendo come delle grandi mercatantie, che

utte.

tutte non si espongono in publico a veduta di quanti passano , ma le mostre d'ogni specie diuersa , per segno del rimanente: qual sarà a chi voglia vederlo quel che l'Apostolo discoperse a quei di Corinto, dicendo, *a Neque fornicarij, neque idolis seruientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque auari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt.* Hor serua la lor dannatione alla nostra salute. Impariamo alle spese loro , perche altri non habbia ad imparare alle nostre . Facciamo alla nostra mala vita medicina della lor mala morte , rispondendo a chi c'istiga a operare, e viuere come essi , quello che il giouane santo Tobia , all'offerta di prendere per isposa Sara figliuola di Raguello: *b Audio, quia tradita est septem viris, et mortui sunt: sed & hoc audio quia demonium occidisti. Timeo ergo, ne forte & mihi hec eueniant.*

Questi sono gli Otto Consigli , che vi predica l'Eternità , e ve li predica anco essa , come Christo le Otto Beatitudini , dalla cima d vn monte: peroche ciò che da lei si ragiona, è sublime , e alto , cioè infinitamente più di qualunque cosa hà misura nell'essere , e termine nel durare. Sono pochi in numero : ma non altramente che quali erano le stille dell'olio , che la pouera d'Eliseo a porte chiuse infondeua ne' vasi offertile dai suoi figliuo-

a 1. Cor. 5, b Tob. 6.

figliuoli; ^a che poche erano anch'esse, ma di tal virtù, che moltiplicando se stesse, riempivano fino all'orlo, ciascuna gocciola il suo vaso. E tale appunto è la cognitione delle cose eterne. Per di gran mente, e d'ampi, e profondi pensieri che siate, se vna stilla della lor verità vi s'infonde nell'anima, *Clauso estis*, cioè meditandola in solitudine, e in silenzio ella vi riempie di sè tanto, che etiandio se fosse nell'intendere vn'Angiolo, vi parrà hauer'vn mare dentro a vna fossa d'vn palmo. Qualunque altra cosa impariate, vi farà, come disse Agostino dei nuuoli, non pieno, e grande, ma tumido, e gonfio. Solo nell'Eternità ben intesa, vi troverete d'vn'essere tanto oltre ogni misura, che ciò che hà la natura di grande, perche tutto è temporale, e finito, vi sembrerà, come per altro disse il Nisseno, vn pugno di punti indiuisibili, che quantunque insieme moltiplicati s'uniscano, mai non giungono a fare vna sensibile quantità. Così Agostino, scoprendo a Dio il suo cuore, poiche giouane studiò, e intese i libri di Platone, ^b *Garriebam, dice, planè quasi peritus: Et nisi in Christo Salvatore nostro viam tuam quaererem, non peritus, sed periturus essem.* Al contrario la sapienza, che la Verità insegna dalla cattedra dell'Eternità, tutta s'indrizza a farui perito, perche non periate: e ogni argomento ch'ella vi fà, ogni consiglio ch'ella vi porge è sotto diuerse parole quel medesimo, che l'Angiolo liberatore di Lot dall'incendio di Sodoma, diè a quel buon Patriarca

^a 4. Reg. 4. ^b Lib. 7. Cont. cap. 20.

triarca (e non ve ne hà altro maggiore) *Salua animam tuam*. ^a Hor voi, se saggio siete, dalla consideratione, e dai consigli dell'Eternità mai non vi dipartite. Mette-
teui come quell'antico Lottatore Democri-
to ^b coi piè fermi dentro a vn cerchio dise-
gnatoui intorno dall'Eternità, di cui egli è
l'immagine, e non vi sia chi per forza d'vrto,
ò di scossa fuor d'esso vi tragga mai, indu-
cendoui a lasciare per lo ben temporale, l'e-
terno. ^c *Ama Aeternitatem. Nullo fine
regnabis, si finis tibi Christus est, cum quo
regnabis in seculorum. Amen.*

^a Gen. 19. ^b Aelian. lib. 4. cap. 11.

^c August. in Psal. 145.

L A V S D E O.

